

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 40 - Palermo 14 novembre 2011

ISSN 2036-4865



Sogni d'oro



Dopo la cacciata del Cavaliere dimezzato

Vito Lo Monaco

Come nel "Visconte dimezzato" di Calvino, il Cavaliere, colpito da una cannonata, era stato dimezzato, diviso in due parti, ma lui non lo sapeva e continuava ad avanzare sul campo. Così è apparso il cav. Berlusconi in quest'ultima fase, sino alle dimissioni e alla sua uscita di scena (speriamo definitiva). Purtroppo rimangono intatti tutti i problemi del Paese aggravati dalla sua incuria e dal suo egoismo.

Ci auguriamo che il Governo Monti, ottenuta la fiducia dalle Camere, faccia tornare, al più presto, alla normalità democratica il nostro bel Paese, segnando la fine dell'illusionismo e del miracolismo. Si torni a ragionare seriamente della crisi globale del capitalismo finanziario e della sua ricaduta dirompente sugli squilibri tra le varie aree geopolitiche del mondo e sull'impoverimento, nuovo nella storia contemporanea, di quella classe media affermatasi nel corso del Novecento!

Si apre una fase politica nella quale sarà necessario e possibile riscrivere un nuovo patto sociale, come auspicato dalla segretaria della CGIL, per ristabilire una corretta relazione tra cittadini e Stato, tra governati e governanti, tra Stato e mercato.

Potrà essere la fase di quel ripristino di una politica di responsabilità nazionale che ha motivato l'iniziativa delle forze d'opposizione e la convinta adesione del Pd e del Terzo Polo, ma anche dell'Idv e di Sel, pur con qualche distinguo alla proposta di un Governo del Presidente. Potrà diventare la fase della decantazione per sconfiggere quell'antipolitica

la quale, in nome della politica contro la partitocrazia, ha affermato il potere carismatico del leader e il potere centrale dei media, svuotando la centralità della democrazia parlamentare e sostituendola con una estetica della politica, con la scenografia da set hollywoodiano, al cui fascino non hanno saputo sottrarsi anche uomini del Centro e della Sinistra.

Il Governo Monti non avrà vita facile; dovrà far fronte alla crisi finanziaria ed economica attuale e ridare credibilità internazionale all'Italia con l'austerità di spesa e di comportamenti politici. Sarà dirimente l'introduzione o meno di una tassazione straordinaria

delle grandi rendite e dei grandi patrimoni, senza pesare ulteriormente sui ceti medi e più deboli; la lotta all'evasione, al riciclaggio e autoriciclaggio, alla corruzione onde poter trasferire risorse alla crescita e all'innovazione del sistema Italia. Il peso delle mafie, il non rispetto delle regole, l'antieuropeismo del governo Berlusconi hanno reso difficile e poco credibile il ruolo dell'Italia nell'Ue e nel mondo. Il nuovo Governo dovrà, dunque, praticare una discontinuità nella politica economica e nei comportamenti.

Il centrodestra è stato incapace di governare la crisi, di guidare un veloce adeguamento del sistema Italia agli sconvolgimenti dell'economia e degli equilibri geopolitici, trascinando il sistema politico nazionale a dipendere dall'intervento esterno degli altri governi per difendersi dagli attacchi speculativi finanziari. D'altra parte le cosiddette politiche neoliberiste e quelle restrittive

di bilancio, senza scelte, hanno depresso la capacità di consumo degli italiani e hanno aumentato il debito pubblico e peggiorato il Pil. Aver perseguito la politica dei bassi salari e la divisione sindacale, invece dell'innovazione tecnologica, ha depresso e ritardato la già lenta crescita.

Riprendere la concertazione per una politica di responsabilità nazionale sarà un imperativo categorico per il nuovo governo il quale dovrà ristabilire anche il giusto equilibrio tra i poteri dello Stato come previsti dalla Costituzione, soprattutto con la Magistratura della quale, assieme alla sua indipendenza, occorre rafforzare l'efficienza per garantire ai cittadini una giustizia, penale e civile, giusta e celere. Da un clima sereno interno alle istituzioni ne trarrà vantaggi l'azione di prevenzione e di contrasto antimafia.

Si potrà discutere di riforme e adeguamento della legislazione antimafia senza secondi fini inconfessabili come chiesto da più parti e come riproporremo con la prossima iniziativa sul Codice delle misure di prevenzione antimafia il 30 Novembre prossimo allo Steri di Palermo.

Il compito non sarà facile, ma è esaltante.

Si apre una fase politica nella quale sarà necessario e possibile riscrivere un nuovo patto sociale per ristabilire una corretta relazione tra cittadini e Stato, tra governati e governanti, tra Stato e mercato

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 40 - Palermo, 14 novembre 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Daniele Billitteri, Carlo Carboni, Luciana Cimino, Pietro Franzone, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Margherita Gliotta, Michele Giuliano, Pietro Greco, Tano Gullo, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Raffaella Milia, Gaia Montagna, Antonello Montante, Angelo Pizzuto, Concetto Prestifilippo, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Luigi Sturniolo, Simonetta Trovato, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana.

La chimera del Ponte sullo Stretto di Messina

Un sogno sinora costato oltre 280 milioni

Antonella Lombardi

Quanto costa unire Scilla e Cariddi? Finora i contribuenti italiani hanno versato oltre 280 milioni di euro. Soldi già spesi per un'opera che assume i contorni del miraggio, specie dopo una mozione dell'Italia dei valori approvata alla Camera che impegna l'esecutivo alla "soppressione dei finanziamenti che il governo ha previsto per la realizzazione del Ponte". Una cifra pari complessivamente "a 1 miliardo e 770 milioni di euro, di cui 470 milioni per il solo anno 2012 quale contributo ad Anas s.p.a. per la sottoscrizione e l'esecuzione, a partire dal 2012, di aumenti di capitale della società Stretto di Messina s.p.a.". Tanto, troppo, anche secondo la Corte dei conti che, nella relazione sugli 'esiti dei finanziamenti per il ponte sullo Stretto', ha invitato il governo a monitorare costantemente la valutazione dei costi e la fattibilità dell'opera. "La spesa risultante dall'importo previsto nel progetto preliminare approvato nel 2003 – si legge nella sintesi della magistratura contabile - ammonta a 4,68 miliardi di euro". La cifra si riferisce alla sola realizzazione della struttura e dei 40 chilometri di raccordi stradali e ferroviari per collegare il ponte alle autostrade e alle ferrovie già esistenti. Se si parla di fabbisogno complessivo, i magistrati fanno notare che "l'importo compreso tra gli interventi della Legge obiettivo da cantierare nel prossimo triennio è indicato in 6,1 miliardi di euro".

Il 40% di questi 6 miliardi, secondo le previsioni fatte dalla società 'Stretto di Messina', concessionaria per la progettazione e realizzazione, si dovrebbe ottenere con un aumento di capitale. La società è stata costituita l'11 giugno 1981 e a partire dal 1 ottobre 2007 è controllata dall'Anas, che ha una partecipazione al capitale sociale dell'81,848%. E poiché la Stretto di Messina è costituita al 100% da soggetti pubblici, i 2,5 miliardi di euro sarebbero soldi dello Stato, mentre il 60% restante, cioè 3,5 miliardi, dovrebbero essere trovati sul mercato con il meccanismo del project financing, una forma di finanziamento tramite cui le amministrazioni pubbliche possono reperire capitali privati per opere di pubblica utilità. Con questa formula gli imprenditori sono ricompensati del loro investimento attraverso la concessione per sfruttare l'opera, dunque i pedaggi pagati per attraversare lo Stretto. Ma la Corte ha segnalato un'altra anomalia sulle somme già destinate all'intervento, "utilizzate per finanziare spese correnti".

Ciucci: Il Ponte si farà, costi in linea con i parametri internazionali

La mozione approvata dalla Camera «non pregiudica in automatico lo stanziamento dei fondi già previsti per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina. La decisione è rimessa al Governo e sull'argomento sia Palazzo Chigi che il ministro Matteoli hanno immediatamente espresso chiare valutazioni in favore del ponte». Lo afferma l'amministratore unico dell'Anas e amministratore delegato della società Stretto di Messina, Pietro Ciucci, in un'intervista al Giornale di Sicilia.

«Non credo che il Ponte non si faccia», sottolinea Ciucci, che alla domanda su quanto sia costato fino ad ora il progetto, risponde: «283 milioni, che rapportato all'investimento complessivo da 8,5 miliardi di euro rappresenta circa il 3%. Un importo assolutamente in linea con parametri internazionali, nonostante il Ponte sia un'opera con caratteristiche eccezionali».



A finire nel mirino sono anche i particolari del progetto: "Le stime di traffico sono state formulate nel 2001 - sottolineano i magistrati contabili - e potrebbero verosimilmente non solo essere non più aggiornate ai tempi attuali, ma anche non essere coerenti con il quadro della sopraggiunta congiuntura economica", senza considerare lo "sviluppo tecnologico conseguito dal 2003 sino ad oggi. Il modello progettuale infrange ogni primato sinora esistente (lunghezza dell'impalcato, larghezza della sede stradale e ferroviaria, altezza delle torri e diametro dei cavi): rispetto al ponte più lungo ad unica campata attualmente esistente al mondo, il ponte giapponese di Akashi-Kaikyo con una campata unica di 1991 metri, il ponte sullo stretto di Messina avrebbe una lunghezza superiore del 39,6%, pari a 3300 metri".

Di diverso avviso il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli: "Una mozione non è legge, e la legge dice che il Ponte si deve realizzare – ha detto – la struttura è finanziata totalmente dal mercato e non dallo Stato. Stiamo spendendo 1,3 miliardi per spostare la stazione di Cannitello, in Calabria, e presto ci saranno lavori anche a Messina".

Ma chi vuole il Ponte? Non lo vuole l'Unione europea, che non lo ha mai inserito tra le priorità strategiche delle grandi reti infrastrutturali transeuropee da realizzare nel periodo 2014 - 2020; non lo ha mai voluto la Lega Nord, alleato fedele del governo. Non lo vogliono neanche molti contribuenti, poco felici di sapere di aver pagato per la sola pubblicità 1 milione e 480 mila euro nel 2004, contro i 110 mila previsti nel 2002; per non parlare dei costi di affitto per una sede della 'Stretto di Messina' in via Po, a Roma: 3600 metri quadrati su 4 piani dal costo di 900 mila euro l'anno, per passare alla 'più economica' sede in via Marsala, 1200 metri e 600 mila euro l'anno di canone. Oltre 5 milioni le spese stanziare per i consulenti nel 2005, tra cui uno studio "sull'impatto emotivo per reggini e messinesi". Desiderato sin dal 1876 da Giuseppe Zanardelli, voluto da Mussolini nel 1942, nonostante l'incubo terremoto del 1908, sogno di Bettino Craxi nel 1985, il Ponte è diventato una chimera. Nella mitologia greca Cariddi era un mostro capace di inghiottire le navi di passaggio. E forse, sulla voracità, le leggende hanno mantenuto un fondo di verità.

Oltre il Ponte sullo Stretto di Messina

Le opere finanziate dal Piano per il Sud



Sette miliardi e mezzo di euro. A tanto ammontano le risorse destinate dal “Piano per il Sud” del Governo per interventi infrastrutturali nel Meridione. Non solo strade o ferrovie ma anche dighe, porti, interporti, aree di insediamento produttivo, banda larga. Alla Sicilia la quota più alta delle risorse: 1.197,9 milioni di euro, alla Campania vanno 1.181,6, alla Puglia 1.042,9 milioni, alla Calabria 723,4, in Sardegna destinati 666,8, in Molise 585,5 e alla Basilicata 418,6 milioni di euro.

Sicilia – Undici i progetti previsti dalla delibera del Cipe del 3 agosto scorso. Si va dall’arteria Nord-Sud che collega le province di Messina e Caltanissetta (486 milioni) al raddoppio della Catania-Ragusa (217 milioni). Non sono gli unici interventi di messa in sicurezza delle strade siciliane. Previsti infatti lavori per 150 milioni sulla Trapani-Mazara del Vallo, 100 milioni per il completamento della Circumetnea a Catania, 10 milioni per la tangenziale interna di Palermo, 85 milioni per la Marineo-Corleone e 54 milioni per la Bronte-Adrano.

Campania – Un miliardo e 181 milioni di euro per dodici opere. La più attesa è la “Telesina”, il raddoppio della statale 372 che collega Telesse a Caianello. Spesa prevista 585,62 milioni per un lavoro di 38 mesi. Atteso anche il completamento dell’asse stradale Nord-Sud/Tirreno-Adriatico che collegherà i due mari attraversando vari comuni della regione e della Basilicata. La spesa è di 220 milioni. Trecento milioni saranno destinati alla linea 1 della metropolitana di Napoli. Mentre 120 milioni serviranno all’interramento della circumvesuviana tra Saviano e Nola e 25,1 milioni per la circumvesuviana tra Napoli, Torre Annunziata e Sorrento.

Puglia – Anche in Puglia gran parte degli interventi riguarderanno l’asse stradale: 36 milioni per l’asse di penetrazione della strada statale dei Trulli. Centocinque milioni sono invece destinati alla Strada Statale 7 nei tratti tra Taranto, Manduria e Lecce. Venti i milioni necessari per la connessione dell’area industriale di Foggia al nuovo casello autostradale sull’A14 Foggia Sud. Sempre a Foggia

30 milioni serviranno per il completamento del raddoppio della circonvallazione e 14 milioni per il prolungamento della pista dell’aeroporto Gino Lisa. Ampliamento dell’aeroporto anche a Bari, lavori per cui sono disponibili 15 milioni di euro. Altri 19 serviranno per la riconversione dell’area militare.

Calabria – In cima alla lista il completamento della trasversale delle Serre, per un costo di circa 222 milioni di euro. Cento milioni per la creazione di tre svincoli stradali nella statale 280 “Due Mari – Medio Savuto”. Saranno inoltre finanziati con 40 milioni i lavori nel tratto Sant’Ilario - Gioiosa Jonica. Nel settore idrico 122 milioni per la tanto attesa diga dell’Alto Esaro: progettata nel 1979 e mai conclusa. Tredici milioni per il completamento dei lavori nella Diga Menta di Reggio Calabria. A Crotone, infine, 100 milioni per la valorizzazione dell’area archeologica Antica Kroton e 20 milioni a Catanzaro per il porto turistico.

Basilicata – L’ammodernamento della linea ferroviaria Potenza-Foggia prevede un investimento di circa 200 milioni. Previsto inoltre il potenziamento delle tratte Genzano-Basentello e Altamura-Avigliano. In ambito stradale il nuovo itinerario Potenza-Melfi (200 milioni il costo dei lavori) consentirà grazie al raddoppio delle corsie di agevolare il traffico dei tir diretti verso l’area delle fabbriche della Fiat Sata. Ammodernamento anche per la Gioia del Colle-Matera, 130 milioni la spesa finanziata.

Dal Ministero per i Rapporti con le Regioni assicurano che nessuna delle opere è a rischio “interruzione” in quanto i fondi stanziati non sono legati ai tagli previsti dalla manovra economica. Per semplificare le procedure inoltre è prevista l’approvazione unica da parte del Cipe dei progetti relativi ad opere strategiche. Basterà l’ok al preliminare senza il secondo passaggio sul progetto definitivo qualora “sia verificata la coerenza rispetto al progetto preliminare”. Si cancella anche l’obbligo per il committente di approvare e portare al Cipe l’intero piano economico-finanziario dell’opera qualora questa si realizzi per “lotti costruttivi”.

D.M.



Crimine organizzato e costruzione del Ponte

Antonio Mazzeo

Il Padre di tutte le Grandi Opere, monumento-cattedrale allo spreco delle risorse e al consumo di territorio, delirio d'onnipotenza di una classe politica inetta e parassitaria. È il Ponte sullo Stretto di Messina, l'Ecomostro i cui lavori dovrebbero iniziare entro la fine del prossimo anno e che ha già battuto tutti i possibili record: il progetto più costoso della storia dei lavori pubblici, il più lento mai partorito, quello che richiederà la più grande gittata di cemento e calcestruzzo e che avrà la campata unica più lunga del pianeta, 3.360 metri, 1.400 in più del gioiello tecnologico giapponese di Akashi Kaikyo.

Nell'incantevole scenario di Scilla e Cariddi, i mitologici mostri decantati da Omero, si chiede di realizzare due torri di cemento e acciaio alte 382,60 metri, formata ognuna da due piloni del diametro di oltre 50 metri, rette da quattro tiranti di acciaio per un peso totale di 166.600 tonnellate. Il volume delle fondazioni in Sicilia sarà di 86.000 metri cubi, mentre in Calabria di 72.000. Oltre al Ponte vero e proprio saranno realizzati 40 chilometri di raccordi stradali e ferroviari (2 km su viadotto e 20,6 km in galleria), megadiscariche, cave e strutture di raccordo. L'Opera investirà superfici territoriali vastissime nelle province di Messina e Reggio Calabria: la somma delle aree destinante ai cantieri ammonterà a 514.000 metri quadri, a cui si aggiungeranno le aree destinate a discariche finali, distanti anche più di 50 km dall'infrastruttura, per un valore complessivo di 764.500 mq.

La realizzazione del Ponte e delle opere connesse comporterà un fabbisogno complessivo di materiali pari a 3.540.000 metri cubi e una produzione di materiali provenienti dagli scavi per un totale di 6.800.000 mc. Altra insostenibile colata di cemento è programmata per completare alcune infrastrutture di "servizio" al Ponte (un centro direzionale, un centro commerciale con albergo, ristoranti, un anfiteatro e un museo in Calabria, un'area di servizio-ristoro in Sicilia) per altri 117.000 mc. Un affare stimato dalla Società Stretto di Messina Spa, concessionaria pubblica per la realizzazione del Ponte, in 8,5 miliardi di euro (perlomeno 10 secondo la rete *No Ponte*), che fa gola da più di trent'anni alle più efferate cosche criminali nazionali ed internazionali.

Quel pizzo del 40%

Commissioni parlamentari d'inchiesta, magistrati, organi di polizia, servizi segreti, studiosi ed esperti hanno posto ripetutamente l'accento sugli interessi della criminalità organizzata nella realizzazione del Ponte. Il primo allarme degli organi inquirenti risale al 1998, quando la Direzione Investigativa Antimafia denunciò la "grande attenzione" di 'ndrangheta e Cosa Nostra per il progetto di costruzione dell'infrastruttura. Da allora, il tema dell'infiltrazione criminale nei lavori compare costantemente nelle relazioni semestrali presentate dalla DIA. Il connubio Mafia-Ponte è pure al centro delle attenzioni delle diverse agenzie d'intelligence. "Grazie alle capacità strategiche dei capi carismatici, alle elevate doti di mimetizzazione e all'abilità nella gestione dei capitali di provenienza illecita e nell'infiltrazione di imprese impegnate nella realizzazione di opere viarie, la 'ndrangheta ha evidenziato crescente dinamismo nei tentativi di contaminazione dei processi economico-imprenditoriali relativi ai cosiddetti *grandi lavori*. In tale quadro è stata rilevata, tra l'altro, una convergenza di interessi con le cosche siciliane in vista della possibile intercettazione dei flussi finanziari destinati alla realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina", si



legge nella *Relazione sulla politica informativa e della sicurezza*, presentata in Parlamento dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, a fine 2002. Nel luglio dello stesso anno, anche il magistrato Alberto Cisterna, sostituto procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, si soffermava sui rischi di penetrazione mafiosa nei lavori per il Ponte. "Esistono elementi concreti sotto il profilo investigativo per affermare che la 'ndrangheta si sta preparando ad approfittare dell'affare miliardario", dichiarava Cisterna. "Molte cosche calabresi starebbero per entrare in cordate di impresa che potranno avere parte negli appalti al momento in cui saranno chiamate dal general contractor. Tra queste, quelle che si occupano di attività legate all'edilizia: gli Alvaro, gli Iamonte, i Latella, i Libri, i Molè, gli Ariniti, i Garonfolo ma anche i Raso-Gullace-Albanese, i Bellocco, i Serraino e i Rosmini, oltre alla potente cosca dei Piromalli. Queste potrebbero comprare o entrare in società pulite già costituite nel centro-nord e in particolar modo nei grandi distretti industriali del nord Italia. Un modello comportamentale aggiornato alle esigenze di una grande opera infrastrutturale, che porterà le cosche a trovare un accordo per guadagnare tutte del grande affare".

Sul cosiddetto "impatto criminale del Ponte", esiste uno studio del 2000, mantenuto in buona parte segreto sino ad oggi, realizzato dal centro *Nomos* del Gruppo Abele di Torino per conto dagli *advisor* nominati dal Ministero dei lavori pubblici per valutare la fattibilità dell'opera. I passaggi chiave della ricerca sono stati rivelati dal sociologo Rocco Sciarrone sulla rivista *Meridiana*.

Partendo dall'analisi di alcune grandi opere pubbliche realizzate in Calabria (l'autostrada Salerno-Reggio, il porto e la centrale di Gioia Tauro, ecc.), il rapporto *Nomos* ha rilevato la notevole capacità dei gruppi criminali d'inserirsi in questi appalti. A causa delle relazioni intercorse ed al controllo pressoché totale del

Il connubio Mafia - Grandi opere al centro delle investigazioni dell'intelligence



territorio da parte della 'ndrangheta, scrive Sciarrone, "è pienamente fondato il rischio criminalità della localizzazione dell'infrastruttura in quest'area mentre si prefigura un rapporto di cooperazione tra le cosche per l'accaparramento degli appalti". "A tal fine – aggiunge lo studioso – la 'ndrangheta si è dotata, sul modello della struttura organizzativa della mafia siciliana, di un organismo unitario e centralizzato di coordinamento in grado di appianare le controversie interne". Il rapporto *Nomos* si è pure soffermato sulle strategie individuate dai gruppi mafiosi per impossessarsi dell'enorme flusso finanziario previsto. La prima "ha a che fare direttamente con il controllo del territorio e si sostanzia concretamente nel meccanismo della estorsione-protezione. La seconda riguarda l'attività imprenditoriale dei mafiosi e di loro eventuali soci e si traduce empiricamente nell'inserimento dei lavori da eseguire". È stata fatta una stima di massima degli interventi che per le loro caratteristiche potrebbero subire un "maggiore grado di permeabilità all'azione di gruppi criminali". Si tratterebbe – sempre secondo *Nomos* – di circa il 40% dei lavori: "movimenti terra, trasporti, forniture di materiali inerti e calcestruzzi, in cui è più facile glissare normative e certificazioni antimafia". Le attività più prevedibili "appaiono dunque il pagamento del *pizzo* sui lavori affidati in appalto o in concessione, la protezione su scambi e accordi pattuiti da terzi, il controllo e l'intermediazione rispetto al mercato locale del lavoro, il collegamento e la mediazione con i circuiti politico-amministrativi". È comunque nell'ambito dei lavori ferroviari e stradali e delle rampe di accesso al Ponte che, secondo *Nomos*, il rischio criminalità è più alto ed evidente. Tali lavori prevedono notevoli volumi di scavo e discarica, oltre al fabbisogno di inerti lapidei per calcestruzzi. Altro settore particolarmente "sensibile", quello relativo alla costruzione delle differenti infrastrutture di servizio al Ponte. La criminalità mafiosa potrebbe esercitare la sua forza pure sull'offerta di servizi necessari per il funzionamento dei

cantieri. Oltre alla tradizionale guardiania, "i mafiosi cercheranno con molta probabilità di inserirsi nelle fasi di installazione e organizzazione dei cantieri, e successivamente anche nella gestione dei loro canali di approvvigionamento. È dunque ipotizzabile il tentativo di controllare il rifornimento idrico e quello di carburante, la manutenzione di macchine e impianti e la relativa fornitura di pezzi di ricambio, il trasporto di merci e persone". In ultimo, il ruolo che i mafiosi potrebbero cercare di assumere - in termini di intermediazione e speculazione - sui terreni da espropriare per la costruzione delle infrastrutture di collegamento e di servizio. Ciononostante il rapporto *Nomos*, nelle sue conclusioni, ha sostenuto che "il grado avanzato di tecnologia richiesto per la costruzione del Ponte può costituire una barriera all'entrata di imprese mafiose".

Lo status symbol della mafia finanziaria

Quella di *Nomos*, come evidenziato da Umberto Santino (presidente del Centro di documentazione "Giuseppe Impastato" di Palermo), è tuttavia un'analisi "inadeguata", perché "inadeguata è l'idea di mafia che si limita a un ruolo parassitario-predatorio". Per lo studioso, la penetrazione criminale nell'economia è un fenomeno assai più articolato e complesso e più che di "mafia imprenditrice" si deve parlare di "mafia finanziaria" che, a seguito dello sviluppo dell'accumulazione illegale, è in grado di "giocare un ruolo da protagonista e non da parente povero dei grandi gruppi imprenditoriali". "Le grandi opere sono uno dei terreni principali in cui si cementano i blocchi sociali e si formano e consolidano le borghesie mafiose", scrive ancora Umberto Santino. "Tutto questo si consuma in un contesto, come quello in cui viviamo, in cui l'illegalità è una risorsa, la sua legalizzazione è un programma, l'impunità è una bandiera e uno *status symbol*. E il consenso non manca".

L'allarme della Dia: proventi del narcotraffico pronti ad essere investiti nei lavori del Ponte

L'evoluzione dell'impresa mafiosa, delle sue capacità tecnico-operative e della sua forza finanziaria e d'inserimento nei mercati "legali" risale perlomeno alla seconda metà degli anni '70 quando fu dato l'assalto ai pacchetti azionari di grandi gruppi industriali (vedi il controllo di Cosa Nostra sulla holding finanziaria "Ferruzzi" o, per restare nell'ambito geografico dello Stretto di Messina, il tentativo - abortito - dei clan di Africo Nuovo d'investire cinquemila miliardi di vecchie lire per acquisire il colosso "Italstrade Spa", Gruppo IRI).

Ancora più inquietante quanto avvenuto proprio con il progetto di realizzazione del Ponte. Una recente inchiesta giudiziaria ha rivelato come le organizzazioni criminali si siano organizzate per partecipare non solo alla realizzazione diretta del manufatto e delle opere complementari ma soprattutto come elemento chiave del loro co-finanziamento. Nella seconda relazione semestrale 2005 trasmessa al Parlamento, la Direzione Investigativa Antimafia affermava che "la mafia è pronta a investire il denaro del narcotraffico nella costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina". La DIA specificava che le indagini della Procura della Repubblica di Roma "hanno accertato che ingenti capitali illecitamente acquisiti da un'organizzazione mafiosa a carattere transnazionale sarebbero stati reinvestiti nella realizzazione di importanti opere pubbliche, con particolare riguardo a quelle finalizzate alla costruzione del Ponte". L'inchiesta, denominata *Brooklin*, sulla base di numerose intercettazioni, aveva individuato l'operazione concepita dalla famiglia mafiosa dei Rizzuto di Montreal (Canada), per riciclare cinque miliardi di dollari provenienti dal traffico di droga nei lavori del Ponte. Secondo i magistrati, il boss Vito Rizzuto si sarebbe avvalso di un noto professionista italo-canadese, l'ingegnere Giuseppe Zappia (poi condannato in primo grado) per costituire una società schermo e partecipare, nella primavera del 2004, alla gara preliminare per il *general contractor*. Nonostante l'impresa venisse poi esclusa dalla gara perché non in possesso dei requisiti richiesti, Zappia fu in grado di accreditarsi di fronte ad importanti rappresentanti del governo, alla Società Stretto di Messina e ad alcune delle maggiori società di costruzioni partecipanti al bando, come l'operatore in grado di anticipare la quota di finanziamento che il *general contractor* deve ricercare sul mercato ma che, ad oggi, nessun istituto bancario e/o finanziario è disponibile ad offrire, causa l'insostenibilità economica dell'opera. Come è stato evidenziato da Stefano Lenzi, responsabile dell'Ufficio istituzionale del WWF Italia, "l'attuale salto di qualità vede la holding mafiosa mettere sul tavolo dei suoi rapporti con le imprese il suo ruolo di *intermediatore finanziario*, con enormi disponibilità economiche. Un mediatore che non ha nemmeno bisogno di condizionare il *general contractor* per realizzare l'opera, ma che tenta, addirittura, di diventare esso stesso (attraverso le necessarie coperture) l'elemento centrale di garanzia del GC, che dovrà redigere la progettazione definitiva ed esecutiva e realizzare l'infrastruttura". Quella del clan Rizzuto e dell'ingegnere Zappia non va intesa però come una mera operazione di riciclaggio. Appare strategico per la criminalità organizzata infatti, appropriarsi dell'enorme valore simbolico dell'opera, tentando di ottenerne utili effetti di ri-legittimazione politica e consolidare la propria immagine di fronte alle istituzioni, ai media e all'opinione pubblica. La mafia, cioè, raccoglie gli appelli e i messaggi trasversali provenienti da concessionarie pubbliche, gruppi imprenditoriali e settori governativi,

secondo i quali *se la mafia è in grado di costruire il ponte, ben venga la mafia* (come ebbe a dire il più alto dirigente della Stretto di Messina in un'intervista televisiva a *Sciuscià*, diretta da Michele Santoro) o che *al Sud, le imprese devono imparare a convivere con le organizzazioni criminali* (affermazione dell'ex ministro alle Infrastrutture, Pietro Lunardi). "Quando farò il ponte - dice in una telefonata l'imprenditore Zappia - con il potere politico che avrò io in mano, l'amico (il boss Rizzuto ndr) lo faccio ritornare...". Quindici anni dopo le efferate stragi di Capaci e via d'Amelio e la trattativa Stato-Antistato che ha spianato la strada alla Seconda repubblica di stampo neoliberista e autoritario, la grande mafia riemerge per affermare la piena signoria sui territori e sugli affari, a partire dal Ponte, vero emblema delle contraddizioni del sistema *glocal* globale-locale. Opera-modello, cioè, dei rapporti economici e sociali nell'era della globalizzazione liberista dove intanto si ristrutturano le economie e le gerarchie sociali a livello locale. In una realtà "periferica", quella dello Stretto di Messina, ad altissima densità criminale, da decenni laboratorio di una borghesia mafiosa al centro di vasti traffici internazionali di droga ed armi in combutta con i poteri più o meno occulti. A Messina e Reggio Calabria si sono sviluppati più che altrove intrecci fra eversione nera, cosche criminali, logge massoniche deviate e non, istituzioni (apparatisti dello Stato, forze dell'ordine, magistratura, servizi segreti e finanche nuclei dell'organizzazione militare *Gladio*). Non sarà certo un caso che tra gli operatori più intraprendenti pro-Ponte compaiano proprio le 'ndrine di Africo e la "famiglia" di Barcellona Pozzo di Gotto, quest'ultima con un ruolo tutt'altro che secondario nella preparazione delle stragi del biennio 1992-93, anche grazie alle trame ordite dai suoi boss con le più agguerrite organizzazioni neofasciste.

L'area dello Stretto è una vera e propria "zona franca" dove hanno operato ed operano impunemente quelli che abbiamo voluto definire *I Padrini del Ponte*: "speculatori e faccendieri; piccoli, medi e grandi trafficanti; sovrani o aspiranti tali; amanti



La riduzione dei controlli preventivi rischia di favorire l'infiltrazione nei cantieri

incalliti del gioco d'azzardo; accumulatori e dilapidatori d'insperate fortune; frammassoni e cavalieri d'ogni ordine e grado; conservatori, liberali e finanche ex comunisti; banchieri, ingegneri ed editori; traghettatori di anime e costruttori di immonde nefandezze”.

L'identità criminogena del neoliberismo

Gli anni del berlusconismo sono stati segnati dal rilancio delle Grandi Opere, devastanti per i territori e il bilancio pubblico, e dall'entrata in vigore di nuove disposizioni legislative in materia di appalti pubblici che hanno pesantemente condizionato gli strumenti di contrasto alle infiltrazioni mafiose. Si pensi innanzitutto alla cosiddetta *Legge Obiettivo* varata dall'esecutivo che vedeva ministro delle Infrastrutture, Pietro Lunardi. Come segnalato nella Relazione di minoranza della Commissione antimafia della XIV legislatura, “il fatto che un'opera venga riconosciuta come obiettivo strategico per il Governo giustifica la disapplicazione di tutte le altre norme che con fatica, nel corso degli anni, sono state emanate al fine di creare un sistema normativo che, nel rispetto dei principi posti in sede comunitaria, fosse altresì funzionale a prevenire il rischio di infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti pubblici”. Tra le norme della *Legge Obiettivo* maggiormente criticate c'è quella che prevede l'affidamento della realizzazione delle infrastrutture strategiche ad un unico contraente generale o concessionario, esattamente come accaduto con il bando di gara per il Ponte. “La stessa definizione della figura del contraente generale fornita dalla norma di attuazione – si legge ancora nella Relazione di minoranza – è chiaramente mirata a liberare il soggetto dall'obbligo di rispetto a valle delle norme dell'evidenza pubblica. Il general contractor può scegliere liberamente i sub-appaltatori, senza alcun vincolo normativo del genere di quelli tradizionalmente posti a presidio dell'imparzialità e della correttezza della scelta del contraente da parte della Pubblica Amministrazione...”.

Norme ad alto valore criminogeno, non abrogate dall'effimero governo di centro-sinistra, a cui si aggiungono adesso i “colpi di coda” del governo Berlusconi in materia di appalti pubblici. Nell'agosto 2009, con il ricorso al voto di fiducia, è stato approvato un “decreto anti-crisi” che ha modificato il Codice dei contratti pubblici, riducendo pericolosamente da 90 a 60 giorni i termini per l'approvazione del progetto preliminare e definitivo delle opere concorrenti le infrastrutture strategiche (quelle cioè della *Legge Obiettivo*). L'ordine generale è dunque quello di ridurre all'osso i controlli preventivi, offrendo sempre più illimitate libertà di manovra a grandi e medie imprese. Negli ultimi mesi, in nome del *dio mercato* e del “rilancio dell'economia”, l'esecutivo ha elaborato alcune proposte di revisione e snellimento delle procedure per gli appalti pubblici che non potranno che rafforzare il dominio dell'illegalità e della mafia finanziaria. Il ministro Altero Matteoli, in particolare, ha chiesto di estendere la trattativa privata senza bando, alzando l'attuale limite di 500 mila euro a un milione, e di puntare sulla “finanza di progetto di *terza generazione*” affinché i privati “diventino realmente i protagonisti nella realizzazione di lavori pubblici non previsti nella programmazione pluriennale”. “Quindi maggiore dinamicità nelle procedure e al contempo maggiore competizione”, ha aggiunto Matteoli. “Stiamo lavorando a una sistematica riduzione dei termini di svolgimento di alcune importanti fasi procedurali nelle grandi opere, dall'approvazione dei progetti alle valutazioni ambientali”. Relativamente alle *opere strategiche*, il mi-



nistro delle Infrastrutture pensa ad “un'approvazione unica del progetto sul preliminare e verifiche relative all'avanzamento dei lavori”. Il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), procederebbe cioè all'approvazione, “su richiesta dell'impresa aggiudicatrice”, del solo progetto preliminare, senza dunque dover esaminare successivamente il progetto definitivo “se esso è coerente con quello preliminare, in particolare con riferimento al rispetto del medesimo limite di finanziamento”. Dulcis in fundo, a settembre è giunto l'annuncio choc del ministro Brunetta sull'intenzione di abrogare l'obbligatorietà della presentazione dei certificati antimafia da parte delle imprese in gara per le opere pubbliche. Le certificazioni antimafia rilasciate dalle Prefetture consentono di accertare l'assenza di cause di decadenza, di sospensione o di divieto e di tentativi di infiltrazione mafiosa nei confronti dei soggetti che intendono instaurare rapporti con la pubblica amministrazione. Dopo le leggi *ad personam*, quelle per l'ingiusto processo e il bavaglio della libera informazione, l'abrogazione del certificato antimafia sarebbe il sigillo del golpe bianco dell'ultimo ventennio. I Padri del Ponte e delle saghe nostrane del cemento sapranno certamente approfittarsene.

Relazione al workshop internazionale *Formal, Informal and Criminal Economy. A Comparative Outlook on Northern and Southern Europe*, organizzato dalla Facoltà di Scienze Politiche - Dipartimento di Economia, Statistica, Matematica e Sociologia “W. Pareto” dell'Università degli Studi di Messina (Messina, 21 ottobre 2011).

Antonio Mazzeo, peace-researcher e giornalista, ha realizzato numerose inchieste sull'interesse suscitato dal Ponte in Cosa Nostra, ricostruendo pure i gravi conflitti d'interesse che hanno caratterizzato l'intero iter progettuale. Ha pubblicato il volume *I padri del Ponte. Affari di mafia sullo Stretto di Messina* (Alegre Edizioni, Roma, 2010) e, con Antonello Mangano, *Il mostro sullo Stretto. Sette ottimi motivi per non costruire il Ponte* (Edizioni Punto L, Ragusa, 2006). Nel 2010 ha conseguito il Primo premio “Giorgio Bassani” di Italia Nostra per il giornalismo.

Sciogliere la Stretto di Messina, chiudere la partita

Luigi Sturniolo e Antonello Mangano

La campagna di terrelibere.org: sciogliere la Stretto di Messina Spa, revocare tutti i contratti (da quello principale al monitore ambientale fino al broker assicurativo), impegnare i fondi per la messa in sicurezza del territorio, non riconoscere alcun debito. Tenere ancora in piedi il carrozzone che ha sprecato una valanga di denaro pubblico significa rimandare a domani un problema che si può risolvere oggi. Dopo il segnale del governo (ulteriore definanziamento del Ponte) chiediamo che la partita sia definitivamente chiusa. E dunque, per prima cosa, lo scioglimento della "Stretto di Messina". Secondo: rescissione di tutti i contratti, da quello con Eurolink-Impregilo all'accordo con il "monitore ambientale" Fenice EDF. Terzo: non riconoscimento di alcun debito con il Contraente Generale. Infine: utilizzo delle somme precedentemente impegnate a favore della messa in sicurezza del territorio. Gli investimenti vanno spostati nella messa in sicurezza sismica e idrogeologica del territorio, nella riqualificazione urbana, nel riaménagement degli edifici scolastici, nel trasporto pubblico nello Stretto. In generale, nelle infrastrutture di prossimità.

La messa in sicurezza del territorio oggi è una grave questione nazionale. Le alluvioni catastrofiche, negli ultimi anni, hanno riguardato la Liguria come la Campania, la Sicilia come il Veneto. Tenere in piedi il carrozzone che nel corso degli anni ha sprecato una valanga di denaro pubblico è la cosa peggiore che si possa fare oggi. Non affrontare la questione dello scioglimento vuol dire rimandare a domani un problema che si può risolvere oggi. I segnali sono inequivocabili e arrivano persino da parte governativa. Prima la cancellazione delle opere compensative, poi la bocciatura dell'Unione Europea, adesso il definanziamento della "Stretto di Messina Spa". Al di là delle dichiarazioni di circostanza già rilasciate da Matteoli, Ciucci e politici locali, la sostanza è che i tre eventi elencati segnalano l'inconsistenza in termini di credibilità e di sostenibilità finanziaria del progetto di costruzione del "mostro sullo Stretto". Crolla l'apparato - tutto ideologico e costruito in sede locale - sulla possibilità di infrastrutturare il territorio dello Stretto a spese del Ponte. In quanto accaduto c'è, però, il rischio di considerare finita la partita. Siamo certi che non è così. Così come ai tempi del governo Prodi porre il Ponte tra le opere non prioritarie non ci mise al riparo dal rischio di ripartenza del progetto.

Dare oggi per scontata la fine dell'attraversamento stabile signifi-



cherebbe sottovalutare la possibilità di una continuazione, sottotraccia, dell'iter. Quell'iter che ha già dilapidato centinaia di milioni di euro e che rappresenta la natura vera della politica delle grandi opere. In questo momento sono in vigore i contratti con Eurolink (il cantiere preliminare di Cannitello sarà consegnato a dicembre), quello con EDF Fenice per il monitoraggio ambientale (la società ha inquinato la falda acquifera della Basilicata, ma a Messina controlla la qualità dell'aria), quello con il "Project Management Consultant" e il "Broker assicurativo". E' necessario accentuare le iniziative di mobilitazione affinché vengano raggiunti quegli obiettivi che, davvero, definiscano i passaggi formali della chiusura del progetto di costruzione del Ponte sullo Stretto. Quanto sta accadendo dovrebbe, infine, indurre alle dimissioni quella rappresentanza politica locale che ha fatto riferimento al Ponte come unica possibilità di sviluppo ed ha proposto lo scambio devastazione del territorio/flussi di denaro come unico orizzonte possibile. Quella rappresentanza politica ha fatto della "politica della miseria" e della questua il proprio tratto caratteristico, deve semplicemente prendere atto del fallimento della propria proposta politica e togliere il disturbo. A tutti i "no pontisti" diciamo: ci vuole ancora uno sforzo. Noi stiamo già vincendo.

(retenoponte.it)

Class action di Consumatori Associati contro la Società Ponte sullo Stretto

«**L'**associazione Consumatori Associati promuoverà nei prossimi giorni un'azione collettiva per ottenere il risarcimento dalla Società Ponte sullo Stretto e dello Stato Italiano, nella persona del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, perchè nei primi giorni di settembre è stata pubblicata illegittimamente sul sito web di Eurolink, braccio operativo della Società Ponte sullo Stretto, una lista delle ditte da espropriare per la costruzione del Ponte». Lo dice in una nota l'avvocato Ernesto Fiorillo, presidente nazionale di Consumatori Associati che aggiunge: «Ovviamente è intuibile quale sia il danno causato ai cittadini: la lista non avrebbe dovuto essere pubblicata poiché la Società Ponte sullo Stretto non è ancora in possesso della dichiarazione di pubblica utilità» che viene rilasciata dal Cipe solo dopo

la firma dell'accordo di programma con gli Enti locali. La illegittima pubblicazione di tale lista ha di fatto posto un vincolo di in-commercibilità sui beni. "Negli ultimi mesi - prosegue Fiorillo - sono avvenuti due fatti che hanno condizionato la possibilità pratica di realizzare il Ponte sullo Stretto. Ha cominciato l'Ue modificando il percorso del corridoio che, invece di attraversare la Sicilia, gira a destra da Napoli verso Bari. Il colpo di grazia è stato dato dalla decisione del Parlamento e del Governo di tagliare 1,8 miliardi, destinati alla capitalizzazione della Società Ponte sullo Stretto. Sono da considerare prive di alcun valore le rassicurazioni di Berlusconi secondo cui, pur riducendo di 1,8 miliardi il finanziamento il Ponte si farà lo stesso perchè arriveranno i Fondi Strutturali ed i soldi dei privati".

Un Sud ancora fuori dalle rotte

Carlo Carboni

Non riusciamo a venire a capo del nostro problema di fondo: mantenere la rotta del rigore e prendere il vento giusto della crescita economica. Chi è alla guida pensa che da questo guaio pericoloso ne usciremo, prima o poi, grazie alle "scorte" di cui disponiamo; ma queste si riducono giorno dopo giorno ed è aleatorio sperare che qualcuno (la Ue? Il Fmi?) ci venga in soccorso tirandoci fuori da tutti i nostri problemi con cui ci rifiutiamo ostinatamente di fare i conti, come, ad esempio, il Mezzogiorno, un storico punto cieco della nostra crescita nazionale.

Nella ormai famosa lettera inviata all'Ue, il governo cita un piano Eurosud, ma, per ora, si tratta solo dell'annuncio di una revisione (entro 4 mesi) dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali 2007-13, a cui si è aggiunta la notizia di 8 miliardi di euro "liberati" dalla riduzione del cofinanziamento nazionale (dal 50 al 25%), che però abbassa l'investimento complessivo. Resta quindi alto il timore di una nuova promessa tradita. Già un anno fa, il Consiglio dei Ministri aveva varato un "Piano nazionale per il Sud", ma senza risorse aggiuntive. Anzi, il Cipe aveva ridotto quelle del Fas, dirottate verso altri obiettivi, per lo più di spesa corrente. Nel frattempo, il Rapporto Svimez 2011 ha fotografato un arretramento ulteriore del Mezzogiorno a seguito della crisi, superiore, nel triennio 2008-10, a quello del Centro-Nord. Ha così smentito la convinzione della "prima ora" che, di fronte a una crisi esogena, l'economia meridionale, debole sui mercati esteri, ne avrebbe tratto un vantaggio relativo. Così non è stato. Nel 2010, il divario in termini di Pil procapite si è ampliato (-0,3%), la crescita industriale meridionale è stata meno della metà rispetto al resto del Paese (il 2,3% contro il 5,3%), la variazione degli investimenti fissi lordi è stata dello 0,9% contro il 3,1 per cento.

Il risultato è che un giovane meridionale su tre non lavora e la disoccupazione al Sud insegue solo quella vertiginosa spagnola. Inoltre, l'emigrazione ha accelerato (oltre centomila l'anno), così che il leggendario divario territoriale tra la Lombardia e le regioni più povere del Sud si concretizza con l'emigrazione verso di essa di un meridionale su quattro: "in fuga" anche i laureati, che, a loro volta, risultano in diminuzione nel Mezzogiorno.

Per non parlare delle persone a rischio di povertà, che nel Nord-Est sono il 14%, mentre in Sicilia e in Campania sono ben oltre il 40 per cento. Si tratta di una fotografia desolante, aggravata dalla visione nordista negativa e scettica sulla possibilità che il nostro meridione possa farcela a compiere quel salto di qualità che gli consenta di non essere più al traino di una corda tesa, che rischia di spezzarsi. Non è un mistero che le élite leghiste (ma non solo) ritengono che il Mezzogiorno sia "zavorra", uno stivale da amputare se necessario (secessionismo), un luogo senza insegnamenti per chi voglia apprendere e divenire migliore a causa dell'aspetto torbido e stagnante della vita meridionale, inquinata dalla presenza mafiosa, da buchi neri metropolitani pressoché ingovernabili, dall'indolenza e dal costante lamentoso rivendicazionismo meridionalista. A questa visione secessionista, se ne affianca una scettica di altre élite politiche e governative che non dà credito a fotografie che usano filtri e un grandangolo distorsivi della realtà: il divario di reddito, di occupazione e povertà sarebbe falsato dall'abbondante economia sommersa, dall'evasione fiscale e dall'abusivismo edilizio che ferisce la bellezza indiscussa del nostro Mezzogiorno.

A controprova, si sottolinea il minor divario tra Nord e Sud in ter-



mini di consumi e risparmio delle famiglie. Lo scetticismo diventa poi indecisionismo cronico quando si considera che sulle risorse dedicate dallo stato al Mezzogiorno gravano pesanti criticità della "filiera istituzionale", i costi illegali della criminalità organizzata e del mercato politico-clientelare. Tuttavia, queste posizioni non fanno che accrescere l'impotenza verso il più grave e persistente problema del Paese. Non è perciò più tempo di promesse, non credibili se non s'individuano, per esempio, le risorse necessarie per completare il sistema delle infrastrutture di trasporto: al proposito, secondo lo Svimez, mancano all'appello 42 miliardi di euro sui circa 61 necessari. Pertanto, non dovrebbero esserci dubbi a utilizzare per il Mezzogiorno i citati 8 miliardi di euro appena "liberati", data la carenza di finanziamenti adeguati anche per la politica industriale (gli aiuti alle imprese in Italia sono la metà di quelli francesi e tedeschi).

Un cambio di passo della crescita del Sud in grado di aiutare quella nazionale non avverrà senza risorse aggiuntive, senza interventi selettivi e verticali al posto dei vecchi automatismi sui quali ronzano, come le api sul miele, gli interessi clientelari intermediati dal ceto politico e le pressioni mafiose.

Quattro appaiono le linee di intervento per sottrarre il Mezzogiorno dal suo storico ruolo passivo di serbatoio del consenso e del consumo: una politica infrastrutturale e logistica; una concreta politica industriale selettiva e di filiera; una valorizzazione delle potenzialità energetiche del Mezzogiorno (dal petrolio lucano alle rinnovabili e alla geotermia); infine, una "fiscaltà di vantaggio" per attrarre investimenti, vincendo un annoso braccio di ferro con l'Ue che la esclude in uno stesso paese. Ma al Sud, come nel resto d'Italia, ci vorrebbe una "nuova primavera" delle istituzioni e della società civile.

(IlSole24ore.com)



La Cgil parte civile contro le cosche calabresi

Franco Garufi

In queste ore drammatiche, col Paese stretto tra l'attacco al debito sovrano e l'agonia del berlusconismo, non è facile concentrarsi su altri argomenti. Rispondo con piacere, tuttavia, all'invito a ragionare sul rapporto tra iniziativa sindacale e lotta alla criminalità organizzata in Calabria.

L'argomento è stato posto all'attenzione dalla decisione del GUP di Rossano di ammettere la costituzione di parte civile della Cgil di Castrovillari nel processo "Santa Tecla" contro gli amministratori del comune di Corigliano Calabro, sciolto per infiltrazioni mafiose. Si tratta del primo caso nella regione ed è importante la motivazione adottata: "il condizionamento mafioso lede le normali caratteristiche di un mercato del lavoro onesto e tende ad impossessarsi di ogni attività economica e delle imprese che controllano il mercato del lavoro". In sostanza, si riconosce che la 'ndrangheta è un diretto ostacolo al libero dispiegarsi dell'attività di organizzazione e tutela dei lavoratori propria del sindacato; in quanto tale essa rappresenta un ostacolo all'esercizio dei diritti di democrazia garantiti dalla Costituzione Repubblicana.

Ad essere danneggiata dalla presenza mafiosa è tutta l'area dei diritti sociali e civili dei lavoratori: dal diritto a trovare lavoro senza passare per le forche caudine della raccomandazione politica o della segnalazione del capo 'ndrina, alle condizioni stesse di svolgimento della prestazione lavorativa caratterizzate nell'impresa mafiosa dallo sfruttamento, dal sottosalario, dall'assenza di sicurezza.

L'impresa mafiosa è nemica innanzi tutto di quella sana: pratica concorrenza sleale, inquina il mercato, intercetta con la corruzione e la violenza le risorse pubbliche. Diversi studi hanno dimostrato la pervasività del controllo mafioso sull'economia calabrese e la sua espansione nelle aree economicamente più avanzate dell'Italia del nord. Gratteri-Nicasio in *La malapianta* hanno evidenziato l'enorme disponibilità di denaro sporco che deriva alla 'ndrangheta dai traffici illeciti (droga, traffico d'armi, traffico di clandestini), mentre Enzo Ciconte in *Ndrangheta padana* ha svelato la diffusione dell'insediamento delle 'ndrine calabresi in Lombardia e Piemonte. I casi di studio presentati in *Alleanze nell'ombra* (curati da Rocco Sciarrone) hanno aggiornato la tradizionale interpretazione dei rapporti tra sistema dell'impresa e criminalità economica con punti di vista originali, in particolare per quanto riguarda le responsabilità di alcuni ambienti imprenditoriali. Mafie in movimento di Federico

Varese ha fornito una spiegazione innovativa delle motivazioni che hanno spinto la 'ndrangheta ad insediarsi in alcuni aree del Nord, pur restando la sua gerarchia di comando saldamente legata alle radici calabrese. La pressione criminale sul territorio è costante, frequentissimo il ricorso alla violenza sulle persone e sulle cose.

La scorsa settimana a Sant'Onofrio, un centro della provincia di Vibo Valentia, un uliveto di mille piante è stato completamente distrutto a colpi di motosega. Mille olivi non si abbattono in un'ora: meraviglia che in una zona densamente popolata nessuno si sia accorto di quanto stava avvenendo. Vengo all'ultima questione, la più delicata: l'assenza di un movimento di massa contro la 'ndrangheta, dopo la fase di impegno alto che seguì l'assassinio a Locri del consigliere regionale Francesco Fortugno nell'ottobre 2005. Anche la manifestazione di Reggio

Calabria organizzata dal Quotidiano della Calabria il 25 settembre 2010, pur riscontrando una imponente partecipazione, è rimasta un episodio isolato.

La mia sensazione è che manchi, in molta parte della società calabrese, la consapevolezza che la capillarità e la pervasività della presenza criminale condannano la Calabria ad una progressiva emarginazione economica ed al degrado istituzionale, all'impoverimento sociale.

Corigliano non è l'unica amministrazione locale inquinata: ancor più grave appare ciò che va emergendo dalle inchieste sull'ope-

rato del sindaco Giuseppe Scopelliti - ora presidente della Regione - a Reggio Calabria. C'è una cappa di piombo particolarmente spessa in zone come il Reggino, la Locride, la Piana ed il Vibonese: per spezzarla non basta l'azione, pur fondamentale della magistratura e delle forze dell'ordine. Occorre che la società si liberi da pigrizie, ammiccamenti, subalternità, collusioni. Purtroppo, a differenza di quanto avvenuto in altre regioni meridionali, la capacità di spendersi per la legalità resta minoritaria nella società calabrese, anche se emergono segni interessanti di risveglio a vari livelli. La Cgil sarà protagonista di tale percorso nella misura in cui riuscirà a rendere la lotta per la legalità e contro la corruzione e il malaffare, il filo rosso che lega l'intera sua iniziativa: dalla denuncia, alla costruzione delle piattaforme rivendicative, alle iniziative di mobilitazione. In questo percorso, la vicenda di Castrovillari va nella direzione giusta.

La 'ndrangheta è un diretto ostacolo al libero dispiegarsi dell'attività di organizzazione e tutela dei lavoratori; un ostacolo all'esercizio dei diritti di democrazia garantiti dalla Costituzione

Pignatone: “Così muta la ‘ndrangheta”

Intervista al procuratore di Reggio Calabria

Davide Mancuso



“**S**tiamo assistendo ad una ristrutturazione della ‘ndrangheta che, pur mantenendo l’articolazione familiare, ha al vertice un organismo, definito Crimine o Provincia che impartisce le direttive strategiche ed è in grado di farle rispettare”. Così Giuseppe Pignatone, procuratore capo della Procura di Reggio Calabria, descrive i mutamenti in atto nella mafia calabrese. Pignatone, 62 anni, dal 2008 opera a Reggio Calabria. Nato nel 1949 a Caltanissetta, è in magistratura dal 1974 ed ha svolto funzioni di pretore a Caltanissetta e di pm a Palermo. Nella procura del capoluogo siciliano si è occupato, tra gli altri, del processo per gli omicidi Mattarella, La Torre e Reina. Nel 2006 ha coordinato le indagini che hanno portato alla cattura di Bernardo Provenzano. Il 21 novembre alle ore 9.30 sarà a Palermo presso il cinema Rouge et Noir per partecipare al secondo incontro del Progetto educativo antimafia promosso dal Centro La Torre sul tema “L’espansione territoriale e finanziaria della mafia”.

Procuratore, quali sono le differenze principali tra la ‘ndrangheta e le altre mafie presenti sul territorio italiano, in particolare Cosa nostra?

La ‘ndrangheta si contraddistingue per il maggior numero degli affiliati. Basta un dato per sottolinearlo: dalle indagini risulta che in cittadine di 10.000/15.000 abitanti vi sono più cosche che annoverano fino a 500 o 600 affiliati. Per capire la rilevanza di questo dato, si pensi che in Sicilia, in una città ad altissima densità mafiosa come Bagheria, con poco più di 55.000 abitanti, gli affiliati alla famiglia mafiosa, nel momento più alto del potere di Bernardo Provenzano, non arrivavano a 50 unità. La pervasività del fenomeno in ogni aspetto sociale è poi aumentata dal numero di persone legate da vincoli di parentela, di amicizia o di interesse ad ognuno degli affiliati.

Altra caratteristica tipica della mafia calabrese è quella dell’isolamento. Isolamento fisico e geografico, ma anche culturale e informativo. Tutto ciò ha fatto sì che, da sempre, la ‘ndrangheta sia rimasta in un “cono d’ombra” del quale essa ha intelligentemente

approfittato, stando attenta a mantenere una situazione, almeno apparente, di “basso profilo”, evitando, salvo casi eccezionali, delitti eclatanti e restando “immersa” e “sommersa” nella realtà in cui opera, in Calabria e in tutto il mondo. La coesione tra i membri dell’organizzazione mafiosa è aumentata dai legami familiari che esistono fra gli associati e ne rafforzano i vincoli, anche di natura criminale, e dal rispetto di una serie di tradizioni e rituali ancora oggi radicati in molte realtà sociali, specie quelle meno evolute. Altro elemento fondamentale della potenza e pericolosità della ‘ndrangheta è la sua enorme ricchezza dovuta innanzi tutto al ruolo di leadership conquistato nel traffico mondiale degli stupefacenti. Infine, una caratteristica assolutamente peculiare delle cosche calabresi è data dalla presenza di “locali” di ‘ndrangheta in moltissimi Paesi del mondo, non solo in Europa, ma in Australia, Stati Uniti, Canada.

Quali invece gli elementi in comune con le altre organizzazioni criminali?

Cosa nostra e ‘ndrangheta hanno un rapporto fortissimo con il territorio di cui contendono il controllo agli organi dello Stato. Sia la mafia siciliana che quella calabrese godono in misura notevole, anche se diminuita nel corso del tempo, di un consenso sociale e sono sempre in grado di esercitare la violenza, anche se spesso non hanno necessità di adoperarla perché, con altri mezzi, riescono ad influire sulla realtà economica, sociale e politica della regione. Si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento ed omertà che ne deriva per commettere delitti, controllare appalti o altre attività economiche, per realizzare profitti o vantaggi ingiusti, per condizionare il libero esercizio del voto. Tutti elementi contenuti nell’art. 416 bis del codice penale introdotto con la legge Rognoni – La Torre. Ma Cosa Nostra e ‘ndrangheta sono qualcosa di più: sono rette da un insieme di regole e rituali, tra i quali sono particolarmente articolati e complessi quelli calabresi, spesso riportati in documenti scritti, che costituiscono dei veri e propri “codici”.

Le recenti operazioni di indagine sulla mafia calabrese, quale per esempio quella denominata “Il Crimine” hanno permesso di far luce sulle dinamiche di potere all’interno dell’organizzazione mafiosa calabrese. Quali sono stati i risultati ottenuti e quale il ruolo del pentitismo.

Nel corso del 2010 in una serie di operazioni (“Reale”, “Meta” “All Inside”) e soprattutto quella condotta in collegamento con la DDA di Milano (“Il Crimine”) hanno dipinto il quadro della situazione attuale della ‘ndrangheta, una situazione completamente diversa dalla ricostruzione effettuata dalle sentenze di 10-15 anni fa, che descrivevano una ‘ndrangheta tradizionale, formata da famiglie sostanzialmente tra loro non collegate se non occasionalmente. Oggi possiamo affermare di trovarci di fronte ad un’organizzazione totalmente diversa, capace di ristrutturarsi al crescere degli interessi economici e dell’espansione in Italia e nel mondo. Si è proceduto a una ristrutturazione di tipo unitario, pur se come sempre articolata in decine e decine di “locali” con vertice un organismo definito “Crimine” o “Provincia” che dà le direttive strategiche ed è capace di farle rispettare. L’altro dato fondamentale è che la pro-

“Controllo del territorio e dell’economia i punti di forza della mafia calabrese”

vincia di Reggio Calabria rimane il cuore ed il cervello della ‘ndrangheta. Molto importante è il fatto che alcuni esponenti delle cosche di ‘ndrangheta abbiano deciso, rompendo quella che sembrava una regola senza eccezioni, di collaborare con le Autorità dello Stato; le loro dichiarazioni, fin qui riconosciute come attendibili dai Giudici competenti, hanno consentito di trarre in arresto decine di persone responsabili di gravi delitti. Per il futuro l’obiettivo principale è quello di continuare le indagini con la stessa intensità ed efficacia, proseguendo ed approfondendo le indagini sulla c.d. “zona grigia”, su cui sono stati raggiunti risultati di notevole rilievo, con l’incriminazione, e a volte l’arresto, di uomini politici, imprenditori, pubblici amministratori, professionisti e anche appartenenti alle forze di polizia.

Quali sono le attività economiche nelle quali è più forte l’infiltrazione della ‘ndrangheta?

Il settore in cui storicamente si è sempre registrata l’infiltrazione delle mafie è quello del movimento terra. Le indagini hanno dimostrato la capacità della ‘ndrangheta di inserirsi in tutte le fasi legate all’esecuzione delle grandi opere, di essere presente nella distribuzione commerciale, nel mondo della sanità, nel settore dei negozi di lusso. Le enormi liquidità di cui le cosche hanno disponibilità possono essere lo strumento per entrare, in qualunque settore economico. E’ chiaro che è necessario esercitare la massima attenzione, non solo nella fase dell’aggiudicazione degli appalti ma, ancor più, per quel che indicano le indagini, in quelle successive delle forniture e dell’esecuzione delle opere.

La società civile risponde alla necessità di una ribellione contro l’oppressione mafiosa?

La situazione calabrese, o meglio reggina, perché è nella provincia di Reggio Calabria che la ‘ndrangheta ha il suo centro essenziale, non ha visto finora, se non occasionalmente, forme di mobilita-



zione antimafia come quelle realizzatesi in molte zone della Sicilia. Qualche significativo segnale in questa direzione si è avuto a partire dal 3 gennaio 2010, giorno dell’esplosione di un ordigno davanti la Procura Generale di Reggio, con significativi segnali di risveglio della società civile; ricordo, per esempio, l’azione del movimento Reggio non tace e la grande manifestazione con la partecipazione di migliaia di persone da tutta la regione, l’attività di “ Libera ” e del “ Museo della ‘ndrangheta ” .

Il prossimo 30 novembre il Centro Pio La Torre promuove una conferenza-seminario sul Codice delle Leggi Antimafia, sulle sue criticità e proposte di modifica. La sua opinione sul testo attualmente licenziato dal Governo?

Dobbiamo sfruttare i prossimi mesi per individuare in concreto i punti di debolezza già affiorati, e utilizzare la procedura semplificata per eventuali modifiche delle norme già introdotte.

Verbumcaudo, il fondo che fu di Michele Greco gestito dalle cooperative antimafia

Nessun arresto eccellente, nessun boss finito in manette, ma si tratta pur sempre di un ennesimo colpo inferto alla criminalità mafiosa. Il fondo Verbumcaudo confiscato al boss di Cosa nostra Michele Greco detto «il papa» (150 ettari di terra coltivata a grano ed uliveto, case rurali, masserie e laghetti artificiali, per un valore allora stimato in 2,5 miliardi di lire), è stato assegnato provvisoriamente dall’amministratore giudiziario Gaetano Cappelano a tre cooperative sociali: «Lavoro ma Non Solo», «Placido Rizzotto – Libera Terra» e «Pio La Torre».

«Comincia da Verbumcaudo il cammino di riscatto di un territorio e della sua gente. Questo pezzo di patrimonio della mafia, che i mafiosi hanno tentato di impedire in tutti i modi che fosse confiscato, non solo verrà trasferito giovedì prossimo dallo Stato alla Regione, ma diverrà un centro per l’innovazione agricola e agriturismo». Lo ha affermato l’assessore regionale per l’Economia, Gaetano Armao, in vista dell’assegnazione del 17 novembre. «Va riconosciuto - ha proseguito Armao - il ruolo di Unicredit, che ha contribuito a ridurre il mutuo che grava sul bene e di cui la Regione si è fatta carico, e del Corpo forestale che vigilerà per evitare che la mafia, magari in modo surrettizio, possa rientrare a Verbumcaudo che diventerà un simbolo di riscatto». Il feudo Verbumcaudo

è stato confiscato nel 1987 al «papa» e affidato ai carabinieri per destinarlo a poligono di tiro. Il sequestro è del 1985 e solo anni dopo i militari dell’Arma si dichiarano non interessati a trattenere il bene. In questo periodo solo il Banco di Sicilia lo rivendicò perché posto a garanzia di un prestito richiesto dalla famiglia Greco: l’istituto di credito vinse la causa giudiziaria e la vicenda si «addormentò» per risvegliarsi solo dopo il 2005 ponendosi come ostacolo all’assegnazione del bene. Una battaglia questa che ha visto protagonisti numerosi esponenti politici e sindacali. Su tutti Giuseppe Lumia e Vincenzo Liarda, quest’ultimo segretario della Cgil di Polizzi e delle Alte Madonie, più volte minacciati dalla mafia e che hanno combattuto affinché il feudo venisse assegnato all’ente locale polizzano per essere poi gestito dalla cooperativa «Placido Rizzotto-Libera Terra». Per Liarda «la politica con la p maiuscola sta dando la sua risposta alla mafia – dichiara – ma mi amareggia il dover constatare come soltanto cinque enti locali (Peralia Sottana, Polizzi Generosa, Sclafani Bagni, Pollina e San Mauro Castelverde) hanno deliberato l’adesione per la costituzione di un consorzio chiamato a riacquisire, gestire e riutilizzare i beni confiscati alla mafia».

Un calcio alle mafie, la Nazionale adotta un campo sportivo confiscato alla 'ndrangheta



Una grande festa e un messaggio forte: tutti uniti nella lotta alle mafie. Grande entusiasmo a Rizziconi dove il pullman che trasportava la Nazionale ieri è stato accolto da un migliaio di persone, in gran parte bambini (presente anche una piccola delegazione del quartiere Zen di Palermo) con cappellini di color verde, bianco e rosso. Il presidente della Figc Giancarlo Abete e il ct Cesare Prandelli hanno onorato la promessa fatta a Don Luigi Ciotti portando gli azzurri, reduci dalla vittoria in Polonia e attesi domani all'Olimpico di Roma dall'amichevole contro l'Uruguay, ad allenarsi sul campo sequestrato alla 'ndrangheta.

«È un segno, è il potere dei segni contro il potere della mafia - sono state le parole del fondatore di "Libera" - È una presenza che ha grande valore per questi ragazzi, vedere arrivare gli azzurri qui per dare dei calci alle mafie è fondamentale. Mi fa piacere che Abete e Prandelli abbiano accolto subito la mia proposta e la loro presenza è un segno importante per questi ragazzi, anche se la lotta alla mafia ha bisogno di politiche sociali, di percorsi educativi, ha bisogno di lavoro. Questi giovani non vogliono essere presi in giro, bisogna dare continuità a tutto questo».

Don Ciotti, pur sottolineando che la lotta alla criminalità organizzata deve essere radicata nel territorio, ribadisce che «la vera lotta si fa a Roma, con le leggi giuste, con gli interventi giusti, meno parole e più fatti» e «lo sport può dare un contributo al cambiamento,

bisogna mettere in fuorigioco le mafie anche se non è semplice».

Il campo di Rizziconi è stato costruito su un terreno che la magistratura ha confiscato nel 2003 nel quadro di una larga inchiesta contro la 'ndrangheta nella zona di Gioia Tauro. Su quell'impianto, grazie all'impegno del comune e di don Pino De Masi, animatore di Libera sul territorio, è nata una scuola calcio frequentata oggi da oltre 100 ragazzi tra i 6 e i 14 anni e quella di oggi è stata la terza inaugurazione visto che alle due precedenti sono seguiti interventi della 'ndrangheta che ha devastato il campo per evitare che fosse destinato a un uso sociale.

«La Nazionale è sempre un simbolo ed è importante che attraverso le iniziative della Nazionale si trasmetta un sistema di valori, si trasmettano dei messaggi positivi - il pensiero di Abete - La Nazionale ha voluto testimoniare con la sua presenza la vicinanza alla battaglia per la legalità, una battaglia di valori che coinvolge tutti noi», ha aggiunto il massimo dirigente della Federcalcio, che si è impegnato a dare seguito all'iniziativa di oggi «nei modi che riterremo più funzionali». Con gli azzurri c'era anche Rino Gattuso, calabrese doc, che in attesa di rientrare in campo è voluto essere vicino ai suoi colleghi e alla sua gente. «Rino rappresenta l'immagine della Calabria bella, vogliosa di fare, affezionata ai suoi valori e che ha grande speranza per il futuro», ha detto ancora Abete.

«Andiamo via arricchiti, siamo rimasti particolarmente colpiti dalle parole di Don Ciotti, dalla partecipazione dei ragazzi - ha aggiunto invece Prandelli - Sono convinto che abbiamo partecipato a una giornata storica». «Per noi era un dovere morale essere qui, un senso di responsabilità che bisogna avere in situazioni e occasioni come quelle di oggi - dice infine capitano Gigi Buffon - Adesso devono scendere in campo tante persone, la politica ci dovrà e ci deve sostenere e dare una mano, ma dovranno scendere in campo in primo luogo i valori della libertà che regnano in ogni abitante di questa terra».

Prima di ripartire per Roma l'invito del ct azzurro alla popolazione locale a non mollare, «non siete soli», le parole di Prandelli che proseguirà nella Capitale la preparazione all'amichevole con la Celeste.

Una sfida di prestigio, certo, ma la partita più importante la Nazionale l'ha già vinta.

Rizziconi chiama e Palermo risponde

Sono partiti da Palermo all'alba, con un pullmino con destinazione la Piana di Gioia Tauro, dieci ragazzini dell'Atletico Zen, la squadra di calcio a 5 guidata da Rachid Berradi, ex atleta azzurro e primatista italiano di mezza maratona, per unirsi ai ragazzi della scuola calcio di Rizziconi, il piccolo paese della provincia di Reggio Calabria, in occasione della seduta d'allenamento della Nazionale italiana di calcio su un campetto confiscato alla 'ndrangheta.

I "piccoli calciatori antimafia" in erba del quartiere Zen di Palermo sono stati i protagonisti della festa organizzata per l'arrivo della Nazionale che è stata invitata da Libera di don Luigi Ciotti, insieme ai mille ragazzi delle scuole elementari e medie, presenti sulle tribune del campo di Rizziconi, dove il ct azzurro Cesare Prandelli ha

organizzato un piccolo torneo, dividendo gli azzurri in quattro squadre. «Un'esperienza entusiasmante ed educativa - ha commentato Berradi, che da anni collabora con Libera - un'occasione per incontrare e vedere da vicino i loro idoli, ma soprattutto un'altra tappa per costruire con quei ragazzi un percorso che vede lo sport come strumento per farli stare insieme e tirarli fuori dallo Zen. Una trasferta dal sapore particolare - conclude Berradi - per vincere l'esclusione sociale di uno dei quartieri più disagiati d'Italia e dove manca spazio per allenarsi". Ed ecco che, dopo la trasferta a Rizziconi, per Rachid Berradi e i suoi calciatori in cantiere una nuova partita ancora tutta da giocare: riuscire a comprare un pullmino per potersi spostare e allenarsi tutti i giorni.



La legalità necessaria allo sviluppo

Antonello Montante

Un protocollo d'intesa sulla sicurezza e sulla legalità per la prevenzione dei tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata è stato siglato giovedì scorso al Viminale dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni, dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia e dall'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti. L'intesa prevede una più intensa collaborazione tra imprese e pubbliche amministrazioni, stazioni appaltanti, attivazione di misure di salvaguardia, misure di prevenzione a tutela dell'economia legale. Abbiamo chiesto un commento ad Antonello Montante, delegato nazionale per i rapporti con le istituzioni per la legalità di Confindustria.

In linea con le iniziative che Confindustria ha avviato negli ultimi anni, il Protocollo tra il Ministero dell'Interno, Ferrovie dello Stato e Confindustria è diretto a intensificare le azioni di contrasto ai tentativi della criminalità organizzata di inquinare le attività economiche.

Gli obiettivi del Protocollo sono ambiziosi: l'intesa non soltanto recepisce i principi fissati dal Protocollo di Legalità firmato nel 2010 da Confindustria e Ministero dell'Interno, cui di fatto FS aderisce, ma prevede impegni ulteriori che Ferrovie e le società del gruppo si assumono in qualità di stazioni appaltanti operanti in settori economici particolarmente esposti al rischio delle infiltrazioni mafiose.

In particolare, con la stipula del Protocollo le parti firmatarie si impegnano a promuovere la sottoscrizione di Protocolli attuativi aventi ad oggetto singoli contratti di appalto tra le stazioni appaltanti (FS e le società del gruppo) e le Prefetture, ai quali potranno aderire anche le Associazioni territoriali del sistema di Confindustria. Si tratta di intese finalizzate a definire misure di prevenzione e

di contrasto alle infiltrazioni criminali adeguate allo specifico contesto territoriale di volta in volta interessato dall'appalto.

Gli aspetti disciplinati dal Protocollo riguardano sia la fase di selezione degli appaltatori, subappaltatori e contraenti di FS e delle società del gruppo, che quella di gestione dei rapporti contrattuali, una volta instaurati, e di esecuzione delle prestazioni.

Con riferimento alla prima fase, viene ampliato l'ambito di applicazione delle informative antimafia al di sotto delle soglie fissate dalla legge per i contratti pubblici. L'individuazione delle soglie rilevanti è rimessa in concreto alle parti dei singoli protocolli. Le Prefetture si impegnano in questo modo a effettuare i controlli sui tentativi di infiltrazione antimafia anche nei confronti di società appaltatrici e subappaltatrici che sarebbero altrimenti esenti dall'obbligo di certificazione antimafia. Oltre all'estensione dell'obbligo di certificazione antimafia, il Protocollo prevede che le verifiche antimafia vadano svolte anche con riferimento a settori definiti sensibili (tra gli altri, trasporto di materiali a discarica, smaltimento rifiuti, fornitura e/o trasporto terra; noli a freddo di macchinari; fornitura con posa in opera e noli a caldo; servizio di autotrasporto; guardiana

di cantiere; vitto e alloggio delle maestranze).

L'estensione dei controlli antimafia ai rapporti sotto soglia rileva anche nella fase di realizzazione dell'appalto. Se, infatti, all'esito delle verifiche effettuate nel corso dell'esecuzione delle prestazioni, emerge il pericolo di infiltrazioni mafiose nelle attività svolte, la Prefettura comunica alla stazione appaltante le informazioni interdittive sull'impresa esecutrice. A seguito di tale comunicazione FS e le società del gruppo si impegnano a risolvere il contratto.

Per rendere precettivi tali impegni, le stazioni appaltanti si impegnano a riportare nei bandi e negli atti di gara specifiche clausole risolutive espresse (da redigere secondo i modelli standard allegati al Protocollo) da far sottoscrivere alle controparti contrattuali. Tali clausole hanno ad oggetto il rispetto della normativa antinfortunistica e di contrasto al lavoro nero, il divieto di intermediazione di terzi nella conclusione ed esecuzione dell'appalto e l'obbligo di denunciare estorsioni o offerte di protezione subite dall'imprenditore, dai soci o dai rispettivi familiari.

Il mancato rispetto delle clausole contrattuali previste nei bandi di gara è sanzionato, oltre che attraverso la risoluzione espressa del contratto, anche sul piano patrimoniale. Sono, infatti, previste sanzioni economiche fino al 10% dell'importo del contratto a carico della parte inadempiente.

Sempre con riferimento all'esecuzione dell'appalto, il Protocollo prevede un'intensa collaborazione tra FS e Prefetture, da realizzarsi, da un lato, attraverso uno scambio di informazioni relative alle imprese contraenti, alle imprese a queste collegate e ai loro esponenti, dall'altro, mediante l'organizzazione di incontri periodici tra Prefetture, organi investigativi e FS (o altre società del gruppo) per monitorare l'andamento dell'appalto.

palto.

Infine, per assicurare un coordinamento efficace tra le iniziative di Confindustria, Ministero dell'Interno e FS, nonché un monitoraggio costante dello stato di attuazione del protocollo firmato con FS, è prevista la partecipazione di un rappresentante di FS alla Commissione di Legalità istituita con il Protocollo del 2010. In conclusione, la firma di questo protocollo rafforza l'azione di prevenzione e contrasto alle organizzazioni mafiose attraverso un impegno diretto delle imprese, nel caso specifico delle grandi stazioni appaltanti, a selezionare in maniera rigorosa i propri partner e a controllare in modo approfondito e capillare che le condizioni che hanno consentito la collaborazione permangano durante tutta la durata dell'appalto.

Iniziative di questo tipo rappresentano il necessario complemento rispetto all'azione svolta dalle forze dell'ordine e dalla magistratura. Soltanto attraverso l'attività e il coinvolgimento delle forze sane del Paese, imprese e società civile, sarà, infatti, possibile raggiungere risultati efficaci e durature nella lotta alla mafia.

Il Protocollo tra il Ministero dell'Interno, Ferrovie dello Stato e Confindustria è diretto a intensificare le azioni di contrasto ai tentativi della criminalità organizzata di inquinare le attività economiche

La nuova caccia all'oro dei ladri italiani

Aumentano i furti in casa, +12% nel 2010

Giorgio Vaiana

Che ci sia la crisi è fuori dubbio. E che, ormai, i soldi non diano più garanzie, lo stanno pensando in molti. Anche i ladri. Che hanno un po' ristabilito le loro priorità sulle "specialità della casa". Basta taccheggi, furti di autovetture, scippi e rapine. I ladri vogliono l'oro. E quindi ecco che aumentano i furti nelle abitazioni. Alla ricerca del metallo prezioso che, nonostante le oscillazioni continue della borsa, da sempre delle ottime garanzie di valore. Per farla breve, insomma, i furti nelle abitazioni sono in aumento. Più 12 % la media nazionale. Con punte del 30 per cento in alcune città di cui avremo modo di parlare più avanti. I dati li fornisce L'Anfp, l'associazione nazionale forze di polizia che ha elaborato un confronto con le denunce fatte dagli italiani nel 2009 e nel 2010.

Il primo dato che risalta all'occhio è la diminuzione delle denunce rispetto a due anni prima. Il secondo dato è l'aumento, quasi esponenziale, dei furti in appartamento. Che si può collegare, come dice il segretario dell'Anfp Enzo Letizia al Sole 24ore, «alla difficile congiuntura che sta attraversando il paese». Insomma i ladri cercano l'oro, da inserire immediatamente nel circuito malavitoso. E questa conferma viene anche dalle perquisizioni con relativi sequestri di enormi quantità di lingotti d'oro, quasi certamente ricavati dai bottini di precedenti incursioni nelle abitazioni. I ladri, insomma, penetrano nelle case, rubano i gioielli, fondono l'oro e ne ricavano lingotti da rivendere nel mercato nero. Un circuito malavitoso che è in preoccupante espansione. Altri dati che emergono riguardano il mantenimento dei numeri totali di reati compiuti in Italia. Una sensibile diminuzione, è vero nel 2010, rispetto al 2009, di 0,4 %. Ma ben poca cosa rispetto al 2009 quando il calo era stato del 3 %. E meglio ancora si era fatto l'anno prima, quando il calo era stato addirittura del 7,5 %. Cosa sta succedendo, allora? A cosa è dovuto questo progressivo rialzo della criminalità? Per Letizia, l'aumento è dovuto al fatto che il Governo abbia fatto tagli alle forze dell'ordine che hanno diminuito il controllo e la prevenzione dei furti. Dice così al Sole 24ore: «Destinare uomini e mezzi alla sicurezza non dovrebbe essere considerata una spesa, ma un investimento essenziale a sostegno della qualità della vita e dello sviluppo economico. Invece tra le forze effettive e organico previsto per Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanze c'è un gap di



quasi 17 mila unità. Con ricadute immaginabili su tutto il sistema di prevenzione, controllo ed analisi dei fenomeni sul territorio».

Insomma per Letizia ci sono pochi uomini per affrontare il fenomeno criminalità. Tagli che in questi ultimi anni, nell'ultimo triennio soprattutto, hanno dato il la all'aumento dei furti. La mala, insomma, può agire indisturbata. E questo non perché le forze dell'Ordine siano inette, ma perché sono poche e non riescono a coprire per bene un territorio molto vasto. Per un controllo efficiente del territorio nazionale le forze dell'Ordine hanno più volte chiesto al Governo di tornare alla dotazione di uomini e mezzi del 2000. Ma, ad oggi, non è emersa nessuna risposta. Né positiva, né negativa.

Nei dati forniti, però, emerge il quadro preciso della situazione del Paese. Milano è la città italiana che ha sia il maggior numero di reati denunciati (oltre 275 mila) sia la maggior incidenza sulla popolazione (6.948 reati ogni 100 mila abitanti). Seguono Rimini, Torino, Bologna e Genova nei primi cinque posti. Roma è al sesto posto, con oltre 237 mila reati all'anno, 5.727 ogni 100 mila abitanti. Ma se Milano registra una crescita minima dello 0,2 per cento di reati nel 2010 rispetto al 2009, a Roma il dato fa registrare un + 7,8 %. Servono misure concrete, adesso per arginare il fenomeno.

Come difendersi dai furti in appartamento

Sono i furti in casa quelli da cui ci si deve difendere. Ma come? Secondo i dati Istat relativi al 2010, la maggior parte dei ladri entrano in casa non scassinando o forzando porte e finestre, ma con raggiri (10,6 per cento), o approfittando della distrazione dei padroni di casa (42,6 per cento) o del fatto che sia particolarmente semplice aprire la porta di ingresso (5,1 per cento). Nel 66 per cento degli episodi, in casa non vi è nessuno al momento del furto. Secondo i Carabinieri, inoltre, i ladri agiscono in genere dove ritengono vi siano meno rischi di essere scoperti: ad esempio, un alloggio momentaneamente disabitato.

Sarebbe opportuno conservare in un luogo sicuro le fotocopie dei documenti di identità e gli originali di tutti gli atti importanti, come rogiti, contratti, ricevute fiscali, ecc. Se possedete oggetti di valore, fotografateli e riempite la scheda con i dati considerati utili in caso

di furto. Poi ci sono dei comportamenti utili da adottare. Intanto i buoni rapporti con il vicinato. Cercate di conoscere i vostri vicini e scambiatevi i numeri di telefono, per poterli contattare in caso di prima necessità. Se abitate da soli, non fatelo sapere a tutti, mettendo nome e cognome sulla targhetta del citofono, o registrando un messaggio al singolare in segreteria telefonica. Il duplicato della chiave va fatto, certo. Ma provvedete personalmente o incaricate una persona di fiducia. Evitate poi di attaccare al portachiavi targhette con nome ed indirizzo. Se dovete darle a qualcuno, non lasciatele sotto lo zerbino o in altri posti facilmente intuibili e vicini all'ingresso. Secondo le statistiche, i primi posti esaminati dai ladri, in caso di furto, sono gli armadi, i cassetti, i vestiti, l'interno dei vasi, i quadri, i letti ed i tappeti.

(segue a pag. 15)

Lucca capoluogo dei furti in appartamento In calo le effrazioni in Sicilia, -1,6% nel 2010

La Sicilia non se la passa malaccio per i reati denunciati nel 2010. Per trovare la prima città siciliana dobbiamo scorrere l'elenco fino al 22esimo posto, dove troviamo Catania, con 49.370 reati denunciati (4.539 ogni 100 mila abitanti) con una diminuzione rispetto al 2009 dell'1,6 %. Poi c'è Palermo al 34esimo posto con 51.194 reati denunciati nel 2010 (4.108 ogni 100 mila abitanti) con un aumento dell'8,9 %. Trapani è al 49esimo posto (16.268 reati denunciati, 3.729 ogni 100 mila abitanti) con un aumento del 4,9 %, Ragusa al 59esimo posto con 10.920 reati denunciati (3.454 ogni 100 mila abitanti) in diminuzione dello 0,9 %, Siracusa al 62esimo posto con 13.666 reati (3.388 ogni 100 mila abitanti) con un aumento minimo dello 0,7 %, Messina è 70esima con 21.128 reati denunciati nel 2010 (3.232 ogni 100 mila abitanti) con un aumento dello 0,4 per cento, Agrigento all'84esimo posto con 13.390 reati (2.945 ogni 100 mila abitanti) con un aumento dello 0,9 per cento. Chiude Enna al 95esimo posto con 4.490 reati denunciati nel 2010 (2.595 ogni 100 mila abitanti) con un aumento del 5,1 per cento.

Il capoluogo siciliano, insomma, registra l'aumento di reati più elevato, mentre Catania è la provincia siciliana che fa registrare il miglior trend negativo. Sono sei le categorie dei reati denunciati. I furti in casa, i furti di autovetture, i borseggi, le truffe e le frodi informatiche, le rapine e gli scippi. In queste speciali classifiche, che tengono conto dei reati compiuti in base al numero di abitanti, la Sicilia è presente in pochi casi. Nei furti in casa, Lucca registra 2.079 furti nel 2010 e guida la classifica, Trapani è la prima delle siciliane al decimo posto con 1.768 furti in casa in aumento del 27,7 %.

Per i furti di autovetture si distingue Catania. Il capoluogo etneo guida questa speciale classifica con 8.345 auto trafugate nel 2010 (22 al giorno), anche se fa registrare un calo rispetto al 2009 del 10,6 %. Palermo è settima (4.019 auto rubate, 11 al giorno) in aumento del 17,7 %. Nei borseggi Genova guida la classifica con 5.892 borseggi nel 2010. Nei primi 15 posti non ci sono città siciliane. Palermo, invece, si distingue nelle truffe e nelle frodi informatiche.

La classifica la guida Napoli (10.088 reati denunciati). Nel capo-



luogo siciliano ne sono stati commessi 2.582 (in diminuzione rispetto al 2009 dello 0,7%). Nelle rapine due piazze d'onore nel podio per altrettante città siciliane. Napoli è prima con 7.014 rapine nel 2010, segue Catania con 1.182 rapine (108,7 ogni 100 mila abitanti, ma diminuzione del 7,4%) e Palermo con 1.340 (107,5 ogni 100 mila abitanti, aumento del 3,4 %). Negli scippi ancora Napoli in testa con 2.563. Segue Catania con 815 scippi nel 2010 (diminuzione del 34,9 %). Palermo è ottava con 510 scippi nel 2010 (aumento del 16,2 %). In questa classifica c'è anche Trapani (123 scippi in diminuzione del 25,9 %).

Le medie nazionali recitano così: Furti in casa 169.155 nel 2010 con un aumento del 12,1 %; furti di autovetture 127.845 con una diminuzione del 5,7 %; borseggi 115.503 con un aumento dello 0,9 %; truffe e frodi informatiche 96.132 con una diminuzione del 2,9 %; rapine 33.716 con un calo del 5,8 per cento e scippi 14.235 con una diminuzione del 4,5 %.

G.V.

Qualche consiglio utile per proteggere la propria abitazione

(continua da pag. 14)

Se dovete assentarvi, non mettete al corrente tutte le persone di vostra conoscenza dei vostri spostamenti, soprattutto in caso di assenze prolungate. Se andate via da casa per un breve periodo, invece, lasciate accesa una luce o la radio, in modo da mostrare all'esterno che la casa è abitata. In ciò possono essere utili anche dispositivi a timer, programmabili per l'accensione e lo spegnimento a tempi stabiliti. Se partite per vacanza o lavoro e dovete stare via del tempo, avvisate solo le persone di fiducia e concordate con uno di loro che faccia dei controlli periodici. In commercio esistono alcuni antifurto che possono rivelarsi utili. Ma è importante non informare nessuno del tipo di apparecchiature di cui vi siete dotati, né della disponibilità di eventuali casseforti. Questi dispositivi antifurto, poi, vanno collegati possibilmente con i numeri

di emergenza. Ottima una porta blindata con spioncino e serratura di sicurezza (ma chiave non facilmente duplicabile), videocitofoni e/o telecamere a circuito chiuso. In caso abitate in un piano basso o in una casa indipendente, mettete delle grate alle finestre oppure dei vetri antisfondamento. Se all'esterno c'è un interruttore della luce, proteggerlo con una grata o con una cassetta metallica. L'ultimo consiglio riguarda chi vive in campagna, per esempio. Le case più a rischio. Adottate un cucciolo di cane. Ed istruitelo. A proteggere non solo voi, ma anche la casa da eventuali malintenzionati. In fondo è anche un po' sua. Ma insegnategli a diffidare da chi butta cibo all'interno del vostro giardino. Potrebbe rivelarsi una trappola mortale per il cane ed un grosso dispiacere per voi.

G.V.

Bankitalia: né lavoro né studio per 2,2 mln

Nel 2010 la quota dei "neet" sale a 23,4%

In Italia il numero dei giovani che non studia e non lavora nel 2010 ha superato i 2,2 milioni, si tratta del 23,4% degli under 30, ovvero di quasi un ragazzo su quattro. La Banca d'Italia nel rapporto sulle 'Economie regionali aggiorna così in peggioramento la cifra sui cosiddetti neet (not in education, employment or training) che a fine maggio l'Istat attestava al 22,1%, una percentuale che comunque già risultava in rialzo a confronto con l'anno precedente.

E ancora più forte è lo stacco con il periodo pre crisi. Basti pensare che tra il 2005 e il 2008 la soglia dei 'giovani che restano a casa era pari al 20%, sotto i 2 milioni.

Insomma, con la crisi i ragazzi sono stati spinti ancora più ai margini della società. Alla crescita della disoccupazione, certificata dall'aumento di chi tra i neet è in cerca di un posto (dal 30,8% del 2008 al 33,8% del 2010) si uniscono anche fenomeni di scoraggiamento, che portano i ragazzi fuori da ogni circuito sia occupazionale che formativo.

Come tradizione è il Mezzogiorno a mostrare i numeri più allarmanti, dei 2,2 milioni di neet tra i 15 e i 29 anni ben 1,2, ovvero oltre la metà (54,5%), si trova nell'Italia meridionale. Lo sbilanciamento a sfavore del Sud è, quindi, netto anche se la crisi ha visto aumentare i giovani che ne sono occupati né studiano soprattutto al Nord e al Centro.

Un'altra differenza marcata passa tra le donne e gli uomini, le ragazze neet sono il 26,4%, mentre tra i maschi la percentuale è decisamente più bassa (20,5%).

Non stupisce che tra gli under 30 fuori dai luoghi di lavoro e di studio (scuole, università, master o altri tipi di percorsi formativi) la grande maggioranza risieda con almeno un genitore, soprattutto nel Mezzogiorno, dove è così in tre casi su quattro. A preoccupare



è, in particolare, il dato che denuncia come il 25% vive in un nucleo in cui nessun componente lavora. E non sono tutti 'bamboccioni': alzando l'asticella fino ai 35 anni, per includere coloro che hanno terminato un corso di laurea o di specializzazione, la quota dei neet tra i laureati resta, pur se inferiore alla media, abbastanza alta (pari al 20,5%). Quindi, il titolo di studio un po' aiuta, infatti chi ha solo la terza media cade più facilmente nel bacino dei neet (24,8), ma non risolve tutto.

Inoltre, se prima della crisi la condizione del neet era per una buona parte solo temporanea, una breve sosta a casa prima di lanciarsi nel mondo del lavoro oggi non è più così, con la quota di chi passa velocemente tra gli occupati che è sensibilmente calata.

La fuga dei cervelli fa perdere all'Italia 4 miliardi di euro

I cervelli italiani fuggiti all'estero hanno portato con sé 4 miliardi di euro. Tra il 1989 ed il 2009 è infatti questo il valore economico dei 301 brevetti depositati dai 20 principali scienziati italiani emigrati all'estero. Il dato è di una recente ricerca effettuata dall'ICOM (Istituto per la Competitività). Secondo lo studio, il 35% dei 500 migliori ricercatori italiani nei principali settori di ricerca ha abbandonato il Paese. Ma se si considerano i primi 100, ad essersene andato è addirittura la metà.

La fuga descritta dalla ricerca appare quasi inarrestabile: il 35% dei migliori 500 ricercatori italiani, dunque, spiega lo studio, ha abbandonato il Paese. Fra i migliori 100, uno su due sceglie di lavorare all'estero, mentre nei top 50 la percentuale di esodo all'estero sale al 54%. Tuttavia, in rapporto alla scarsità di stanziamenti e al fatto che in Italia il numero dei ricercatori sia più basso rispetto agli altri principali Paesi del G7 (da noi sono complessivamente 70.000, in Francia 155.000, in Regno Unito 147.000, in Germania 240.000, negli USA 1.150.000, in Canada 90.000 e in Giappone

640.000), i nostri ricercatori, rileva lo studio, possiedono un indice di produttività individuale eccellente con il 2,28% di pubblicazioni scientifiche: ci collochiamo così dopo l'Inghilterra (3,27%) ed il Canada (2,44%), mentre dopo di noi ci sono, in ordine, gli Stati Uniti (2,06%), la Francia (1,67%) la Germania (1,62%) e il Giappone (0,41%).

La ricerca scientifica italiana, rileva lo studio, risulta così essere superiore alla media dei principali Paesi europei, nonostante il più basso numero di ricercatori. E proprio per frenare la fuga dei cervelli italiani, un fenomeno dai costi enormi per il sistema Paese, è in vigore la legge 238/2010 che garantisce sgravi fiscali ai talenti che vogliono tornare a lavorare in Italia. L'incentivo riguarda, fino al 31 dicembre 2013, la riduzione dell'irpef sui redditi da lavoro dipendente, d'impresa o di lavoro autonomo. Per le donne sarà considerato imponibile solo il 20% del reddito, per gli uomini il 30%. In entrambi i casi però vale il tetto massimo di 200.000 euro di risparmio fiscale nel triennio.

Avanzano gli indicatori di benessere

Non solo Pil, la salute è la priorità

Maria Tuzzo

Cosa serve per essere felici. Se in Gran Bretagna il premier David Cameron ha inviato un questionario sul tema ai suoi concittadini, all'Istat e al Cnel hanno deciso di porre questa domanda alla base degli indicatori del Benessere equo e sostenibile (Bes). Dodici ambiti, dall'ambiente alla salute, dal benessere economico alla cultura, che inquadrano il livello di progresso della società, e confluiranno in un rapporto che sarà pronto per ottobre, dopo l'approvazione definitiva prevista per maggio.

La conferma che la direzione sia quella giusta arriva da un sondaggio, realizzato su 45 mila persone. L'omogeneità delle risposte è impressionante: giovani e anziani, uomini e donne del Nord e del Sud concordano, al 79,9%, che la priorità sia la salute (riceve un punteggio di 9,7 punti su 10). Seguono la tranquillità sul futuro socio-economico dei propri figli (9,3 punti) e un lavoro dignitoso (9,2). Un reddito adeguato è al quarto posto, a pari merito con buone relazioni con parenti e amici (9,1). Mentre la felicità in amore arriva solo sesta, come la sicurezza nei confronti della criminalità (9,0).

I dodici indicatori del benessere ricalcano, in parte, il risultato del sondaggio, e condividono con l'analisi della Commissione Stiglitz e dell'Ocse sette priorità (dall'ambiente alla salute, al benessere economico, all'istruzione, al lavoro, alle relazioni sociali, alla sicurezza).

Altri punti sono specifici per l'Italia, come il patrimonio paesaggistico e culturale, la ricerca e la qualità dei servizi. Vengono anche studiati il benessere soggettivo degli individui e la qualità della politica e le istituzioni. Si può partecipare al dibattito sugli indicatori, che finora ha coinvolto economisti e parti sociali, sul sito Internet www.misuredelbenessere.it.

Sono giorni di grande fermento per la statistica del welfare. Entro fine mese anche l'Eurostat diffonderà un suo rapporto sul tema, dopo le esperienze di Francia, Regno Unito, Stati Uniti, Australia e tanti altri. «La misura del benessere non è un giochino, indica quale sarà il tipo di società che vogliamo costruire. È un tema di politica con la P maiuscola», ha detto il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini. Giovannini si è augurato che in futuro ogni nuova legge sia valutata sulla base al suo impatto sul benessere e sulla ripartizione del rischio tra i cittadini, come avviene in Australia. «Sarebbe una grandevoluzione - ha osservato - e avrebbe evitato la crisi dei mutui subprime».

Ecco quali sono gli indicatori di Benessere equo e sostenibile (Bes). I primi sette ricalcano le proposte della Commissione Stiglitz e dell'Ocse, cinque sono specifici per l'Italia:

1) **AMBIENTE.** Sotto analisi lo stato dell'ambiente, i servizi ecosistemici e la qualità percepita e misurata del contesto in cui vivono i cittadini, soprattutto in città.

2) **SALUTE.** Vengono considerate le condizioni oggettive e soggettive di salute e di benessere, fisico e mentale, e i fattori di rischio. Un'attenzione particolare è dedicata alle disuguaglianze tra individui, gruppi sociali e territori.

3) **BENESSERE ECONOMICO.** In questa voce rientrano reddito, ricchezza e capacità di consumo, ma anche aspetti di benessere



materiale come le condizioni abitative. Ha un peso notevole, inoltre, l'equità nella distribuzione della ricchezza.

4) **ISTRUZIONE E FORMAZIONE.** Sono rilevati lo stato e i livelli di istruzione delle diverse fasce della popolazione, i livelli di competenza acquisiti e la fruizione culturale.

5) **LAVORO E CONCILIAZIONE TEMPI DI VITA.** Focus sulla partecipazione al mercato del lavoro e sulla qualità degli impieghi. Attenzione a sicurezza, soddisfazione e tempo libero.

6) **RELAZIONI SOCIALI.** Analisi dei rapporti di amicizia, lavoro, comunità e vicinato, ma anche impegno pubblico e volontariato.

7) **SICUREZZA.** Sotto la lente le caratteristiche e dimensioni dei fenomeni criminali e della violenza, anche domestica, le loro conseguenze sugli individui e la percezione della sicurezza.

8) **BENESSERE SOGGETTIVO.** Opinioni soggettive degli individui sulla propria vita (felicità personale).

9) **PAESAGGIO E PATRIMONIO CULTURALE.** Studia il patrimonio storico, culturale e paesaggistico, la sua tutela e il suo uso.

10) **RICERCA E INNOVAZIONE.** Da attività di ricerca pubblica e privata a capacità innovativa imprese e competenze tecniche.

11) **QUALITÀ DEI SERVIZI.** Condizioni della dotazione di servizi e infrastrutture, a partire da mobilità e comunicazione.

12) **POLITICA E ISTITUZIONI.** Forme e modi di partecipazione politica, rappresentazione di donne e minoranze, fiducia dei cittadini nelle istituzioni e qualità della giustizia.

Inail Sicilia: stabili gli infortuni sul lavoro In diminuzione gli incidenti mortali

Francesca Scaglione

Nell'anno 2010 sono stati denunciati all'Inail 34.285 infortuni sul lavoro, rispetto ai 34.323 dell'anno 2009, con un bilancio infortunistico pressoché stabile rispetto all'anno precedente (-0,11%).

Il fenomeno infortunistico in Sicilia rappresenta il 4,42% di quello nazionale, che ha registrato 775.000 denunce di infortuni: dei 34.285 infortuni denunciati, 28.681 sono avvenuti nell'Industria e Servizi, 2.687 in Agricoltura e 2.917 nello Stato.

Il confronto dell'andamento infortunistico con l'anno precedente nei principali settori economici mostra una marcata riduzione nei settori Pubblica Amministrazione (-49,8%), Sanità (-41,4%), Costruzioni (-6,9%) e un incremento nei comparti Commercio (6,7%), Alberghiero (6,2%) e Trasporti (3,9%).

Il fenomeno infortunistico si concentra, soprattutto, nelle province di Catania con 7.303 infortuni (+4,8% rispetto al 2009), Palermo con 7.192 (+0,6% rispetto al 2009) e Messina con 4.803 casi (-4,5% rispetto al 2009).

Quasi tutte le città siciliane presentano un trend decrescente o pressoché stabile rispetto al 2009; Enna la città che registra la maggiore contrazione con 1.159 casi rispetto ai 1.306 del 2009 (-11,3%).

La città che ha registrato, invece, un incremento degli eventi infortunistici è Agrigento con un aumento del 6%, (2.799 casi nel 2010 rispetto ai 2.640 del 2009). Il focus sulle singole gestioni evidenzia che le province di Ragusa (719), Catania (401) e Siracusa (341) hanno registrato il maggior numero di eventi infortunistici nella gestione "Agricoltura".

Infortuni mortali in diminuzione - Per gli infortuni mortali il bilancio 2010 risulta numericamente inferiore rispetto allo scorso anno: si registrano 69 infortuni mortali a fronte di 87 eventi avvenuti nel 2009 - 18 eventi in meno rispetto al 2009 - con un decremento del 21%. Il decremento degli eventi mortali si è registrato sia nell'ambito degli infortuni stradali, con 41 infortuni rispetto ai 44 del 2009, di cui 28 eventi da circolazione stradale (autotrasportatori, commessi viaggiatori, ecc.), purtroppo aumentati (+6 rispetto al 2009) e 13 eventi in itinere (-9 rispetto al 2009), evidenziando, quindi, un aumento della gravità dell'infortunio da circolazione stradale; gli eventi mortali in ambiente di lavoro ordinario (fabbrica, cantiere, terreno agricolo) sono nettamente diminuiti, sono stati infatti 28 rispetto ai 43 del 2009 (-15 rispetto al 2009). In particolare, sono 6 gli eventi mortali in agricoltura, 61 in industria e servizi e 2 eventi mortali per dipendenti in conto stato. La provincia più colpita è stata Palermo con 20 eventi mortali, seguono Catania con 13 e Agrigento con 11 casi mortali, Messina 7, Siracusa e Trapani 5, Caltanissetta 4, Enna 3 e Ragusa 1.

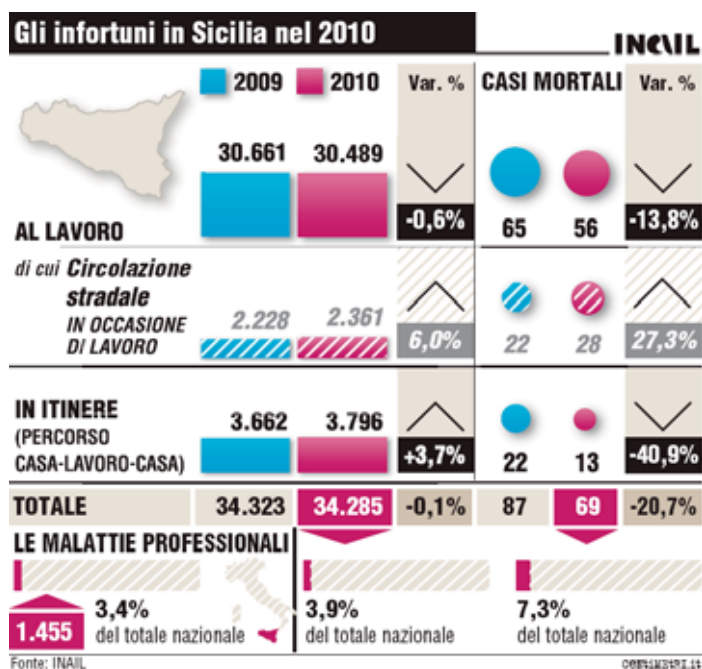
Diminuiti gli infortuni in ambiente di lavoro ordinario e aumentati quelli da circolazione stradale - Per quanto riguarda le modalità di accadimento degli infortuni, sono diminuiti quelli avvenuti in ambiente lavorativo ordinario (fabbrica, cantiere, terreno agricolo, ecc) sono infatti 28.128, con un decremento del 1,07% rispetto al 2009 (28.433). Sono aumentati gli infortuni da circolazione stradale, cioè quelli che si verificano nella pubblica via e causati da circolazione stradale (autotrasportatori merci/persone, commessi viaggiatori, addetti alla manutenzione stradale); nel 2010 ammontano a 2.361 eventi rispetto ai 2.228 del 2009

(+5,97%). Anche gli infortuni in itinere, cioè avvenuti nel percorso casa-lavoro-casa, presentano un incremento rispetto al 2009: 3.796 a fronte dei 3.662 avvenuti nel 2009 (+3,66%).

Nelle costruzioni casi mortali quasi dimezzati - Nel 2010 gli eventi mortali si sono verificati soprattutto nei settori Costruzioni n. 12, nelle Industrie Manifatturiere n. 11, nei Trasporti n. 10, nei Servizi n. 28, anche se si rileva una sensibile diminuzione degli eventi (n. 20 nel 2009) nel settore costruzioni.

In crescita gli infortuni dei lavoratori stranieri - Nel 2010 sono stati denunciati 1.666 infortuni, che rappresentano il 4,8% del fenomeno infortunistico regionale, di cui 1 mortale, avvenuto nella provincia di Catania. Rispetto al 2009 (1.641 casi) si registra un incremento degli eventi del 1,5%. La Sicilia, comunque, risulta interessata al fenomeno in misura inferiore rispetto alle regioni dell'Italia Centro-Nord.

Malattie professionali in crescita - Nel 2010 sono state presentate 1.455 denunce di malattie professionali rispetto alle 1.091 denunce del 2009 (+33,3%) di cui 1.313 in Industria e Servizi, 112 in Agricoltura e 31 in conto Stato, in linea con il trend nazionale in continuo aumento 42.347 denunce nel 2010 a fronte delle 34.646 denunce del 2009, con un aumento del 22,2%. La provincia di Messina ha il maggior numero di denunce presentate (363); seguono Caltanissetta con 195, Agrigento con 190, Palermo con 188 denunce e Enna con 178. Il trend in aumento delle malattie professionali denunciate all'Inail non significa necessariamente un peggioramento delle condizioni di salute nei luoghi di lavoro, quanto piuttosto una maggiore sensibilità dei medici esterni, medici di famiglia e medici competenti.



Burocrazia, carenti investimenti e infrastrutture

Le imprese siciliane costrette a bocchegggiare

Michele Giuliano



Le imprese in Sicilia boccheggiano. Lo conferma uno studio dell'Ucid, l'Unione cristiana imprenditori e dirigenti, in collaborazione con la Camera di Commercio. Lentezza della pubblica amministrazione, carenza di investimenti in tecnologie avanzate così come nelle infrastrutture, inadeguatezza delle leggi sugli appalti: sono le maggiori problematiche evidenziate dalle imprese nel settore del Commercio. Una battuta d'arresto senza precedenti. Così si esprimono gli studiosi riguardo alla crisi con cui si confronta in questi anni l'economia dell'Isola. Una delle maggiori mai sofferte nel suo lento percorso di sviluppo.

Cala il numero delle imprese attive che sino al 30 settembre scorso erano 380.470 (prevalentemente di piccole dimensioni) con una flessione del 3,7 per cento rispetto al 2007, considerato il punto più alto del ciclo economico precedente. Le imprese di servizi rappresentano la parte più consistente (il 55 per cento del totale) che impiegano in media meno di tre addetti.

Diminuiscono anche le imprese registrate che sino a un mese fa

erano il 3,3 per cento in meno rispetto a quattro anni fa. Fra le imprese con sede legale in Sicilia sono poco più di 4.000 quelle che dichiarano un fatturato superiore a un milione e mezzo di euro. "Palermo vive una situazione disastrosa - commenta Roberto Helg, presidente della Camera di Commercio di Palermo -. L'anno scorso registravamo una certa vivacità nel tessuto delle micro imprese, oggi si è fermato anche quello; se prima le aziende, anche i grossi gruppi di vendita, assumevano in funzione del fatturato, oggi di fatturato nemmeno si parla e tengono il personale in base ai metri quadri della superficie di vendita. E in questo scenario l'Ente Bilaterale provinciale del Terziario è continuamente impegnato nel sostegno a reddito". Ma c'è anche una nota positiva.

"Nell'ultimo triennio - dice Adam Asmundo, responsabile analisi economiche Res - una parte di queste imprese si è mossa in controtendenza, registrando incrementi di fatturato, nuovi investimenti e assorbendo nuova occupazione". Ma il mercato occupazionale continua a registrare flessioni dell'occupazione dovute alla ridotta domanda di lavoro da parte delle imprese. La disoccupazione colpisce soprattutto i giovani e le donne in cerca di prima occupazione.

"L'emigrazione intellettuale è un fenomeno particolarmente grave per la società siciliana - dice Alessandro Scelfo, presidente del gruppo Sicilia dell'Ucid - non solo perché la indebolisce nella sua parte più giovane e qualificata, ma soprattutto perché mina i presupposti di un avanzamento generazionale, in termini professionali, imprenditoriali e di classe dirigente". Lo studio quindi fotografa una situazione preoccupante. La flessione riguarda sia i lavoratori dipendenti sia gli autonomi, in gran parte delle province siciliane. Uniche eccezioni Enna e Siracusa per effetto della crescita dei servizi e a Ragusa per l'aumento dei dipendenti in agricoltura.

Tra le proposte di intervento una rivisitazione delle leggi sugli appalti e un riesame della normativa che regola gli acquisti di beni e servizi da parte delle amministrazioni regionali e degli enti collegati.

Ance Sicilia: "A rischio nuove grandi opere in Sicilia"

Nuovo allarme dell'Ance Sicilia, l'associazione dei costruttori edili, che si dice preoccupata per la grave crisi che sta attraversando il settore.

A fare la voce grossa è Salvo Ferlito, presidente regionale dell'Ance: «È a rischio - dice - la realizzazione di tutte le nuove grandi infrastrutture in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia, a causa della nuova interpretazione normativa, da parte della Direzione generale Competitività dell'Unione europea, che considera i relativi finanziamenti come aiuti di Stato e come tali da valutare secondo una lunga e rischiosa procedura.

In realtà finora le infrastrutture nelle Regioni dell'area 'Obiettivo 1' erano sempre state ritenute dall'Ue come una precondizione di sviluppo e, dunque, incapaci di creare squilibri o concorrenza sleale nel libero mercato».

Ferlito ha chiesto il sostegno dei presidenti Ance delle Regioni del Sud Italia e del presidente nazionale dell'Ance, Paolo Buzzetti, sull'Unione europea per bloccare immediatamente questo «gravissimo precedente che rischia - spiega - di fare arenare tutti i progetti in fase di istruttoria da parte delle altre competenti Direzioni generali dell'Ue, come l'interporto e le opere per l'area industriale di Termini Imerese e la Catania-Ragusa. Esiste persino il pericolo che si debbano restituire i finanziamenti per gli aeroporti di Comiso, Fontanarossa e Punta Raisi».

Il caso è stato posto a proposito del progetto del porto hub di Augusta, inserito nella programmazione strategica dei trasporti europei in quanto si integrerà con la rete portuale e ferroviaria a servizio del corridoio Helsinki-Palermo.

Svimez: servono 15 mld per le infrastrutture

Lavoro: 325mila i disoccupati nascosti

Una regione con oltre 325mila disoccupati nascosti, dove solo una giovane donna su 5 lavora, e dove la crisi del 2008-2010 ha bruciato 40mila posti di lavoro, di cui 17mila nell'industria. Ma in cui il settore terziario dimostra una tenuta più forte dell'intero Sud e dove le potenzialità del settore geotermico e uno stanziamento di 15 miliardi di euro per completare il piano di grandi infrastrutture potrebbero contribuire in modo determinante al rilancio economico dell'isola. E' quanto emerge da un'analisi SVIMEZ su dati Istat e del Rapporto SVIMEZ 2011 presentati a Palermo dal Direttore Riccardo Padovani (nella foto) e dal Vice Direttore Luca Bianchi nel seminario "Dopo il Rapporto SVIMEZ 2011: riflessioni su emergenze e potenzialità per la ripresa del Mezzogiorno" nell'ambito delle Giornate dell'Economia del Mezzogiorno, a Palazzo Steri.

Il Pil siciliano nella crisi – In termini di prodotto, nel pieno della crisi, dal 2008 al 2010, la regione ha segnato in media -1,1%, un segno negativo decisamente più contenuto del dato meridionale (-2,1%) e del Centro-Nord (-1,7%). Relativamente al 2010, la situazione è stazionaria (+0,1%), in linea con il dato meridionale (+0,2%), decisamente distante dalla media dei Paesi Ue (+1,8%). E il 2011 non fa ben sperare: in base alle previsioni SVIMEZ-IRPET, il Pil nazionale crescerà dello 0,6%: in particolare, dello 0,8% al Centro-Nord e dello 0,1% nel Mezzogiorno. In Sicilia, situazione stagnante (+0%).

Occupati – Tra il 2008 e il 2010 l'Italia ha perso 532mila posti di lavoro. Di questi, la maggioranza, 280mila, nel Mezzogiorno, e ben 40mila nella sola Sicilia. In particolare, quasi 17mila nell'industria. In percentuale, in due anni la Sicilia ha perso il 12% dell'occupazione industriale (media meridionale, -13,8%).

Numeri ben più pesanti se osservati secondo un altro criterio: con il 6,3% di occupati in regione sul totale nazionale, la Sicilia ha subito il 7,5% delle perdite, una dinamica in linea con la bilancia sfavorevole del Mezzogiorno (dove si concentrano il 30% degli occupati ma ben il 53% delle perdite). Nel 2011 l'occupazione sembra recuperare. In base a dati SVIMEZ, nei primi sei mesi dell'anno gli occupati sono cresciuti di oltre 100mila unità in Italia. Di questi, 77mila al Centro-Nord e 24mila nel Mezzogiorno. In testa alla classifica Puglia (+23mila unità) e Abruzzo (+15mila unità), seguiti dalla Sicilia, con 9mila nuovi occupati.

Oltre 325mila disoccupati nascosti – Ma la realtà dell'occupazione è molto più complicata: nel 2010, se consideriamo anche coloro che "pur non facendo azioni dirette di ricerca di occupazione sono disponibili a lavorare", il tasso di disoccupazione corretto dell'isola sarebbe più che raddoppiato, passano dal 14,7% ufficiale al 28,9%. In altri termini, ai 248mila disoccupati ufficiali andrebbero aggiunti i 326mila "nascosti", non conteggiati nelle classifiche Istat. In questo modo in valori assoluti i disoccupati siciliani schizzerebbero a 582mila. Sempre a livello regionale, deve far riflettere che l'occupazione standard interessa soltanto poco più di una persona su 4 in età da lavoro (27,4%). In questo contesto, la situazione giovanile e femminile assume connotati tragici: nel 2010 il tasso di occupazione di giovani (età 15-34 anni) è sceso nel Mezzogiorno al 39,9%, in Sicilia al 38,8% (contro una media nazionale del 52%). In più, solo una giovane donna su 5 in



Sicilia lavora: qui il tasso nel 2010 si è inchiodato al 20,6%, tre punti più basso della media meridionale (23%), e 18 punti al di sotto della media nazionale, già di per se preoccupante (38%).

Piano Sud – "La SVIMEZ condivide le preoccupazioni delle regioni meridionali, secondo cui il Piano del Governo rischia di risolversi più che in un'opera di concentrazione delle risorse, in un'operazione di ulteriore contrazione delle risorse aggiuntive, mediante il taglio nazionale del co-finanziamento", ha dichiarato il Direttore della SVIMEZ Riccardo Padovani. Degli 8 miliardi di euro previsti, con il passaggio dal 50 al 25% del cofinanziamento, ha aggiunto Padovani, "occorrerà capire se il Governo intende riutilizzarli concentrandoli su investimenti strategici nelle regioni meridionali o piuttosto per finanziare obiettivi diversi per tipologie di intervento e di destinazione territoriale".

Che fare: 15 miliardi per le infrastrutture siciliane – Serve una forte politica di rilancio infrastrutturale per far ripartire il Mezzogiorno e la Sicilia, a fronte di un investimento di 60 miliardi di euro, di cui 18 già disponibili. In particolare, in regione, la SVIMEZ ha individuato una serie di opere prioritarie su cui puntare: la autostrada Palermo-Agrigento, la Messina-Siracusa-Gela, Agrigento-Caltanissetta, Ragusa-Catania, il raddoppiamento della linea ferroviaria Messina-Catania, della Palermo-Messina e il nuovo collegamento Palermo-Catania; il Ponte sullo Stretto, per un costo totale di oltre 21 miliardi di euro, di cui 6 già stanziati e 15 ancora da reperire. Una parte di questi fondi potrebbe derivare dal nuovo Piano EuroSud.

Che fare: la geotermia – Un altro settore su cui puntare per far ripartire la crescita a livello nazionale, meridionale e siciliano, è quello delle energie rinnovabili, in particolare della geotermia. Si tratta di un campo ancora poco esplorato in Italia, di un'energia continua, a differenza del solare e dell'eolico. Buona parte del territorio siciliano, in questo senso, soprattutto nell'area sud-orientale, ma non solo, rivela molte potenzialità inespresse.

"Alla luce di quanto emerso – dichiara Pietro Busetta – propongo l'eliminazione del cono fiscale per i giovani laureati che entrano nel mondo del lavoro. Un'ipotesi che potrebbe essere estesa anche ai non laureati".



Villa del Casale, restauro infinito

Slitta la riapertura: turismo in crisi

Concetto Prestifilippo

Un cantiere aperto all' infinito, presenze turistiche in calo vertiginoso, un comprensorio in eterna crisi e in eterna attesa. E adesso la certezza di un altro rinvio dell' annunciata riapertura della Villa romana del Casale di Piazza Armerina: non più all' inizio di dicembre, bensì non prima del febbraio 2012. Una notizia che preoccupa gli operatori turistici di tutta la Sicilia, costretti ad annullare visite e soggiorni di altre centinaia di comitive. «Questo ulteriore rinvio del completamento dei restauri desta allarme e preoccupazione in tutto il comparto turistico siciliano», dice Nico Torrisi, presidente regionale degli albergatori. «Pur non conoscendo le cause che hanno condotto al rinvio, non posso non stigmatizzare l' accaduto - aggiunge il numero uno della Federalberghi - tengo a sottolineare che è grave per l' intero comparto turistico siciliano, non solo per le strutture ricettive della provincia di Enna». La Villa romana del Casale di Piazza Armerina torna ancora una volta alla ribalta della cronaca, con l' annullamento della cerimonia di inaugurazione del sito archeologico, prevista per la prima settimana di dicembre.

La consegna del cantiere di restauro del Casale era stata annunciata già da tempo con una capillare campagna di informazione, cartelloni pubblicitari e un sito Internet dedicato. C' era stata perfino una sorta di preinaugurazione nell' aprile scorso, in occasione del ritorno della statua della Dea di Morgantina. Alla presenza del ministro dei Beni culturali, Giancarlo Galan, era stata presentata la nuova copertura dell' aula basilicale della villa. «Devo ammettere che i lavori registrano un ritardo non previsto - conferma Guido Meli, autore del progetto di restauro e di costruzione della nuova copertura del Casale - In ogni caso la data di consegna slitterà solo di qualche mese. Prevediamo di inaugurare la villa nel febbraio del 2012. La prossima settimana avremo un incontro con Vittorio Sgarbi, alto commissario della Villa romana del Casale, e con l' assessore ai Beni culturali, Sebastiano Missineo. Faremo il punto della situazione e individueremo la data utile per l' inaugurazione. Data che comunicheremo al capo del cerimoniale del Qui-



rinale per concordare la partecipazione del capo dello Stato». Più che preoccupati gli operatori turistici. Le attività ricettive e di ristorazione della provincia di Enna sono in ginocchio. Il restauro, e le visite della Villa del Casale, limitate al 30 per cento del sito, si sono tradotti in una vistosa flessione degli incassi. Le presenze dei turisti sono calate in maniera drastica. Il sito archeologico del Casale segnava ogni anno la presenza di quasi quattrocentomila visitatori.

Nel corso degli ultimi anni si è registrato un crollo delle presenze di quasi il 60 per cento. La gravità della situazione è stata anche al centro di un' accesa riunione straordinaria del Consiglio comunale di Piazza Armerina. Quella della Villa romana del Casale è una storia semplice, paradigmatica. Nel corso degli anni il sito archeologico è stato oggetto di clamorosi attentati, devastanti alluvioni, incomprensibili furti, inenarrabile degrado. È un sito che può figurare a pieno titolo come paradigma della disastrosa politica di conservazione dei beni culturali siciliani. La Villa romana del Casale è stata inserita nel 1997 nella lista Unesco del patrimonio mondiale dell' umanità. Un prestigioso riconoscimento che le ha conferito fama e notorietà. E che potrebbe dare ricchezza a un comprensorio che vanta pure con Morgantina e la Venere di Aidone. Ma che ai potenziali visitatori può offrire oggi solo transenne e divieti.

La mappa del rischio idrogeologico nell'Isola

Pietro Franzone



Tappa siciliana per "Operazione Fiumi", la campagna nazionale itinerante di monitoraggio, prevenzione ed informazione per la mitigazione del rischio idrogeologico, realizzata da Legambiente e del Dipartimento della Protezione Civile. La campagna, giunta alla nona edizione, promuove attività informative, iniziative di tutela e monitoraggio del territorio. Questione prioritaria e urgente - quella della difesa dei suoli - se è vero che nell'82 per cento dei Comuni italiani sono presenti aree esposte a rischio di frane e alluvioni.

A Palermo i tecnici di "Operazione Fiumi" hanno incontrato i ragazzi delle scuole; allestito una mostra itinerante per spiegare le cause e la dinamica di frane e alluvioni; illustrato i comportamenti da adottare nella eventualità di una esondazione.

I vertici siciliani di Legambiente e della Protezione Civile (Francesca Ottaviani, Portavoce della campagna nazionale "Operazione Fiumi"; Calogero Foti, Dirigente del Dipartimento Regionale della Protezione Civile e Gianfranco Zanna, Responsabile Beni Culturali di Legambiente Sicilia), hanno inoltre presentato il dossier "Ecosistema Rischio 2011" sulle attività di mitigazione del pericolo frane e alluvioni realizzate dalle Amministrazioni comunali della regione. "I dati emersi dalla nostra indagine sulla Sicilia - ha detto Francesca Ottaviani - restituiscono l'immagine di un territorio endemicamente fragile, in cui troppo spesso lo sviluppo urbanistico non ha tenuto adeguatamente conto del rischio. Mentre è prioritario mantenere alto il livello di attenzione rispetto all'assetto idrogeologico ed è urgente operare per rafforzare i vincoli all'urbanizzazione delle aree esposte a rischio, affinché vengano applicati in modo rigoroso".

La tre giorni siciliana di "Operazione Fiumi" (dal 28 al 30 ottobre) si è conclusa a Palermo, alla foce del fiume Oreto, con una iniziativa di volontariato attivo. Lo staff di "Operazione Fiumi" con i vo-

lontari dell'Associazione Servizi di Protezione Civile e Sociale, di "Era", "Arca Verde Onlus" e del Circolo di Legambiente "Le Ali", ha effettuato una pulizia lungo le sponde del fiume. Recuperati vari quintali di rifiuti: umido, indifferenziato, vetro, sfabbri-cidi, elettrodomestici, la carcassa di uno scooter...

Il vecchio padre Oreto

A Palermo, città criptica e soprannumeraria - città che dice "per sempre" per dire "mai più", "certamente" per dire "no" e tace per dire "sì" - sono finora scomparsi quattro fiumi, il Papireto, il Cannizzaro, il Gabriele, il Mareddolce. Scomparsi, sepolti, dimenticati e illacrimati da tutti. Un altro, l'Oreto, è stato canziato. Gli hanno risparmiato due metri di terreno per riservargli duecento anni di solitudine. La città ignora il fiume. E il fiume la città. La città ci passa su assorta, frettolosa, distratta. Il fiume ci passa dentro flaccido, dubbioso, guardingo, generalmente maldisposto.

Quando i palermitani parlano del loro fiume hanno un sorriso asimmetrico in viso e un lampo di rassegnata allegria negli occhi. Non gli riservano che battute sprezzanti, oblique, matide. Non hanno mai avuto una grande voglia di conoscerlo meglio. Ma d'altro canto, ai palermitani che ne avessero voglia ben poco è dato vedere dell'Oreto. Un ponte lo attraversa alla Circonvallazione; un altro in Via Oreto, un altro ancora in Via Messina Marine, un ultimo (che coltiva da anni, come una virtù, la sua aria precaria e tagliente) lo salta per consentire ad un grumo di cancelli e casupole di fingersi quartiere. Eppure solo questa periferia di Eternit, di lamiere ondulate, di bambini accaldati e di Ritmo Diesel - il quartiere della Guadagna - può dirsi attraversata dall'Oreto. Per il resto, la storia del fiume e della città è il referto di una rimozione collettiva.

L'Oreto è stato travolto. Come gli altri ostacoli (gli agrumeti, le ville della Piana) allo sviluppo urbano di Palermo. Attrezzature ed infrastrutture viarie che hanno creato una periferia disgregata, priva di servizi e di qualità. Trasformando gli spazi liberi (compreso il letto del fiume) in spazi di risulta. Decenni di caos urbanistico, di abusivismo, di disinteresse istituzionale hanno gravemente compromesso l'ambiente fluviale portando alla rovina del paesaggio, alla riduzione delle aree verdi, alla morte biologica del corso d'acqua. Eppure non è sempre stato così. A dispetto del presente moltissime sono le pagine che il fiume e la sua valle hanno ispirato a scrittori, geografi e viaggiatori che nei secoli scorsi ne hanno lodato le caratteristiche ambientali e cantato le verdi e fiorite sponde.

Abbondanti erano allora la fauna acquatica e la vegetazione, compresa la foresta sempreverde che costituiva il parco di caccia dei sovrani normanni. Il fiume e le sue sponde allora erano vivi. E soprattutto vissuti.

"Sebbene il fiume Oreto sia un luogo simbolo della città - ha detto Gianfranco Zanna - Responsabile Beni Culturali di Legambiente Sicilia - le condizioni in cui verte la zona sono sconcertanti. Torniamo oggi, dopo un anno, a denunciare lo stato di incuria, degrado e abbandono in cui versa il nostro fiume. Questa situazione, oltre ad essere un affronto al nostro territorio, amplifica ulteriormente il pericolo di esondazioni e rivela la scarsa attenzione che viene dedicata ai beni del patrimonio naturalistico della città".

La Sicilia in bilico, allarme dei geologi “Impotenti davanti alle catastrofi”

Daniele Billitteri

«Non è concepibile che oggi questo Paese, di fronte ad un allerta meteo, possa solo incrociare le dita. Eppure ormai la tecnologia consente di prevedere gli eventi con grande precisione di tempo e intensità. E il territorio lo conosciamo». Gian Vito Graziano, palermitano, presidente del Consiglio Nazionale dei Geologi commenta amaramente i lutti della Liguria. «Un'altra tragedia annunciata - dice - Ormai sappiamo bene quando e dove i punti deboli del nostro paese verranno messi a dura prova dalle intemperie».

Pensare a dove montare l'antifurto quando i ladri hanno già svaligiato la casa è senz'altro utile ma lascia, nell'attesa, il palazzo indifeso. A che punto siamo con la prevenzione alla luce del fatto che, allo stato attuale, non consente di evitare tragedie come questa?

«Siamo praticamente a zero. È un discorso molto complesso. Una seria politica di prevenzione ha bisogno di anni per essere realizzata e in Italia non abbiamo neanche iniziato. Quanti comuni si sono dotati di un vero ed efficiente piano di protezione civile aggiornato? In Sicilia, nella zona dell'Etna, e quindi in un territorio particolarmente esposto a rischi, i piani dei comuni sono forse i più decenti dell'Isola per via del rischio-vulcano. Ma sono fermi all'inizio del decennio scorso. In questi giorni sono andato a dare un'occhiata a Belmonte Chiavelli, a Palermo, dove c'è un canale ostruito dalle carcasse di due auto che, non solo lo intasano, ma rischiano di diventare due micidiali proiettili se trasportate da un'alluvione».

A Genova hanno chiesto la testa del sindaco. Quanti sindaci italiani possono dire di avere un posto prenotato sul patibolo del giudizio popolare?

«Siamo sicuramente nel campo dei grandi numeri. Infatti il problema non è mai solo dell'ultimo sindaco ma di una gestione del territorio assolutamente deficitaria che si è sviluppata nel corso di periodi lunghissimi che hanno investito molte amministrazioni. La lista delle inadempienze è lunghissima: nessun lavoro di manutenzione sui fiumi, restringimento degli alvei, licenze edilizie concesse senza una reale valutazione del rischio, una normativa urbanistica largamente insufficiente. Queste sono le colpe che possono essere spalmate sugli amministratori italiani, da quelli locali al governo nazionale, degli ultimi 25, 30 anni. Le ferite al territorio non hanno tessere di partito e la distribuzione delle tragedie in tutto il Paese dimostra che non c'è neanche una "questione meridionale" del dissesto. Ecco perché penso che l'ennesima emergenza dovrebbe imporre a un governo in grado di funzionare di riunirsi immediatamente e decretare lo stato di emergenza idrogeologica in tutto il Paese. Come è stato fatto per i rifiuti a Napoli o per l'acqua a Palermo».

E i soldi?

«Giusto. Solo che qui non stiamo parlando di lussuose infrastrutture o di scommesse di sviluppo sostenute da investimenti. Qui parliamo di un paese dove da decine di anni si costruiscono case sotto le montagne o sul letto dei fiumi, intere aree fittamente popolate in zone depresse riqualficate dove però non viene esercitato alcun controllo per verificare se le opere realizzate continuano ad essere efficienti. Poi, puntualmente ogni autunno, siamo qui a contare i morti. Certo, 500 millimetri di pioggia in poche ore non sono un evento ordinario seppur stagionale ma quando si tratta di prevenzione i progetti devono essere fatti secondo una scala di rischio che prevede estremi possibili anche se improbabili. Una



scala flessibile, da aggiornare costantemente. C'è un aumento costante delle precipitazioni che molti imputano al cambiamento climatico? Non si può stare a discutere e nel frattempo non fare niente perché magari non si vuole urtare la suscettibilità delle amministrazioni comunali del collegio dei politici che dovrebbero prendere le decisioni. Tanto poi col cerino più corto in mano resta l'ultimo sindaco».

Giusto ma, ripeto, i soldi?

«Per affrontare situazioni come queste, si trovano. Adesso non spetta a me indicare a chi togliere fondi ma ci sono cose che si possono fare subito con spese relativamente modeste. Potremmo cominciare a fare funzionare i Piani di Assetto Idrogeologico che già esistono. Personalmente non credo siano il massimo, ma ci si può lavorare su specialmente in materia di controlli e verifiche sullo stato delle opere già inserite nei piani per evitare di scoprire troppo tardi che il percorso di un torrente è stato spostato, che un canale di drenaggio è intasato, che costruzioni abusive hanno modificato l'assetto originario. In questo lavoro possono essere impiegati i forestali, si può dare uno sbocco a tanti disoccupati, mettere in moto un meccanismo virtuoso. Ma in questo parlo da semplice cittadino. Quello che invece so da geologo è che qualcosa si può e si deve fare».

Prima Genova, adesso il Po che comincia in Piemonte e finisce in Veneto. E continua a piovere. Evacuazioni, valigie fatte in fretta, bimbi imbacuccati. Ma anche interi quartieri abbandonati lasciati agli sciocchi. Sembra un paese in guerra

«È vero ma alcuni provvedimenti sono necessari. Chiudere le scuole nelle immediatezze dell'allerta meteo come hanno annunciato per oggi a Torino serve ad evitare almeno una parte di quello che è successo a Genova».

Arrivano brutte notizie anche dalla Campania

«Insisto: nessuno può dirsi oggi veramente al sicuro. Ci sono situazioni di alto rischio in tutte le regioni d'Italia. In Sicilia, per esempio, c'è il problema del distacco di materiale dai costoni. A Palermo succede a Montepellegrino, nel Ragusano a Scicli e Modica. Poi le frane che sono dappertutto. Non mancano, dunque, le situazioni che reclamano interventi urgenti. Ecco perché, di fronte ai morti, dobbiamo piangere col cuore ma cominciare a pensare con la testa».

Fiumi sotterranei, alvei mai puliti che cedono

La bomba d'acqua che si abbatte sulla Sicilia

Gaia Montagna



Prevenire è meglio che curare, recita un vecchio e saggio proverbio, ma ogni volta è sempre la solita storia. Fiumi di acqua e fango che travolgono case, auto e vite umane, la caccia ai responsabili, fascicoli aperti dalle Procure e poi tutto cade nel dimenticatoio senza provvedere in tempo ad evitare che simili tragedie possano ripetersi in altre parti della nostra nazione. I recenti episodi che hanno sconvolto Genova ed Aulla in Toscana, dimostrano che dobbiamo abituarci alle piogge straordinarie e proprio per questo porre attenzione sul rischio idrogeologico. Le conseguenze di una cattiva gestione del nostro territorio si manifestano oggi in tutta la loro tragicità. Nonostante sia noto che l'89% dei comuni italiani ha almeno un'area in cui è molto probabile che si verifichi prima o poi un fenomeno franoso o alluvionale di una certa gravità, è costantemente mancata la prevenzione. Ancor oggi non si mette un termine agli interventi antropici che contribuiscono ai dissesti o ai fenomeni franosi e di esondazione

Alluvione Messina: 18 avvisi di conclusione indagini

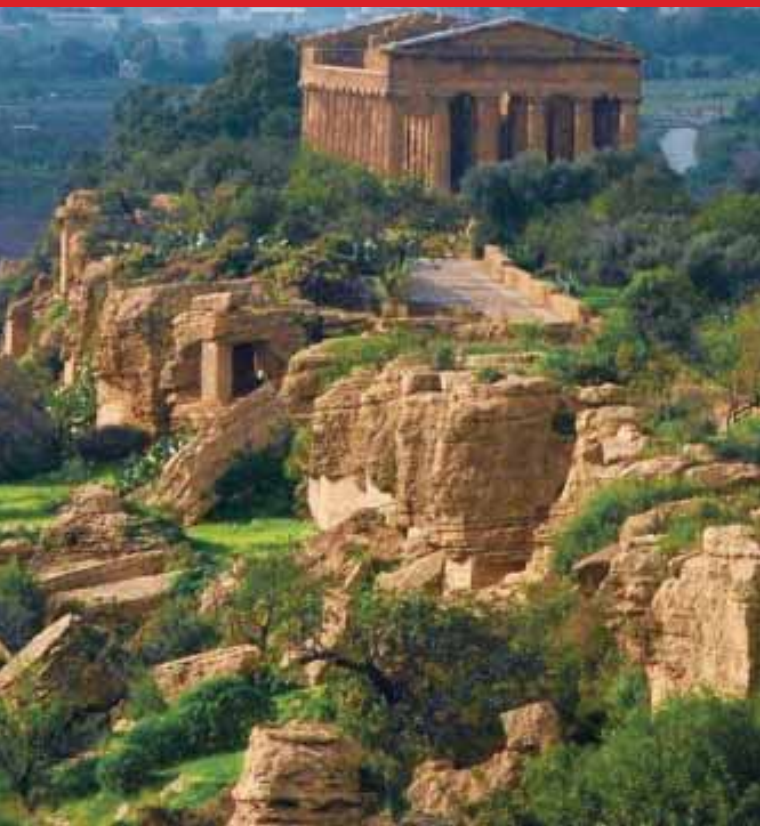
Sono 18 gli avvisi di conclusione indagini inviati dalla procura di Messina ad amministratori e dirigenti in merito all'inchiesta sull'alluvione di Messina del 2009 dove morirono 37 persone. Sono accusati di omicidio plurimo colposo e disastro colposo il sindaco di Messina Giuseppe Buzzanca, il sindaco di Scaletta Mario Briguglio, l'ex commissario straordinario del comune di Messina, Gaspare Sinatra, l'ex dirigente generale della protezione civile regionale Salvatore Cocina, il dirigente generale dell'assessorato regionale ambiente Giovanni Arnone, e i geologi Antonino Savoca, Alberto Pistorio, Tiziana Flora Lucchesi, Salvatore Cotone. Accusati degli stessi reati i progettisti dei lavori eseguiti nei torrenti di Divieto e Racinazzi straripati in occasione del disastro del primo ottobre 2009 a Scaletta Zanclea, Francesco Triolo, Salvatore Di Blasi, Stefano Bello, Giovanni Garufi, Carmelo Antonino Melato, Agatino Giuseppe Manganaro, nonché i tecnici Giuseppe Rago, Felice Grasso e Giovanni Randazzo.

dei fiumi, né si ragiona in termini di delocalizzazione degli edifici a rischio. Mentre risulta impossibile impedire che si verifichi un evento sismico, con una corretta opera di prevenzione, nel caso di frane e alluvioni, si può limitare o addirittura evitare che queste si trasformino in fenomeni devastanti per l'uomo e l'ambiente. L'Agenzia europea per l'ambiente ha documentato un progressivo aumento delle catastrofi naturali in Italia. Oggi, il 38% delle vittime di alluvioni in Europa sono italiane. In un tale panorama è lecito chiedersi quanto la Sicilia ed i siciliani sono sicuri e quali sono i punti a rischio? "Ci sono città, oltre Genova, sedute su "bombe d'acqua", tra queste Palermo spiega Mario Tozzi, geologo del Cnr- sotto il cui suolo scorre il Kemonia e il Papireto. Per non fare danni i fiumi devono respirare, devono avere possibilità di sfogarsi". Ed è proprio su questo che il meccanismo si blocca. Abusivismo edilizio, clientelismo oltre alla scarsa conoscenza e rispetto del territorio fanno tutto il resto, mettendo in serio pericolo l'incolumità pubblica. Sono trenta i punti a rischio idrogeologico in Sicilia, ma qual è la mappa dei siti a rischio?

"Quello che si può fare è soltanto un volo a uccello tra i siti che la Protezione Civile monitora e dove siamo stati costretti a operare". A spiegarlo è Giuseppe Basile, capo del servizio idrogeologico della Protezione Civile, catanese e con una mappa dei rischi sempre aggiornata. Trenta quindi i punti, anche se la lista sarebbe più lunga se si tenessero conto di tutti quei fiumi minori che secondo Basile sono i più pericolosi e nei quali bisogna ripristinare i vecchi argini, "opere da fare urgentemente". I maggiori pericoli si concentrano nelle località marine, dove il rischio idraulico si accentua, dato che molti paesi sono stati costruiti su corsi d'acqua e fiumare. A rischio allagamento ci sono località come Belmonte Chiavelli e via Messina Marine a Palermo. Fenomeni d'allagamento cospicui a Mili San Marco, Mili San Pietro, frazioni collinari del messinese, "zone in cui, dopo Giampilleri, si è sfiorata la tragedia con l'esondazione delle acque frammiste a fango". Ma problemi idraulici, che sono differenti dagli eventi franosi, si hanno a Barcellona Pozzo di Gotto causati dalle difficoltà di raccolta delle reti fognarie ed ancora Terme Vigliatore, Falcone: altre località che pochi anni fa sono state sommerse dal fango dovuto a ostruzioni di canali ritenuti insufficienti. Nel Catanese, una zona sempre sommersa dall'acqua rimane il Villaggio Santa Maria Goretti, nella periferia di Catania adiacente allo scalo aeroportuale di Fontanarossa, ma nella mappa del pericolo è anche la zona industriale visto che i canali hanno una pendenza bassissima. Nel Ragusano c'è il caso di Avola che si estende su una pianura sotto i monti Iblei e che ostruisce le incisioni di alcuni torrenti impedendo il normale sfogo. A Licata i problemi sono causati dalla foce dell'Imera meridionale, in passato ostruita e dove bisogna verificare la capienza dei canali. Sempre per rimanere ai rischi dovuti alle piogge abbondanti, un'altra città dove l'acqua è una calamità da tenere d'occhio è Trapani, mentre un fenomeno del tutto particolare è quello di Mazara del Vallo il cosiddetto marrobbio, l'innalzamento delle acque nella zona portuale. Un'isola fragile, dunque, dove servirebbe, oltre ad una programmazione in maniera di prevenzione e manutenzione anche l'utilizzo di nuovi criteri di lettura del territorio, per non dover essere costretti a piangere ennesime vittime.

Dal 2012 tassa di soggiorno anche in Sicilia

Il no degli albergatori: allontana i turisti



“Comunque vada, la tassa di soggiorno, in Sicilia, non potrà essere applicata prima del primo luglio 2012. Il bailamme sollevato in queste ultime settimane, dunque, perde di qualsiasi efficacia”. Confturismo-Federalberghi parla chiaro in Sicilia: l'obolo per i turisti può aspettare e non è nemmeno scontato che con la prossima estate si possa partire. Accanto alla posizione di questa organizzazione di categoria ci sono altri organismi e diventano sempre di più con il passare dei giorni. Segno evidente che la tassa di soggiorno che è stata inserita nella Finanziaria dalla Regione non va giù a molti. Rischia inevitabilmente di far disaffezionare i turisti, specie da una Sicilia che sta perdendo da tempo di attrattività e che in fatto di servizi e prezzi non è che si possa considerare il meglio che si possa offrire nel panorama nazionale ed europeo.

Dalle province si scatena un tam tam di polemiche: “Si pensi, piuttosto, - dice Rosario Dibennardo, presidente di Confturismo-Federalberghi Ragusa - a valutare con attenzione quali interventi porre in essere per migliorare la resa turistica del nostro territorio. Qualsiasi applicazione prima di luglio 2012 sarebbe da ritenere illegittima, per cui il no da noi ribadito negli ultimi giorni, a proposito dell'adozione della tassa, assume ancora maggiore vigore”. Questo tipo di rapporto, infatti, va negoziato, limitatamente alle Regioni a statuto speciale, come la Sicilia, dall'apposito tavolo Stato-Regioni.

“Chiediamo, comunque, ai Comuni che hanno intenzione di applicare la tassa in questione – prosegue Dibennardo – di avviare una concertazione con le associazioni di categoria. Noi di Confturismo-Federalberghi, siamo disponibili a spiegare le ragioni della nostra opposizione”. Tre le località in cui si faranno sentire maggiormente i balzelli figura l'arcipelago delle Eolie: è prevista qui la triplicazione del ticket d'ingresso, isola di Salina esclusa, da 1 a 3 euro, e di un aumento da 3 a 5 euro per quello di accesso ai vulcani.

Stessa cosa vale per San Vito Lo Capo dove da un euro della scorsa estate si passerà alle 3 euro dell'estate 2012. “È evidente che tale decisione, soprattutto se sommata ad altre tasse a carico dei visitatori, rischierebbe di avere un impatto negativo sul turismo eoliano - dichiara Christian Del Bono, presidente di Federalberghi Isole Eolie e isole minori della Sicilia -. L'impatto lo si avrebbe soprattutto nei periodi di bassa stagione, quando proprio sulla differenza di pochi euro a persona si giocano le scelte del turismo organizzato, formato da gruppi che hanno una permanenza media sul territorio piuttosto bassa. Eccessivo appare, comunque, il ticket di accesso ai vulcani, soprattutto se commisurato ai servizi resi e se paragonato, ad esempio, a quello previsto per l'ingresso al museo archeologico eoliano, i cui costi di gestione sono di ben altro tenore. Il ticket d'ingresso rappresenta un rimedio tampone, basato su un provvedimento concesso dalla protezione civile per una situazione emergenziale destinata, per definizione, a cessare. Potrà servire sicuramente per interventi importanti, quali ad esempio migliorare la portualità, che però probabilmente andrebbero finanziati diversamente”.

M.G.

Anche Cefalù introduce la tassa

Anche a Cefalù, il secondo polo turistico siciliano, sarà introdotta la tassa di soggiorno. Lo ha deciso, su proposta della giunta guidata dal sindaco Giuseppe Guercio, il consiglio comunale con 14 voti a favore, tra cui quelli dell'opposizione che ha fatto passare alcuni emendamenti. La nuova tassa metterà a disposizione del Comune risorse destinate al finanziamento di interventi a sostegno del turismo per il 30 per cento e per il 70 per cento per finanziare la manutenzione, la fruizione e il recupero dei beni culturali e ambientali. L'imposta sul soggiorno sarà di 0,50 euro al giorno per pernottamenti in strutture a 1 o 2 stelle e un euro al giorno per persona per i pernottamenti in alberghi a 3, 4 e 5 stelle. Verrà applicata solo nel periodo compreso tra il 1 maggio e il 31 ottobre.

Coscienza? Una, nessuna e centomila Elvira Seminara e un'ironia di classe

Salvatore Lo Iacono

Circa un anno di vita per "Il rosa e il nero", collana di Nottetempo, una delle poche vere novità dell'attuale panorama editoriale italiano. Un anno di vita iniziato con un gioiellino riscoperto ("Il vecchio farabutto" dell'ungherese Kálmán Mikszáth) e culminato con il secondo romanzo di Elvira Seminara, giornalista e scrittrice catanese, che s'inserisce alla perfezione nel solco della collana, nata per accostare – con gradazioni differenti – amori e delitti in un mix di ottimo intrattenimento e piacevole lettura. Non è un caso che Nottetempo abbia puntato su "Scusate la polvere" (206 pagine, 12 euro), un romanzo che sembra avere nel Dna queste caratteristiche e il cui titolo, che appare nella penultima pagina, è l'epitaffio di Dorothy Parker; un romanzo che sa essere profondo, nei temi, senza dimenticare d'essere divertente: in giro non ce ne sono molti. Tanto la precedente prova narrativa di Seminara ("L'indecenza", edito da Mondadori nel 2008) era gotica, cupa e claustrofobica, carica di tensione, quanto "Scusate la polvere" – nonostante ci sia di mezzo la morte violenta del marito della protagonista, Coscienza – è frizzante e a tratti spassoso, sarebbe perfetto per un copione da fare interpretare al cast di "Sex and the city". Non è un caso, in questo senso, che "Scusate la polvere" sia stato selezionato nella rosa di dieci libri per l'Industry Books del Film Festival di Roma. In entrambi i romanzi di Seminara c'è un matrimonio in equilibrio precario, che nel secondo addirittura si spezza improvvisamente. Qualche anno fa, in un singolare libretto ("7 uomini 7, peripezie di una vedova", pubblicato da Flaccovio) un'altra autrice siciliana, Silvana Grasso, aveva raccontato con ironia le inverosimili (ma vere) vicende vissute dopo la morte del marito. Nel caso di Seminara il testo è di pura fiction, ma per certi versi è animato dallo stesso sorriso e dalla medesima leggerezza, da un'ironia di gran classe, a partire dalle prime pagine e dal "corpo a corpo" con una lavastoviglie, soprannominata Tex. Coscienza è un personaggio multiforme, una, nessuna e centomila, come i nomi con cui viene chiamata di volta in volta (Zen, Cosce, Enza, Enzina, Enzima, Scienza e perfino Guanel n. 5, in riferimento a un episodio esilarante); è una scrupolosa osservatrice di tutto ciò che



la circonda e, per mestiere, scrive a pagamento tesi di laurea con titoli favolosi come "Corna e propaggini nella narrativa da Boccaccio a Updike, passando per Beautiful" o "Vendette d'amore da Medea a Centovetrine". Nella sua vita, mentre si trova a Parigi – dove vive la madre – irrompe la notizia dell'incidente stradale che coinvolge il marito Andrea (tornerà con altre "fattezze") e una donna, Anita. Un evento che la riporta in fretta e furia in Sicilia, un dubbio che la porta a riconsiderare tanti aspetti della propria vita – fino alla rivelazione finale, una

sorpresa efficace come chiosa del romanzo. Accanto a Coscienza, la quarantaquattrenne vedova che oscilla dal rancore al rimpianto, alla tenerezza, ci sono un paio d'inseparabili amiche sopra le righe (a cominciare dalle eccentriche professioni che esercitano, dal catering creativo al design dell'anima), Mia e Alice, che le "allietano" le giornate e, dopo la morte del marito e il sospetto del tradimento, le stanno vicino, collaborando in qualche modo all'elaborazione del lutto. Il più che atipico giallo è quasi un pretesto, perché all'apparenza Coscienza non trova tracce della relazione extraconiugale del marito, tranne che nelle parole del vedovo di Anita. Non monta il dramma, ma una commedia priva di retorica, impernata sulla solidarietà femminile, su un allegro disincanto e su un sorriso contagioso, sulla gustosa critica a certe mode, manie, nevrosi e tic dei giorni nostri.

La storia narrata, che ha un suo compimento perfetto (leggere per credere), gode di una verve linguistica effervescente: l'originale gusto per le metafore (una a caso è «palpebre gonfie e ripiegate come futon»), per i giochi di parole e i neologismi, per una scrittura densa, colta ed elegante, piena d'invenzioni, tutt'altro che asettica, è molto adatta alla commedia degli equivoci rappresentata e trasmette l'altissima probabilità che Elvira Seminara si sia divertita da matti nella fase di stesura del romanzo. A ogni piè sospinto traspare lo sguardo ironico e autoironico della protagonista, in cui – vicende di vita a parte – sembrano iniettate tracce della frizzante personalità dell'autrice. La Sicilia c'è, ma senza folklore e senza dialetto, immersa nel mondo. E non è affatto male un'Isola così.

Il banchiere ebreo e la contadina cattolica, un amore secondo Lia Levi

Quando si legge un libro di una narratrice nata come Lia Levi (indimenticabile, fra gli altri, "Tutti i giorni di tua vita", pubblicato dalle edizioni e/o) ci si immerge nella storia d'Italia, spesso nella sua fase più buia – il fascismo – e in storie familiari lievi e poetiche, di agile lettura, capaci di coinvolgere ed emozionare. L'ultimo romanzo della Levi, "La sposa gentile" (212 pagine, 10 euro) è da poco stato riproposto in edizione economica, nei tascabili e/o.

È incentrato sulla storia d'amore di Amos e Teresa, ispirati ai veri nonni dell'autrice, una coppia che nel Piemonte d'inizio Novecento scardinò i veti dei benpensanti, sfidò convenzioni sociali e diversità religiose, in nome dell'accoglienza e del dialogo tra mondi e fedi differenti. C'è la ribellione di Amos alle nozze combinate e c'è da

parte di Teresa («la dea Cerere in persona» per il marito) la decisione di condividere la religione del marito, pur senza convertirsi, la sposa gentile (cioè non ebrea) del titolo. Intrecciata alle vicende del piccolo mondo che ruota attorno agli sposi – ostacolati dalla comunità ebraica, dal rabbino e dalla famiglia di Amos – è la storia dell'Italia dall'età giolittiana all'avvento del fascismo, fino all'alleanza di Mussolini con Hitler e alla promulgazione delle leggi razziali. Il libro è un inno sommesso a un mondo lontano e sfocato, all'integrazione delle fedi, a un sentimento più forte di incomprensioni e pregiudizi. La prosa asciutta e fluida, ma dettagliata, è quella che ha fatto la fortuna di Lia Levi.

S.L.I.

Ottavio Cappellani presenta “L’Isola prigioniera”: «I cannibali, il caos, il potere dei libri e il lutto»

Lo spassoso, irriverente, istrionico e surreale Ottavio Cappellani s’è preso una vacanza dalle storie coloratissime ed espressioniste, dai personaggi strampalati, dagli slang siculo-americani con cui s’è consacrato negli anni scorsi, anche fuori dai confini italiani (negli Stati Uniti ha ricevuto elogi da David Leavitt). Uno spirito nuovo, non solo all’apparenza, anima le sue pagine più recenti, quelle dell’ultimo libro “L’Isola prigioniera” (pubblicato come i precedenti da Mondadori, stavolta nella collana “Strade blu”), presentato alla Feltrinelli Libri e Musica di Palermo, in un dialogo con Emanuela Ersilia Abbadessa, musicologa e critica letteraria siciliana che lavora a Savona. Chi ha amato i variopinti cast dei due romanzi con Lou Sciortino o di “Sicilian Tragedi” si metta il cuore in pace, ma non si rassegni a rinunciare al piacere della lettura.

Nella sua introduzione Abbadessa ha svelato parte del plot: un turista danese viene ucciso a morsi sulla spiaggia di Catania, sbranato non da animali, però, ma da uomini; il panico dilaga nella città, inizia una guerra civile e per l’Isola sembra prefigurarsi un’apocalisse imminente, di cui non sembra importare niente al resto del mondo. «È uno scenario non troppo lontano – osserva lo scrittore – e ad un certo punto piuttosto che essere preoccupati di essere anestetizzati davanti all’orrore che vediamo in televisione (polemica a distanza con Antonio Scurati, autore di un altro recente romanzo apocalittico, “La seconda mezzanotte”, ndr), potremmo ritrarci ripresi in tv». La narrazione in terza persona, ma in presa diretta, coinvolge principalmente tre personaggi: la bella Michela, guardia forestale nei pressi dell’Etna (una donna ferina e animalesca nelle intenzioni di Cappellani, di fatto il personaggio chiave), Gabriele, documentarista a caccia di scoop e Turuzzieddu, orfano di quindici anni. Il loro viaggio verso Porto Empedocle, mentre imperversa il caos, diventerà anche un viaggio interiore. A sentire l’autore, nella scrittura de “L’Isola prigioniera”, hanno contato anche suggestioni letterarie e non, lontane del tempo: «Pirandello, di cui mia madre era una cultrice e che a me non è mai piaciuto, ma evidentemente mi è rimasto dentro. E poi certe letture dell’infanzia e dell’adolescenza, da Moby Dick a Ro-



binson Crusoe, fino ai libri di Orwell. Ma anche alcuni film americani degli anni Settanta, i road movie con le stazioni di rifornimento dei carburanti nel bel mezzo di deserti, paesaggi non troppo diversi da quelli che si attraversano nel cuore della Sicilia, per raggiungere Palermo da Catania. Ci sono dei punti morfologici di contatto fra la nostra Isola e gli States, i contadini di Rosolini o Calascibetta non sono uguali a quelli dell’America più profonda? L’arretratezza non è il problema della nostra terra, l’arcaismo non è il problema della Sicilia, semmai siamo

cent’anni avanti nel futuro, quello che accadrà fra un secolo nel resto del mondo in Sicilia è già successo. Con un set simile mi sono divertito come un quattordicenne che mangia la pizza il sabato sera. La storia mi si è presentata e ho avuto voglia di scriverla, anche sull’onda della mia passionaccia per gli horror e per certi film catastrofisti. È un libro a cui mi sono totalmente abbandonato, più di trama che di scrittura». Un concetto che è vero solo in parte, se si pensa ai brevi incisi dialettali di Turuzzieddu. «È il siciliano più difficile che abbia mai scritto – chiarisce Cappellani, quasi commosso – è una lingua che nasce da dentro, dall’amore che c’è nel rapporto con i propri genitori, dal vederli morire. È una lingua in cui ci sono la rabbia e l’amore di un orfano, di un bimbo che diventa adulto». La trama pulp, però, finisce per diventare lentamente un pretesto e, nonostante Cappellani si schermisca, la ricerca linguistica e quella stilistica emergono, al di là del racconto di alcune storie e dell’evocazioni di alcuni fatti. La vicenda narrata, però, non sarebbe compiuta se non fosse inserita in una cornice. Il prologo, come sottolineato dalla stessa critica e raccontato dallo scrittore catanese, svela una chiave di lettura dietro l’apparenza dell’horror apocalittico: è un inno alla lettura e al potere dei libri, nelle parole di un detenuto. «Questo mio ultimo romanzo – ammette Cappellani – in estrema sintesi è un insieme di meccanismi di lutti, parla del momento in cui le parole e tutti i libri non possono più far niente, è il tentativo di rispondere alla domanda “C’è qualcosa al di là del lutto?”, io ci ho provato».

S.L.I.

Si è rivelato con “Chi è Lou Sciortino?”, tradotto in oltre venti paesi

Ottavio Cappellani, negli ultimi anni, è diventato uno degli scrittori italiani di maggiore successo. È nato a Catania e vive principalmente tra il capoluogo etneo e Tremestieri. Quarantadue anni compiuti, studi di giurisprudenza e teologia alle spalle, la sua prima pubblicazione era un dialogo filosofico, “La morale del cavallo (o trattato dei cavalieri)”, edito dalla piccola casa editrice Nadir nel 1998, con postfazione del concittadino, e per certi versi suo maestro, Manlio Sgalambro. Da efficace notista di costume Cappellani ha raccontato una tragicomica Catania da bere sulle pagine del quotidiano La Sicilia, poi in parte trasfigurata in alcuni dei suoi libri di successo, a cominciare da “Chi è Lou Sciortino?”, il suo esordio nella narrativa, pubblicato con grande successo dall’editore Neri Pozza nel 2004 e tradotto in oltre venti

paesi. Il suo secondo romanzo, “Sicilian Tragedi” (una sua riduzione teatrale è stata messa in scena allo Stabile di Catania) è stato pubblicato nel 2006 da Mondadori, stesso editore tre anni più tardi di “Chi ha incastrato Lou Sciortino?”, prequel del primo romanzo.

Proprio “Chi è Lou Sciortino?” è stato di recente riproposto in edizione economica, negli Oscar Mondadori, con un inedito in appendice: la sceneggiatura del cortometraggio “My name is Sid”, presentato all’ultima mostra del Cinema di Venezia e al Festival di Cannes. Alla scrittura dei suoi libri Cappellani affianca anche quella giornalistica, collaborando ai quotidiani “Il Foglio”, “Il Riformista” e “Libero”.

S.L.I.

Una scatola, una pellicola e la luce di un foro Da Palermo a Parigi foto con l'anima dentro

Margherita Gigliotta



Asquarciare il buio a volte può bastare un foro di appena un millimetro. Ad illuminarlo una boite stenopeica. Et voilà, signori, la foto è servita. Ma non è tutto. A dicembre del prossimo anno sarà allestita anche una mostra a Parigi, a Place de Fontenoy, nella sede dell'Unesco. Autori di questa straordinaria avventura, che non ha precedenti in Europa, quattordici allievi, non vedenti e ipovedenti, dell'Istituto dei ciechi "Florio e Salamone" di Palermo, che hanno partecipato al progetto "Montre moi qui tu es" ("Mostrami chi sei"). A dirigere la singolare squadra, Francois Perri, Fausto Urru, Christine e Lea Talabard, istruttori francesi, e Felice Gulotta, docente dell'Istituto palermitano. Per due settimane gli esploratori dell'immagine sono andati in giro per Palermo, armati di entusiasmo e di scatole stenopeiche, delle vere e proprie buatte con un buchino di circa un millimetro, dentro alle quali si poggia una pellicola o un foglio di carta fotografica che, dopo una lunga esposizione, diventa negativo da stampare.

I fotografi hanno annusato, scelto, catturato e impressionato ogni cosa che potesse ridare luce ai ricordi, che potesse trasformare il buio del quotidiano in colore dell'anima, si sono mossi senza alcuna timidezza con la stessa cura e attenzione che avrebbe usato un vero professionista. Un clic e poi di corsa in camera oscura, con il cuore che batte in gola, con la stessa emozione e vertigine che assale i genitori in sala parto. Con la stessa felicità stampata sul viso alla vista della creatura. «È stata un'esperienza davvero esaltante - spiega Felice Gulotta - il gruppo di lavoro, che è composto da persone che vanno dai 22 ai 63 anni, non ha mai avuto un attimo di cedimento. Abbiamo ascoltato i suggerimenti e assecondato ogni loro desiderio. Alcuni hanno perso la vista nel corso del tempo perciò hanno memoria dei luoghi, il quartiere d'infanzia, le ville e i giardini, i monumenti, le strade, le facce delle persone, in pratica ci hanno chiesto di poter fotografare i ricordi. Altri che invece non hanno percezione dei luoghi e dei colori, perché sono nati non vedenti, hanno preferito scegliere come soggetti delle foto i compagni di scuola».

Dopo Palermo, «Montre moi qui tu es», che è realizzata in collaborazione con l'Association Dialogue de l'Image di Parigi in partenariato con la Faf (Federazione dei Ciechi di Francia) nel quadro

del programma «Label Paris Europe 2011», coinvolgerà a febbraio e aprile anche i non vedenti francesi. Saranno tra cinquanta e sessanta le foto che andranno in esposizione a Parigi, metà delle quali saranno firmate dagli allievi del "Florio e Salamone", presieduto da Gaetano Palmigiano. In questi giorni si sta procedendo alle selezioni delle immagini. In occasione della trasferta parigina verrà presentato anche un libro fotografico e un documentario per raccontare passo dopo passo stati d'animo ed impressioni di allievi e insegnanti. Successivamente, nella primavera del 2013, l'esposizione si sposterà a Palermo.

Gli artisti di questa Palermo ancora più bella perché uscita dall'ombra sono Vincenzo Benigno, Filomena Autiero, Tiziano Ferraro, Antonino Pillitteri, Antonino Mazzara, Giorgia Inzinzola, Stefano D'Alessandro, Alessandra Di Peri, Claudio Romeo, Ignazia D'Agostino, Salvatore Renda, Antonella Noto, Carmen La Sala ed Elena Iacob.



Torte buone e belle da guardare

Corso di "Cake Design" al centro Biotos

Gilda Sciortino

“Torte sì belle, ma soprattutto buone!” è il motto della cake designer siciliana Carla Cannici, che dalle 9 alle 13 di sabato 19 novembre terrà, al Centro Culturale “Biotos” di via XII Gennaio n. 2, un corso base di “Cake Design”. Strutturato per fornire gli strumenti necessari a stimolare la creatività in cucina, il laboratorio servirà a fare apprendere le ultime tecniche della pasticceria creativa, per realizzare in tal modo torte decorate e dare un tocco di originalità e fantasia ai propri dolci. L’obiettivo è anche quello di esaltare le capacità di quanti vogliono associare al gusto l’estetica e l’arte creativa, assecondando e incrementando le doti celate di potenziali cake designer. Il percorso, condotto dall’estrosa insegnante, è rivolto a chi si avvicina per la prima volta alla “sugar art”, ma anche a chi desidera imparare le basi fondamentali di questa tecnica, apprendendo come “costruire” una torta: dai vari tipi di decorazione ai metodi di modellazione della pasta di zucchero.

Sarà ovviamente fornita l’attrezzatura necessaria a mettere in pratica gli importanti consigli, accompagnando il tutto con le dispense didattiche che verranno date a ogni partecipante. Il laboratorio ha un costo di 100 euro ed è a numero chiuso, quindi bisogna affrettarsi per iscriversi.

Sempre sabato 19, ma dalle 16 alle 19, al Centro Culturale “Biotos” si terrà un altro singolare corso, dal titolo “Mini galocche e galocche chic”, volto a proporre le ultime tendenze della moda urbana: i tipici stivali, in gomma e impermeabili, generalmente utilizzati per i lavori nell’orto o in giardino, che sembra abbiano “preso piede” anche in città. L’obiettivo è di reinventare le “galocche” delle fattorie, rendendole alla moda in città grazie al personale tocco di originalità.

Il corso, tenuto da Carla Cannici e Lydia Trapani, è rivolto a mamme, papà e bambini che desiderano affrontare la pioggia con allegria e originalità, magari creando anche la propria idea regalo



in vista del Natale.

Ai partecipanti verranno fornite 2 paia di galocche, uno per bambino e l’altro per adulto, da decorare secondo la fantasia di ognuno. Il materiale sarà a carico dei partecipanti, che potranno sbizzarrirsi nella scelta degli elementi decorativi, anche riutilizzando e riciclando nastri, bottoni, gioielli... e chi più ne ha più ne metta.

Anche in questo caso il corso è a numero chiuso, e viene proposto al costo di 80 euro. Per iscrizioni e informazioni a entrambi i laboratori, si può chiamare il tel. 091.323805, scrivere all’e-mail centroculturalebios@gmail.com, o connettersi al relativo profilo su Facebook.

Mamma Africa illustra i progetti solidali per il Burkina Faso

Una serie di incontri con Mamma Africa per illustrare i progetti che sta da tempo portando avanti in Burkina Faso in collaborazione con l’associazione “Bayty Baytik”. Si svolgeranno nei punti vendita della catena alimentare P&V (Sisa) di via Di Marzo 39 e via Sciuti 138, rispettivamente sabato 19 novembre e sabato 26 novembre, dalle 16.30 alle 19.30. Sarà l’occasione per assaporare i sapori dell’Africa, in particolare i biscotti tipici della cultura gastronomica di questa splendida nazione, facendo al contempo la conoscenza degli scopi e dei progetti dell’associazione che opera nel villaggio di Ziga, in Burkina Faso, per la costruzione di una scuola professionale. Ma non solo, perché tra gli interventi in programma che verranno illustrati c’è la sistemazione della struttura ospedaliera dello stesso villaggio. Allo scopo, infatti, si cercano volontari con esperienza nell’installazione di pannelli fotovoltaici, disposti a fare parte della missione, in programma per marzo 2012.

“Casa mia è casa tua”: è questa la traduzione di “Bayty Baytik”, che racchiude in sé il senso di ciò che i suoi operatori vogliono realizzare, rendendo il nostro territorio, quello siciliano, “casa” di chi ha dovuto abbandonare la propria terra. Scopo dell’associazione è anche quello di cooperare per l’inserimento sociale dei migranti, attraverso attività specifiche rivolte alla promozione dell’integrazione e dell’interazione. Nell’ambito dei progetti di cooperazione internazionale nei paesi in via di sviluppo, infatti, porta avanti attività di progettazione, stesura, realizzazione e implementazione di progetti integrati di aiuto allo sviluppo.

Per informazioni, anche rispetto alla ricerca di volontari per la prossima primavera, si può chiamare il cell. 320.4889880 o il 320.6288356, ma anche contattare i volontari attraverso il relativo profilo su Facebook.

G.S.



Gli effetti distorsivi della mafia sull'economia legale

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò delle alterazioni e manipolazioni del circuito economico sano determinato dall'ingerenza mafiosa che contribuisce ad ancorare il Mezzogiorno ad una condizione di grave ritardo di sviluppo

Nel numero precedente sono state riepilogate le caratteristiche più rilevanti di quattro tra le più potenti consorterie mafiose al mondo (Cosa Nostra siciliana, 'Ndrangheta calabrese, Camorra campana e Sacra Corona Unita pugliese) (1). Queste organizzazioni, pur nelle loro intrinseche difformità, devono tutte la propria longevità sia al ricorso alla violenza e all'assoggettamento, spesso origine di paura e omertà nelle vittime di fatti delittuosi, sia alla capacità di controllare e gestire parte delle attività produttive locali, nazionali e non di rado internazionali (anche grazie all'appoggio di politici e funzionari pubblici compiacenti quando non collusi), attraverso lo stravolgimento delle normali regole della concorrenza con pesanti ricadute sull'economia dell'intero sistema Paese *"L'economia del Mezzogiorno e in particolare quella siciliana è un'economia «assistita» di tipo particolare perché nei suoi modelli, nei suoi meccanismi, nei suoi protagonisti è stata condizionata dall'esistenza di organizzazioni criminali come la mafia"* (2). Il condizionamento del tessuto economico è esercitato non soltanto attraverso le tradizionali attività parassitarie quali il racket delle estorsioni e negli ultimi anni l'usura, funzionali alla mafia oltre per un illecito arricchimento anche per riciclare il denaro "sporco" frutto di proffitti ottenuti illecitamente, ma anche attraverso la inedita tendenza a scendere in campo direttamente per "fare impresa" in tutti i settori produttivi del territorio (appalti, commercio, smaltimento dei rifiuti, turismo, ristorazione, servizi alle imprese attraverso forniture di beni e servizi, etc.) mediante la costituzione di vere e proprie società con imprenditori che operano nel settore d'interesse ovvero assumendo essi stessi la conduzione di attività economiche intestate ad accondiscendenti prestanome *"Se il racket è la quotidianità, è l'entrata fissa che garantisce la «sopravvivenza dell'organizzazione», l'attività di impresa rappresenta l'investimento ed il futuro. Non vi è clan mafioso che si rispetti che non abbia sotto il suo controllo, prestanomi o società di comodo, con i quali operare in attività produttive altamente remunerative"* (3). L'illegittimità dell'impresa mafiosa trova fondamento normativo nell'art. 416bis c.p. nel quale gli estremi del reato sono ravvisabili nella tendenza delle associazioni criminali ad assumere il controllo di attività economiche finanziate in tutto o in parte con proventi illeciti *"Con tale disposizione il legislatore ha inteso perseguire l'evidente finalità di colpire più efficacemente quei fenomeni pericolosamente diffusi di reimpiego dei profitti ricavati da attività delittuose (traffico di stupefacenti – sequestri – estorsioni ecc..) nei settori di attività imprenditoriale lecita"* (4). Essa, si presenta sul mercato potendo contare su indubbi vantaggi dal punto di vista della competitività, infatti, si avvale sia della forza di intimidazione per scoraggiare le imprese concorrenti, sia della compressione dei costi relativi alla manodopera perché assunta in "nero", sia, ancora, di una maggiore solidità finanziaria naturalmente a costo zero. Dato confermato nel 2007 dal decimo rapporto di Sos Impresa (5) che con un utile stimato di 90 miliardi di euro e un fatturato pari al 7% del Pil, colloca l'impresa mafiosa ai primi posti della classifica delle aziende italiane. A queste condizioni, l'im-



presa mafiosa si impone sul mercato proponendo i propri prodotti o servizi a prezzi più convenienti rispetto a quelli fissati dalle imprese concorrenti che operano legalmente, con il risultato per queste ultime di rischiare la fuoriuscita dal mercato o peggio, di finire per essere cooptate nell'organizzazione criminale *"In un contesto siffatto le normali regole della concorrenza (oltre ovviamente alle norme sulla sicurezza pubblica) vengono violate: si rischia che una azienda o un gruppo di aziende acquisisca una posizione dominante, non si garantisce la competizione legale tra operatori economici, si impedisce, molto semplicemente, la libera iniziativa"* (6). Si tratta di un capitalismo di tipo speculativo in quanto tali imprese non agiscono seguendo criteri di razionalità economica, come l'imprenditore razionale che reinveste il proprio profitto nell'impresa al fine di favorirne la crescita e l'affermazione sul mercato, ma, al contrario, l'obiettivo ultimo è il conseguimento del massimo profitto da trattenere in parte per il proprio consumo e in parte per essere reinvestito in attività, chiaramente illecite, esterne all'impresa (7) *"La mafia è, più semplicemente, amministrazione «domestica» di beni e risorse. Funzionale, quindi, all'arricchimento, più che al vero benessere, di un gruppo di persone. E di ricchezza il sistema mafioso ne produce abbastanza [...]. Ma si tratta di ricchezza improduttiva, che non crea occupazione, che non si diffonde nell'ambiente circostante. Questa è forse la più evidente anomalia delle mafie, in questo consiste la loro peculiare razionalità: moltiplicare denaro che pure, tuttavia, non tende a ridistribuirsi uniformemente nel mercato e nella società [...] il radicarsi di poteri mafiosi in un dato territorio non genera mai [...] eguaglianza; esaspera, al contrario, le discriminazioni già esistenti riducendo gli spazi per qualunque forma residua di*

Undicesimo numero di “Chiosa Nostra”

contrattazione sociale” (8). Per le finalità che animano tali imprese, non sorprende affatto che molte di esse restino in vita per brevi periodi, giusto il tempo di adempiere il compito per cui sono nate o sottratte al mercato legale (esigenze legate al riciclaggio o interessi legati allo svolgimento di particolari traffici illeciti). Un indiretto ma parimenti significativo contraccolpo al sistema economico di zone ad alta infiltrazione mafiosa si determina quando, accertata dagli inquirenti l’illegittimità adgire sul mercato di imprese ritenute mafiose, si decide di sottoporre le stesse a sequestro e di affidarne la gestione ad un amministratore giudiziario. Quest’ultimo, nel gestire siffatte aziende si troverà ad affrontare difficoltà finanziarie e ambientali che di certo non gravavano sul suo predecessore, imprenditore mafioso o prestanome del mafioso, che per la gestione dell’impresa attingeva da fondi di provenienza illecita e dunque a costo zero. L’amministratore giudiziario non ha a disposizione tali risorse finanziarie e dovrà ricorrere agli istituti di credito per riuscire a far fronte agli ordinari costi di gestione. A loro volta le banche non agevolano l’accesso al credito a tali imprese, concedendo finanziamenti a tassi d’interesse che, per esempio in Sicilia, sono i più alti d’Italia proprio per il forte rischio di non rientro di crediti concessi ad aziende in cui è in corso un’indagine giudiziaria. Inoltre, la gestione mafiosa delle imprese non prevede l’assunzione dei propri dipendenti, mentre l’amministratore giudiziario deve, ovviamente, sostenere tali costi secondo quanto previsto dalla normativa vigente, che andranno ad incidere fortemente sul bilancio dell’attività posta sotto sequestro. Se a questi fattori di carattere finanziario vanno ad aggiungersi le difficoltà legate ai rapporti con le ditte fornitrici di beni e servizi dell’indotto connesso all’attività produttiva che spesso negano la fornitura richiesta o perché esse stesse mafiose o perché soggette al diktat mafioso, non sorprende che nella quasi totalità dei casi, queste aziende finiscano per fallire con conseguenze gravissime non soltanto per il sistema economico che perde l’importantissima occasione di riconvertire attività illecite parassitarie in attività produttive lecite, ma anche da un punto di vista simbolico perché la loro chiusura, con conseguente licenziamento dei dipendenti, comporta per lo Stato una ulteriore sconfitta in termini di consenso sociale. Sintetizzabile nel pensiero di molti che senza prospettive per il futuro arrivano a sostenere che si sta meglio con la mafia che con lo Stato. Chiaramente, l’idea che la mafia produca essa stessa reddito e benessere sociale è forviante. Queste aziende dovrebbero essere fuori dal mercato già prima del loro sequestro non soltanto perché incapaci di produrre reale sviluppo economico, ma anche e soprattutto perché inquinano, con la loro presenza e con i loro metodi intimidatori, il mercato concorrenziale. Tuttavia, data l’impossibilità oggettiva che questo si realizzi nel breve termine, per le aziende sottoposte a sequestro si potrebbe almeno tentare di supportarle attraverso meccanismi di sostegno adeguati al fine di favorirne la riconversione da imprese improduttive in possibili volani di sviluppo. Se a questi fattori di ostacolo aggiungiamo i costi accessori alla produzione che gli imprenditori del Sud sono costretti a mettere in conto quando decidono di avviare un’attività produttiva come la tassa di protezione per chi accetta l’imposizione mafiosa o le spese per dotarsi di sofisticati sistemi di sicurezza necessari anche se non sempre sufficienti per garantire la propria sicurezza, per chi resiste al ricatto mafioso, si arriva alla conclusione che avventurarsi in



scelte localizzative nel Mezzogiorno risulta razionalmente poco vantaggioso “*Il controllo del territorio da parte di organizzazioni criminali di tipo mafioso modifica la struttura delle opportunità del contesto locale, creando vincoli agli operatori economici*” (9). La presenza della mafia non è l’unico fattore responsabile del ritardo di sviluppo ma concorre con altri (un accesso al credito con costi più elevati rispetto al resto del Paese, una Pubblica Amministrazione poco efficiente quando non corrotta, la mancanza d’infrastrutture adeguate come acquedotti, strade, ferrovie, aree portuali, aeroporti, etc.), a mantenere in condizioni di arretratezza economica e sociale il meridione.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Oltre le consorterie mafiose italiane si definiscono mafia organizzazioni criminali transazionali, in egual misura pericolose e sanguinarie, come quella: russa, americana, colombiana, cinese (Triadi), giapponese (Yakuza), messicana, israeliana, serba, albanese e giamaicana.

(2) Centorrino M. (1994), *Mafia ed economie locali: Un approfondimento dei tradizionali modelli di analisi*, in Fiandaca G., Costantino S. (a cura di), *La mafia le mafie*, Roma-Bari, Laterza, p. 250.

(3) Rapporto “Sos Impresa” (2006), *Le mani della criminalità sulle imprese*, IX, Roma 24 luglio, p. 41.

(4) Cassazione 5 gennaio 1999, Cabib, in *Foro it*, 1999, parte II, 631ss., p. 14.

(5) Rapporto “Sos Impresa” (2007), *Le mani della criminalità sulle imprese*, X, Roma 22 ottobre.

(6) Censis-Fondazione Bnc (2003), *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno. Meccanismi di distorsione del mercato*, www.censis.it

(7) Sul punto si rimanda all’analisi di Centorrino M., La Spina A., Signorino G. (1999), *Il nodo gordiano. Criminalità mafiosa e sviluppo nel Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, pp. 39-40.

(8) Armao F. (2000), *Il sistema mafia. Dall’economia-mondo al dominio locale*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 18-19.

(9) Sciarone R. (2000), *I sentieri dello sviluppo all’incrocio delle reti mafiose*, «Stato e mercato», n.59: 271-301, p. 271.

In un libro l'identikit dei “boss in gonnella” La rivista Meridiana analizza le donne di mafia

Antonella Lombardi

Le 'signore della mafia' vivono una particolare forma di 'emancipazione' femminile: sono donne escluse dall'affiliazione eppure protagoniste della gestione economica della criminalità organizzata. Subordinate ai loro uomini per statuto interno mafioso, ma non sottomesse. Sono donne che accettano gli assassini dei figli e dei congiunti e congelano le loro emozioni per salvare e far coincidere la famiglia parentale e quella criminale. Ai tanti volti di camorriste o donne delle 'ndrine talvolta succubi, altre protagoniste, è dedicato il numero 67 della rivista di storia e scienze sociali Meridiana, pubblicata dall'Istituto Imes e presentato a Palermo in un seminario organizzato dall'Università e dall'associazione Libera. “I legami familiari sono vincolanti e decisivi non solo per l'inclusione nell'ambito criminale - spiega Renate Siebert - ma anche per la possibilità di acquisire ruoli di influenza e potere”. Le differenze di genere si declinano nelle distinzioni tra Cosa nostra, Camorra, Sacra corona unita, 'ndrine: “La parola greca 'andragathos - dice Ombretta Ingrassi - significa uomo coraggioso e valente e richiama, fin dal suo nome, la mascolinità dell'organizzazione”. “Tra carcerazioni e latitanze, è alle donne che viene delegato il potere, confermando la natura adattiva del fenomeno mafioso in contesti di espansione economica turbolenti”, osserva Salvatore Lupo, dell'università di Palermo. Ma spesso si tratta di un'emancipazione illusoria, come spiega la studiosa Alessandra Dino, utilizzando la metafora dello straniero: “Sono estranee perché non ammesse al vincolo associativo, e straniere in casa propria perché ingabbiate dagli uomini in una diversità che tende a situarle dentro e fuori la mafia”. “Per anni si è banalizzato il ruolo criminale svolto dalle donne di mafia, ma il loro contributo è molto più complesso”, dice Giovanna Fiume, coordinatrice del seminario.

Tra le storie raccontate c'è anche quella di Giusy Vitale, reggente del mandamento di Partinico e collaboratrice dal 2005. Sorella di Leonardo, Vito e Michele, è la prima donna cui la procura di Palermo contesta nel 1998 il reato di associazione mafiosa. Viene descritta dalla studiosa Alessandra Dino come un funambolo. “Agisce da uomo pensando da donna - osserva - cerca di essere più forte del contesto maschilista che la circonda e che pure ha dovuto riconoscere le sue abilità come mai prima d'ora era accaduto; tenta di sfidarlo, ma è costretta ad accettare le sue regole, pagando in prima persona la violenza di un mondo che la esclude”. È soggetta al tabù della sessualità, per cui “non può girare da sola, a rischio di essere tacciata di scarsa moralità, accusa peggiore di quella di essere donna di mafia. E nel voler dimostrare che una donna sa fare le stesse cose di un uomo, non si accorge o non vuole prendere coscienza di essersi identificata col modello ma-



schile che la opprimeva. Non si è ribellata, è solo passata dalla parte dei più forti”. Opposto il percorso di Carmela Luculano, moglie del boss di Cerda Pino Rizzo, legato a Provenzano. Un legame subito, non scelto, per scappare dalla famiglia di origine: è l'inizio di una spirale fatta di violenze, alcolismo e droghe scoperte grazie al marito. “Io mi sono sentita libera per la prima volta quando sono finita in carcere”, svela la Luculano quando inizia a parlare ai magistrati, mandando in galera un intero clan, marito compreso. “L'Edipo re di Sofocle descrive bene la sua vita - afferma la Dino - l'offesa alla verità è all'origine della catastrofe. Se vorrà ritrovare se stessa dovrà fare come Edipo, cioè affrontare la verità tragica e lacerante. La catarsi richiede un atto di coraggio e liberazione. Affamato di verità, Edipo scopre di essere lui stesso, attraverso i suoi comportamenti e le sue scelte, all'origine della corruzione che lo opprime”.

“Il rapporto donne - mafia non è ancillare, ma dall'esperienza delle carte processuali sento di poter dire che in molti casi dire donna vuol dire mafia”. Così il magistrato della Dda di Palermo, Lia Sava, sintetizza il ruolo svolto dalle donne nell'organizzazione mafiosa. “Siamo lontani dai tempi in cui Tommaso Buscetta dichiarava 'la donna prepara lo schiticchio, ma allo schiticchio non può partecipare'. La rappresentazione mass mediatica fatta in questi anni ha offerto un'immagine subalterna della donna mafiosa che non corrisponde al vero, e anzi l'ha salvaguardata dall'attenzione di quanti a lungo hanno pensato che il regime del 416 bis non si potesse applicare alle donne. Diverse sentenze emesse nell'ambito delle indagini sulla Sacra corona unita hanno invece riconosciuto l'influenza delle donne nell'organizzazione criminale, anche in assenza di un rito di affiliazione”.

Se le donne calabresi rompono l'omertà

“**S**pero che ogni donna sia protagonista di un cambiamento in nome della legalità: in Calabria sono loro l'ago della bilancia, è grazie alle donne che la mafia può essere battuta”. È l'auspicio lanciato dal magistrato Michele Prestipino, della Dda di Reggio Calabria, dalla bottega di Libera, a Palermo, durante il seminario sulle donne di mafia analizzate nel monografico della rivista Meridiana. Il magistrato ha ricostruito le differenze tra le organizzazioni criminali siciliane e calabresi, a partire dalle cifre: “A Bagheria negli anni d'oro della latitanza di Bernardo Provenzano, il libro mastro custodito dal geometra Giuseppe Di Fiore contava un elenco di 27 persone su 50mila residenti. A Rosarno, comune di 15mila abitanti, ci sono quattro potentissime cosche, quattro famiglie fiancheggiatrici con 500 organici. C'è un rapporto di densità criminale triplo rispetto alla Sicilia, come avviene anche in altri comuni della Calabria”. “Le donne della 'Ndrangheta hanno un ruolo sostanziale e non più solo formale. Oggi sono loro le vere custodi del potere mafioso all'interno delle famiglie calabresi. Da indagini recenti è emerso come siano loro a tenere la cassa della contabilità e fare da tramite tra il carcere e l'esterno”. Più laceranti e complesse le storie delle donne calabresi che hanno provato a ribellarsi e che raccontano un territorio dove l'omertà è ancora opprimente. A partire dalla storia di Maria Concetta Cacciola, figlia di Michele Cacciola, cognato del boss Gregorio Bellocco, capo dell'omonima cosca di Rosarno, e che a 31 anni si è suicidata ingerendo acido muriatico, dopo aver deciso di collaborare con i magistrati. La Cacciola era cugina di un'altra 'pentita', Giuseppina Pesce, che dopo essere stata costretta dalla famiglia a ritrattare ha ripreso a collaborare. È tragica un'altra storia proveniente da Vibo Valentia, che racconta la fine di Santina Buccafusca, suicida a 38 anni dopo aver deciso di parlare ai magistrati. E poi c'è Lea Garofalo, collaboratrice di giustizia dal 2002, scomparsa nel 2009 a Milano, compagna del potente affiliato Carlo Cosco. “È stata rapita, torturata, uccisa con un colpo di pistola e il suo corpo fatto sparire grazie ai 50 litri di acido trasportati su un furgone noleggiato a Milano”, racconta Enza Rando, dell'ufficio legale di Libera che oggi difende la figlia di Lea, Denise. “Di fronte al mancato ritrovamento del corpo è stato detto che Lea Garofalo non è morta, ma ha abbandonato la figlia per andare in vacanza – prosegue l'avvocato – ma il cinismo del padre si è spinto oltre: ha fatto conoscere alla figlia un coetaneo calabrese che ha frequentato fino a innamorarsene, salvo poi scoprire che si trattava del carnefice della madre. Pensate con quale coraggio e con quanta lacerazione Denise sta affrontando il processo contro il padre. Lo fa per raccontare la storia di sua madre, una donna ribelle che in tutti modi si è aggrappata alla vita. 'Da quella morte io



voglio rinascere', mi ha detto Denise, ora 19enne". Ma la strada è ancora in salita, perché a Carlo Cosco, che ha dichiarato un reddito inferiore agli 11mila euro, è stato pure concesso il gratuito patrocinio, una decisione contro cui l'avvocato Rando si è opposta. Ed è un'altra figlia calabrese a raccontare il percorso accidentato della legalità nelle terre della 'Ndrangheta: Annarita Molè, vincitrice al liceo scientifico di Rosarno di un premio per la legalità consegnato davanti al magistrato Michele Prestipino lo scorso anno. Figlia di un capoclan ucciso a Gioia Tauro nel 2008, la ragazza ha scritto nel suo componimento, letto dal magistrato Prestipino alla bottega di Libera, di aver amato molto il padre, “Ma era un uomo che ha sbagliato e ha pagato con la vita. Attraverso la sua vita rocambolesca e gli effetti dell'illegalità ho capito cosa vuol dire legalità. Il potere, il facile guadagno senza sudore e senza conquista, disintegrano i valori, annullano la persona, distruggono l'esistenza e l'anima di chi ti sta accanto. Per questo voglio studiare e diventare una persona rispettata per il bene che fa e non per il suo cognome”. “Ogni donna calabrese sta portando avanti una battaglia per la legalità, ciascuna seguendo la propria personalità, nonostante il dolore vissuto e la pressione del territorio. Per questo è importante che siano proprio loro, come figlie, madri o compagne a indicare la possibilità di un'alternativa al crimine”.

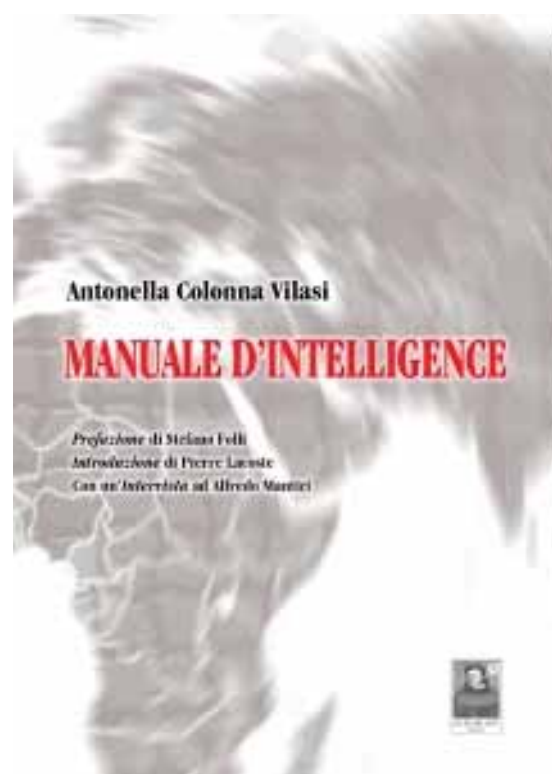
A.L.

“Manuale d’Intelligence” della Colonna Vilasi Viaggio alla scoperta dei servizi segreti

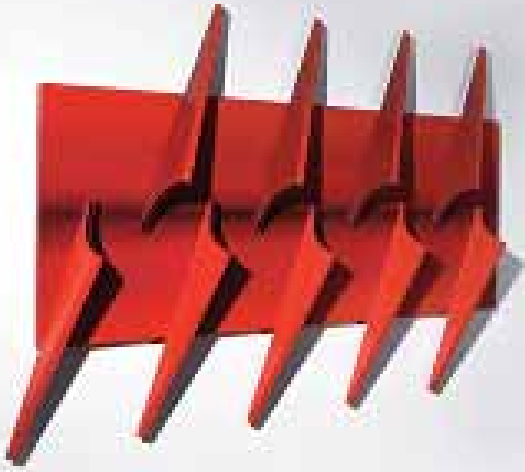


Mai fidarsi delle apparenze ne tanto meno del titolo di un libro se poi il volume in questione reca l’altisonante titolo “Manuale d’intelligence”. Non un mattone indigesto con sterili nozioni teoriche, bensì una interessante ed avvincente spiegazione di cosa sono e come funzionano i servizi segreti. Ad intraprendere una simile avventura la scrittrice e docente universitaria, Antonella Colonna Vilasi, prima donna in Europa a cimentarsi nell’analisi al femminile, con una disamina articolata del tema, in una materia maschile, se non addirittura maschilista, su di un argomento sconosciuto e nebuloso. Tanti gli appuntamenti dell’autrice in giro per le maggiori città italiane al fine di far conoscere al grande pubblico il suo ultimo lavoro. La scorsa settimana è stata ospite della libreria Mondadori di via Umberto a Catania, ubicata nell’ex Teatro Diana, registrando una consistente partecipazione di pubblico. “È opinione largamente condivisa che i servizi d’intelligence siano sinonimo di mistero, di operazioni oscure messe in pratica dai potenti del mondo che, come in un teatrino dei burattini, muovono i fili per manipolare le sorti del mondo- a parlare l’autrice- sono richiamati alla memoria periodi politicamente bui della recente storia italiana durante i quali la raccolta d’informazioni e ciò che viene comunemente chiamato spionaggio erano utilizzati a fini politici”. In una società multiculturale e multietnica come quella odierna, si ritiene siano indispensabili per prevenire qualsiasi forma di terrorismo- prosegue Antonella Colonna Vilasi- la sicurezza dello stato è, dunque, indispensabile soprattutto negli anni duemila, dove le nuove forme di terrorismo espongono il mondo a nuovi rischi e pericoli”. Ma dietro il lavoro dei servizi d’intelligence c’è un mondo complesso, un volume indefinito d’informazioni da raccogliere, analizzare e selezionare. La novità del lavoro compiuto dall’autrice, il cui ultimo libro è stato pubblicato due mesi fa da “Città del Sole Edizioni”, con l’introduzione a cura di Stefano Folli, e la prefazione del Direttore dei Servizi Esterni Francesi (DGSE) ed un’intervista all’ex Direttore dell’Ufficio Analisi dell’AISI che completa l’opera, vuole innanzitutto demolire l’aura negativa che caratterizza l’intelligence, eliminando tante scorie pseudo-ideologiche al fine di far comprendere quanto siano importanti le

funzioni che un servizio bene organizzato ed efficiente può svolgere a favore della collettività. Fare a meno dell’intelligence non si può, in un mondo in cui persino gli Stati faticano a sopravvivere alle nuove minacce che li incalzano. La scrittrice parte da molto lontano per far comprendere meglio e fornire una chiave di lettura alla storia attuale, rivolgendosi all’uomo qualunque, sommerso da una mole di informazioni sfornate dai numerosi organi di informazione. “La prima parte inizia con la storia dell’intelligence, il mestiere di spia è il primo più vecchio del mondo, dopo quello del meretricio- spiega Antonella Colonna Vilasi- esistente già nel 3000 a.c. dal re Sargon I, per arrivare ai giorni nostri”. Traccia un excursus ripercorrendo tutti i grandi eventi che hanno segnato il destino della storia e di tutti noi. Nel secondo capitolo, riporta in modo dettagliato, i risultati dello studio “Global Trends 201521” divulgato nel gennaio 2011 dal National Intelligence Council²², organismo americano, secondo il quale le tendenze geopolitiche e geoeconomiche sono la demografia, le risorse naturali e l’ambiente, l’economia e la globalizzazione, la scienza, la tecnologia, la gestione di governo nazionale ed internazionale, le tendenze nel conflitto futuro. “Dopo l’11 settembre ed al chiaro fallimento dell’intelligence americana- spiega la scrittrice- tutto imputabile alla scarsa cooperazione e condivisione fra le cinque agenzie dell’intelligence statunitensi e le altre mondiali, è lecito domandarsi se in futuro si debba rivedere il concetto di intelligence in favore di una più ampia collaborazione e diffusione”. Il libro traccia, dunque, una linea guida, dopo aver seguito la disamina delle minacce incombenti, spiegando anche il perché della crisi economica e fornendo un punto geopolitico globale, inducendo il lettore a chiedersi “dove stiamo andando?”.



Dal mare agli interspazi dinamici Michele Cossyro alle Fam di Agrigento



Forme misteriose, sospese nello spazio. Immobili, eppure cariche di energia nel segno dinamico impresso dal maestro. Alle FAM di Agrigento, è dedicata al pittore e scultore Michele Cossyro la mostra organizzata dagli Amici della pittura siciliana dell'Ottocento in collaborazione con il Museum di Bagheria. S'intitola "Michele Cossyro. Extràhere. Opere 1973/2011" (26 novembre - 12 febbraio 2012) la cura è del critico d'arte Gabriele Perretta, coordinatore Ezio Pagano, direttore del Museum di Bagheria. L'ingresso è gratuito.

Sotto le volte delle Fabbriche Chiaramontane – prestigioso spazio espositivo in stile chiaramontano (XIV sec.) che quest'anno ha celebrato il decennale con un'importante indagine sull'arte concettuale in Italia ("Sulla Parola", a cura di Marco Meneguzzo) - "Extràhere" propone un excursus attraverso la produzione degli

ultimi quarant'anni di Michele Cossyro, artista originario di Pantelleria (Cossyro è l'antico nome dell'isola al largo della Sicilia) che vive e lavora da sempre a Roma dove insegna Decorazione presso l'Accademia di Belle Arti e dove, nella primavera scorsa, la Galleria Giulia gli ha dedicato una importante personale, "Interspazio", con dodici lavori in bronzo e lustri in oro di recente produzione.

Sessantuno le opere di Cossyro in esposizione ad Agrigento: decine di sculture e pitture, fra cui quelle indicate dalla critica come "metafore del mare" - bande verticali, ami, ambientazioni e frantumazioni - scandiscono il percorso artistico del maestro di Pantelleria. In mostra anche opere in grande formato: come "Situazione 76 La barca", installazione a dimensione ambiente in bronzo legno e acciaio – della cui tecnica Cossyro è maestro indiscusso - in prestito dal MAC, Museo Arte Contemporanea di Gibellina.

Alla mostra di Michele Cossyro alle FAM di Agrigento è dedicato l'omonimo catalogo pubblicato da Silvana Editoriale che, oltre ai testi critici di Perretta, raccoglie una ricca antologia critica fra cui spiccano gli interventi di Palma Bucarelli, storica direttrice per trent'anni della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, del grande poeta critico Emilio Villa e ancora di Bovi, Bussagli, Caramel, De Benedetti, Ferri, Marino, Marziano, Menna, Moretti, Palazzoli, Rea, Terenzi, Troisi. Media partner della mostra Class Editori Milano.

"Extràhere" sarà visitabile dal martedì alla domenica (10-13 e 16-20).

Chiusa i lunedì e nei rossi di calendario. Info: 0922.277.29

"Spazio Cultura" alla libreria Macaione di Palermo

Una programmazione nutrita, ma soprattutto di spessore, quella proposta da "Spazio Cultura", nei locali rinnovati della libreria Macaione, in via Marchese di Villabianca 102. Un luogo di promozione e organizzazione di eventi culturali, con un ottimo assortimento editoriale che guarda in modo particolare alla letteratura per ragazzi e ai testi scolastici a loro dedicati, ponendo oggi ancora più attenzione alla possibilità di aprirsi all'incontro con il pubblico attraverso il confronto con gli autori. Rispetto agli imminenti appuntamenti della sezione "Libro Spettacolo", mercoledì 16 novembre sarà presentato il libro di Fabiola Gasparro "21/12. Una donna allo specchio", con l'intervento di Filippo Virzi, mentre venerdì 18 "Tascio è bello" di Gerardo Di Liberto & Margherita Riina, con la divertente partecipazione di Sergio Vespertino. Per "Incontriamo gli Autori", invece, mercoledì 23 Giuseppe D'Agostino presenterà il libro di Benvenuto Caminiti "La testa nel pallone

2". Il calendario prosegue con "Una mamma in Addiopizzo" di Anna Maria Santoro, venerdì 25 novembre nella sezione "Spazio dibattito", con la presenza di Pina Maisano Grassi. "Storia della religione" è, invece l'ultima fatica di Elio D'Anna, che occuperà lo "Spazio conferenza" di giovedì 1 dicembre, avvalendosi per l'occasione del contributo di Augusto Cavadi, padre Gianni Notari e Bassam Al-Zawaideh. Il 2011 di "Spazio Cultura" si chiuderà il 2 dicembre con "Le donne di Klimt" di Liliana Nobile, alla cui presentazione interverrà Vittorio Corradino. Tra un evento e l'altro, sabato 19 novembre si inaugurerà "In colours", la mostra di scultura del maestro Giacomo Rizzo, che si potrà visitare sino a martedì 6 dicembre, dalle 9.15 alle 13 e dalle 16 alle 19.30. Per ulteriori informazioni, si può visitare il profilo Facebook o il sito Internet www.spazioculturalibri.it.

G.S.

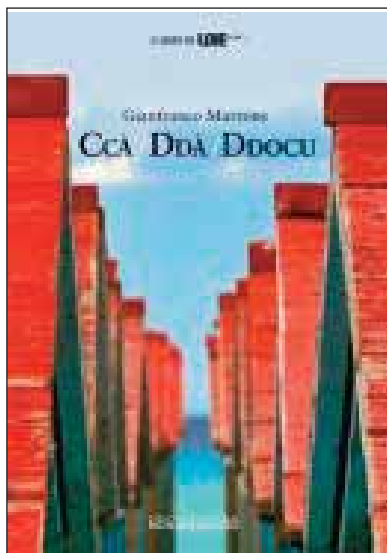
Antologia della città

Tano Gullo

Se vuoi capire Palermo devi andare a Mondello. Sull' arenile, la riserva dell' estiva transumanza cittadina, i palermitani alleggeriscono il corpo dai vestiti e spogliano l' anima. È in quel chilometro di mare che si colgono i segni del cambiamento metropolitano: nuovi tic e comportamenti, in parte derivati dalla naturale evoluzione delle abitudini locali e in parte apportati dalle inseminazioni di una società frenetica e inquieta. Così cambia l' urbanistica delle capanne, diminuiscono i militanti della pasta al forno in spiaggia e delle interminabili partite a briscola, i gaudenti del panino e panelle e l' esercito dei "vu' cumprà" si riduce a una sparuta pattuglia. In compenso la musica si insinua come l' aria in ogni molecola di spazio, la ginnastica in acqua prende il posto dei tamburelli sulla sabbia, e i bar a ridosso della spiaggia hanno trasformato in disoccupati i mitici venditori di bibite e "coccobello", mentre i massaggiatori shiatsu hanno trovato il loro eldorado. Cambia continuamente pelle la Palermo multi-etnica del terzo millennio, in una terra che, in molti settori, in un secolo è transitata dal

medioevo al post moderno saltando di pari passo il moderno. E il semiologo è lì in agguato per cogliere i segni di una mutazione antropologica che ha fatto diventare ognuno - e ogni cosa - altro da sé. Gianfranco Marrone, docente nell' Ateneo locale, da anni presidia il territorio per decifrare i segni della febbrile evoluzione nella geografia, nel linguaggio e nel costume. Ha raccolto le sue annotazioni pubblicate su "Repubblica" e altre testate nel volume "Ccà, Ddà, Ddocu" (titolo di una sua rubrica sulla rivista "I love Sicilia"), che è una sorta di antologia della palermitanità. A cominciare dalla parola "purtroppo", che è diventata una foglia di fico che copre la vergogna della perdita di ogni sapienza artigianale e professionale. Chiunque abbia a che fare con maestranze si sente ripetere l' eco infinita dei "purtroppo", una parola passepartout per addossare a terzi soggetti o a entità impalpabili la responsabilità delle cose non fatte o fatte male. Dal muratore al ristoratore è una cantilena di «manca questo e manca quello», ovviamente sempre per colpe altrui. L' autore propone di esporre all' ingresso dei vari esercizi o nella carta intestata delle ditte la dicitura "Qui non si usa la parola purtroppo". A suo dire, gli affari farebbero uno sbalzo in su nel diagramma del fatturato. L' ostentazione di una giustificazione al mal fatto, dimostra, come abbiamo già scritto in altra occasione, il decadimento delle arti e dei mestieri che nell' Isola, grazie alla committenza della corte del vicereame, aveva raggiunto nei secoli scorsi punte di eccellenza. Piastrellisti, fabbri, pel-lai, orafi. È come si fosse spezzato quel filo virtuoso che si è snodato dal Rinascimento fino alle soglie del boom edilizio degli anni Sessanta. Le bellissime masserie dell' interno siciliano non sono stati gli architetti a progettarle, ma abili "mastri", capaci di coniugare estetica e funzionalità. Interi paesi si sono agglomerati per contaminazione, senza piani regolatori che pure, negli anni recenti, non sono riusciti a mettere al riparo i litorali dalla devastazione del cemento. Quando non è l' uomo a dispiagare furie demolitrici - inducendo la natura ad azzannarci con alluvioni e frane - ci si mettono pure gli insetti. Il famelico "punteruolo rosso", coleottero parassita, ha impoverito il paesaggio intorno. Palermo

e molti lembi di Sicilia hanno perso quella malia mediterranea che la palma, più che ogni altra vegetazione, incarna. Che tristezza vedere quei tronchi senza rami sparsi un po' ovunque, alberi mutilati di una cruenta guerra perduta. «Proviamo a pensare che cosa sarà del nostro "paesaggio immemore", come lo definiva Tomasi di Lampedusa, quando non ci saranno più le palme - scrive Marrone in "Ccà, ddà, ddocu" (edizioni Novantacento, 140 pagine, 9,90 euro), che sarà presentata al Kalhesa domenica alle 17,30 - Che cosa potrebbe diventare? Al momento, abbiamo una strana situazione: lunghe file di ceppi degli alberi ammassati dal punteruolo, che sembrano cippi funerari e tengono memoria di quel tempo che non c' è più. Ma perché non lanciare un bel concorso internazionale di idee che coinvolga paesaggisti, designer, artisti, architetti, urbanisti e chi più ne ha più ne metta, per capire che cosa farne di questi ceppi/cippi? Che ne so: potrebbero venire fuori panchine, fioriere, pinsiline di autobus, pannelli per affissioni pubblicitarie.



Parliamone insomma, pensiamoci su. Alla ricerca di innesti perduti». O potrebbero diventare tavolinetti, come si può vedere in un pub sul mare. Il paesaggio, presidiato dal brutto, va perdendo giorno dopo giorno il suo valore estetico. Dalla Conca d' oro al periplo che lambisce il mare. Come scrive l' autore di fronte a un panorama incontaminato si esclamava «Oh, che bello!». Oggi se va bene: «Ma dove cavolo sono capitato». Sono interessanti le annotazioni sugli immigrati, che secondo Marrone ci sono d' aiuto per riscoprire la "normalità" dei luoghi. Grazie a loro, prati, parchie santuari, da anni abbandonati, sono ritornati a essere vissuti nella quotidianità. Che si tratti di Santa Rosalia su Monte Pellegrino o del prato ripristinato al Foro Italico è lo stesso meccanismo rigeneratore che si è messo in moto. Così gli extracomunitari a Palermo «lungi dall' introdurre nei meandri della nostra cultura chissà quali tribali credenze o selvaggi rituali incrinando la nostra identità si com-

portano da cittadini normali, verrebbe da dire europei. Facendo diventare una città normale perfino la nostra che normale non è mai stata. Ecco la società multi-etnica: i palermitani imparano dagli stranieri a diventare un po' più europei, gli stranieri diventano un po' palermitani. E a Pasqua, tutti insieme, in Favorita». Il testo scorribanda a "spizzichi e mozzichi" tra i molteplici aspetti del presente, anche se il semiologo-avvistatore di mutamenti, non va mai a scandagliare la profondità dei nuovi fenomeni (né potrebbe farlo visto che le sue sono solo brevi annotazioni sui giornali): la pubblicità, il consumismo, facebook, la città istoriata dai messaggi d' amore dei giovani, i centri commerciali novelli luoghi di incontro e di passeggio, la spoliatura dei negozietti nei nuovi e vecchi quartieri, l' Isola reale e quella televisiva dei Montalbano, il clima e le feste, il ponte sullo Stretto ingoiasoldi, la religiosità e i "trompe d' oeil" a villa Bonanno per nascondere con una casina disegnata la casina mai restaurata, e così via "spiando". Riservando l' ultimo sguardo al teatro quotidiano nelle strade. Quante improvvisate commedie ordite dai tanti Pirandello reincarnati nella gente comune.

(Repubblica.it)

Cosa ha distrutto i Maya? La disuguaglianza

Pietro Greco

Ma, infine, perché sono scomparsi i Maya? Perché alla fine del Periodo Classico – tra l'anno 850 e l'anno 1.050 secondo il nostro calendario europeo – una fiorente civiltà millenaria insediata nel Centro America – sulle alture meridionali della penisola dello Yucatan e nelle foreste del Guatemala e del Belize, fin giù in El Salvador e nel nord del Venezuela – è collassata?

Le risposte a queste domande sono state diverse, nel corso degli ultimi decenni, via via che la nostra conoscenza sull'antico popolo è venuta aumentando. La risposta più recente – e sempre più dettagliata – è: a causa dei cambiamenti climatici. I Maya sono stati spazzati via, in particolare, dalla siccità. Anzi, da una "megasiccità". Come ricorda David Hodell – ricercatore in forze al Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Università di Cambridge, in Gran Bretagna – sull'ultimo numero della rivista *Nature*, i più recenti dati ci offrono una mappa dettagliata dei cambiamenti del clima nell'area occupata dai Maya tra l'VIII e il X secolo.

Nel Venezuela settentrionale si sono verificati lunghi periodi di siccità intorno agli anni 760, 810, 860 e 910. Nello Yucatan meridionale si sono verificati ben otto cicli di siccità – con periodi di scarse piogge compresi dai 3 ai 18 anni – tra l'anno 800 e l'anno 950. Recentissime misure consentono di affermare che in quest'area c'è stata una vera e propria "megasiccità" tra gli anni 897 e 922, con due altri periodi di intensa penuria di piogge intorno agli anni 810 e 860. Sebbene lo stesso David Hodell ritenga che nulla di conclusivo si possa affermare e che la questione va ulteriormente indagata, molti sostengono che questi cicli serrati di siccità siano la causa principale della "fine dei Maya".

In realtà, sostiene sempre su *Nature* l'americano James Aimers, del Dipartimento di Antropologia della State University of New York di Geneseo, il processo che ha portato alla "fine dei Maya" è molto più complesso, si è consumato – tra diversi cicli di declini e riprese – in un arco di tempo più lungo e ha avuto, probabilmente, molte cause. Dai rilievi archeologici, infatti, risulta che alcuni siti tra lo Yucatan e le foreste guatemalteche sono stati abbandonati dai Maya nel corso dell'VIII secolo, ma altri molto dopo, nell'XI secolo. In alcuni insediamenti i Maya sono rimasti fino al XIII secolo e ci sono evidenze di una loro presenza persino nel XVII secolo.

Il percorso della civiltà Maya è stato attraversato e, con molta pro-



babilità, deviato dai cicli di siccità. Ma non è stato interrotto da questi cambiamenti climatici. I Maya si sono più volte adattati e più volte ripresi, anche dopo la "megasiccità". E allora perché la civiltà dei Maya è finita? Le cause, sostiene Aimers, sono state diverse.

Ai fattori climatici si sono aggiunte cause sociali. Ci sono evidenze che ad accelerare il tramonto della straordinaria civiltà dei Maya ci sono stati cambiamenti economici, che hanno portato a enormi accumuli di ricchezza da parte di pochi, alla crescita di profonde disuguaglianze sociali e, infine, a vere e proprie rivoluzioni.

È l'insieme articolato di una serie di cause – fisiche e sociali – che probabilmente hanno portato più che alla fine improvvisa al lento sfilacciamento di una straordinaria civiltà.

In altri termini, i Maya hanno saputo assorbire, adattarsi e reagire ai cambiamenti climatici e ai periodi lunghi e intensi di siccità quando hanno avuto una società forte e coesa. Ne sono stati probabilmente sopraffatti, invece, quando le loro società sono diventate fragili e hanno perso compattezza a causa di un male evidentemente insopportabile: la disuguaglianza.

(L'Unità.it)

Gli immigrati guadagnano 40 miliardi e ne pagano 6 di tasse l'anno

Gli stranieri sono anche un valore economico per la società italiana. Sono il 9,1% degli occupati, guadagnano 40 miliardi di euro e ne pagano 6 di Irpef. È quanto emerge, fra l'altro, nel Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione presentato oggi a Milano all'Università della Bicocca.

In particolare, in Italia si contano oltre 2 milioni di lavoratori immigrati (il 9,1% del totale degli occupati), in sede di dichiarazione dei redditi notificano appunto al fisco 40 miliardi di euro (pari al 5,1% del totale dichiarato) e pagano di Irpef quasi 6 miliardi di euro (pari al 4,1% del totale dell'imposta netta). Ma rappresentano la parte di popolazione che maggiormente ha subito gli effetti negativi della crisi (il tasso di disoccupazione straniero è passato dall'8,5% del 2008 all'11,6% del 2010), mostrano livelli di povertà più elevati (il

37,9% delle famiglie straniere vive al di sotto della soglia di povertà) e le loro retribuzioni sono inferiori di 300 rispetto ai lavoratori italiani. Dal 2008 al 2010 - secondo la ricerca - si è assistito ad un aumento del tasso di disoccupazione straniera di 3,5 punti percentuali passando dall'8,1% all'11,6% e raggiungendo 274 mila immigrati senza lavoro. Questo significa che nel biennio considerato un nuovo disoccupato su quattro ha origini straniere. Per quanto riguarda gli occupati (che sono oltre 2 milioni di soggetti), per la maggior parte si tratta di lavoratori dipendenti (86,0%) giovani, inquadri come operai (89,9%), dalla bassa qualifica professionale, nel settore del terziario (51,3%) e in aziende di piccola dimensione (il 53,4% lavora in imprese con meno di 10 persone).

Giuseppe Benincasa reduce di Cefalonia “Così cominciò la Resistenza italiana”

In quei giorni, il presidio italiano dell'isola di Cefalonia era formato dalla Divisione Acqui dell'Esercito, da militari della Guardia di Finanza, da Carabinieri e da elementi della Regia Marina: erano circa 12.000 uomini, al comando del Generale Antonio Gandin. Un pezzo d'Italia affogato tra l'Albania e il Golfo di Patrasso, che reagì con un misto di stupore e gioia quando - l'8 settembre 1943 - furono noti i termini dell'armistizio di Cassibile. Forse la guerra era finita, forse si tornava a casa. Una gioia destinata a durare solo poche ore, perché la notte tra l'8 e il 9 settembre, un dispaccio informava che i rapporti tra tedeschi e italiani dal quel momento cessavano di essere di alleanza e che l'ex-alleato era ora un nemico. Il generale Gandin si trovò di fronte ad una drammatica alternativa: arrendersi o impugnare le armi; salvare la vita oppure salvare l'onore dei suoi soldati. Quando l'11 settembre arrivò l'ultimatum tedesco, Gandin decise di combattere. La battaglia fu cruentissima e gli italiani la combatterono eroicamente fino all'inevitabile disfatta, il 22 settembre 1943. Dopo la resa 5035 militari, di cui 305 ufficiali, furono trasferiti in località San Teodoro e lì fucilati, in spregio ad ogni codice d'onore. Tra loro c'era anche Gandin. Alla fine della guerra, della Divisione Acqui solo 3.500 sopravvissuti riusciranno a tornare in Patria.

Giuseppe Benincasa da Castronovo di Sicilia è uno di questi. Oggi ha 91 anni, ed è un bel vecchio dall'aria bonaria e conciliante, che parla quel siciliano arcaico e fluttuante degli immigrati in America. La guerra ha segnato la sua esistenza. Ma lui i fantasmi di Cefalonia ha deciso di esorcizzarli a suo modo: raccontando, ricordando, testimoniando. Lo ha sempre ripetuto, come un mantra: “Noi della Divisione Acqui non vogliamo ricompense né cerchiamo vendetta, perché queste cose non servono a risuscitare i morti. Ma non mettete in discussione il nostro onore di soldati e ricordate che proprio lì, a Cefalonia, noi cominciamo la Resistenza”.

Sulla guerra Benincasa non ha cambiato mai idea. “La dichiarano i politici - dice - ma la subisce il popolo; la guerra serve ai tiranni che poi, impettiti sulle colline formate dai corpi dei soldati morti, si stringono cavallerescamente la mano”. Ne' ha cambiato idea sul popolo greco, sul coraggio e sulla generosità di quei contadini, di quei montanari ispidi e taciturni. “Se alcuni sono tornati - ricorda - lo devono a quelle persone poverissime e intrepide, che hanno rischiato la fucilazione per offrire un nascondiglio e del cibo a noi, invasori sconfitti”.

Benincasa fu chiamato alle armi il 2 febbraio 1942. Assegnato al 18° Fanteria, Divisione Acqui, nel settembre dello stesso anno è a Durazzo, poi a Zante e quindi a Cefalonia. Suona la tromba, lui che appartiene ad una famiglia di musicanti. Quindi lo mettono a suonare nella banda musicale del Reggimento. I primi mesi trascorrono quasi in letizia: Benincasa suona l'alzabandiera la mattina, l'ammainabandiera la sera, si esibisce in piazza durante la libera uscita.

Poi l'8 settembre e la guerra contro chi solo il giorno precedente era un alleato. Si trova nel mezzo di una battaglia campale quando la scheggia di una bomba lanciata da uno Stukas lo ferisce ad una coscia. L'indomani i tedeschi catturano lui ed altri sventurati. Pochi minuti dopo sono in marcia verso il luogo dove li avrebbero fucilati. Un soldato tedesco nota la collanina di rame che porta al collo e gliela strappa con violenza. Benincasa sviene per il dolore procurato dalla ferita alla gamba e per la rabbia. E a terra, quando sente qualcuno gridare: “Avanti!”. Poi le raffiche di mitra, le urla, il san-



gue, il massacro. I compagni che gli cadono addosso colpiti a morte lo nascondono alla vista e gli salvano così la vita. Ore dopo, trova la forza per raggiungere la casa di un amico greco che lo ospita e lo aiuta. Vivo per miracolo decide di continuare la guerra. Stavolta però è una guerra giusta, per la libertà e la democrazia, al fianco dei partigiani dell'Elas.

Torna in Italia nel settembre 1945. Impiega quattro giorni per raggiungere la Sicilia da Taranto. Ma qui, a casa, non gli vengono risparmiate cattiverie e meschinità. Anche da quell'Esercito che per lunghi pesantissimi anni era stato la sua vita e la sua famiglia. Nel novembre del '45 si presenta al Distretto Militare. Un maresciallo esamina frettolosamente i suoi documenti, poi scrive: “Il soldato Benincasa Giuseppe, classe 1920, ha combattuto contro i tedeschi dal 15 settembre al 25 settembre”. E ancora: “Si sottrasse alla cattura”. Benincasa protesta, invita quel maresciallo a leggere più attentamente i documenti, ma la risposta è sprezzante. “Allora - ricorda con gli occhi accesi di uno sdegno che gli anni non hanno estinto - commisi un errore: stracciai i documenti che avevo con me e li gettai platealmente nel cestino. Il maresciallo, infuriato, minacciò di deferirmi al Tribunale Militare. Non lo fece, ma grazie a lui e a quella sua sintesi irrispettosa e offensiva persi due anni di contributi e lo status di partigiano. Da quel giorno non parlai più della guerra ne' di Cefalonia”. Ma poi, per nostra fortuna, “u zu Pippinu” ha cambiato idea.

P.F.

E se a fare la rivoluzione ci pensassero i nonni?

Luciana Cimino

«**R**ischiavano la strada e per un uomo ci vuole pure un senso a sopportare di poter sanguinare e il senso non deve essere rischiare, ma forse non voler più sopportare». Così cantava De Andrè nel suo celeberrimo album del 1973 "Storia di un impiegato", dando voce con canzoni rimaste nella leggenda a una generazione che si affacciava sulla scena pubblica con la prepotenza e l'urgenza degli atti rivoluzionari.

A distanza di 40 anni, mutate alcune condizioni sociali, infranto il sogno di equità e di giustizia sociale, un giornalista del Corriere della Sera, Matteo Speroni capovolge quel paradigma nel suo secondo romanzo, "Brigate Nonni" (Cooper edizioni). Come si intuisce già dal titolo, nel divertente e grottesco racconto di Speroni, a tentare la rivoluzione in una Milano di un futuro prossimo che somiglia spaventosamente al presente che stiamo vivendo in queste ore, non sono i giovani bensì gli anziani che non hanno nulla da perdere perché non avranno la pensione. Non hanno diritto a vivere quel che gli resta della loro vita, non hanno diritto di cittadinanza.

«Gli anziani - commenta Speroni - da un punto di vista letterario permettono una narrazione molto più grottesca e divertente: dal punto di vista esistenziale e filosofico una rivoluzione fatta da giovani è la proiezione di speranze ma fa ancora parte del campo delle scelte perché hai tutta la vita davanti, mentre fatta da vecchietti è il dover combattere per disperazione, è una necessità esistenziale e storica». E quegli anziani disperati che immagina Speroni in un prossimo futuro siamo noi precari del 2011. Noi insegnanti, ricercatori, giornalisti, medici, avvocati, operatori di call center.

La generazione a perdere di oggi. Che oggi è assuefatta. Domani, invece, si "arma" e mette a repentaglio la struttura stessa del sistema Italia e forse, dell'Europa. «Sono stupito anche io dall'intuizione che ho avuto», dice l'Autore riferendosi al crollo delle Borse di questi giorni, al presidente del Consiglio e alle lettere che scrive, al differenziale dello Spread, ma soprattutto alla gente che nei bar e nei supermercati sospira e si chiede «finiremo come la Grecia?».

«Ho cominciato a pensare a questo romanzo un paio di anni fa, perché è ormai diffusa l'idea nella mia generazione (io ho 45 anni) e in quella più giovane soprattutto che la pensione non l'avremo mai, ho cominciato quindi a riflettere sul fatto che in effetti è passato nella coscienza collettiva con rassegnazione il concetto che diverse generazioni lavoreranno senza arrivare mai a niente, allora ho pensato di costruire un racconto di fantasia nel quale in un futuro immaginario alla soglia della vecchiaia alcuni personaggi si accorgessero di non avere i soldi per l'ultima parte della vita». «Disperazione» è la parola chiave di Speroni, quella che a noi, nel 2011 manca, quella che forse in un futuro prossimo invece sarà la cifra palpabile del cambiamento necessario.

«Oggi subiamo in modo acritico, siamo rassegnati, c'è come una forma di assuefazione alla corruzione che è il male principale del nostro paese. La seconda Repubblica nasce dopo Tangentopoli, quindi dopo un'alba di speranza che si è rivelata un'illusione; se

molto denaro non venisse disperso nella corruzione non ci troveremmo in questa situazione economica». Invece la "molla" potrebbe scattare tra qualche anno. Quando sarà negato anche il diritto a vivere quel che resta della propria esistenza. «Già oggi l'età pensionabile si sposta sempre più avanti: nei libri faccio la metafora del maratoneta il cui traguardo si allontana sempre e poi la quantità di denaro destinato alla previdenza è sempre più esigua. Per questo ho immaginato che tra qualche anno ci troveremo in una situazione senza ritorno e allora mossi dalla disperazione gli anziani decidono di giocare l'ultima carta che è quella di ribellarsi».

Dunque in "Brigate Nonni" succede che centinaia di migliaia di pensionati (tra i 60 e i 70 anni) scoprono che le casse della Previdenza sono vuote a causa della corruzione, della dissolutezza dei governanti, della disoccupazione, degli inganni di una cattiva gestione statale.

Allora, un gruppo di anziani disperati decide di fare la rivoluzione, sullo sfondo che vorrebbe essere surreale (ma che sembra tremendamente attuale) di un'Italia allo sfascio, divorata da se stessa. Ai pensionati si uniscono altri emarginati, immigrati, vagabondi, tutta l'umanità varia che a De Andrè sarebbe piaciuta moltissimo («il filtro è stato, appunto la disperazione. Chi è emarginato, disperato e non ha speranza di costruirsi un futuro non ha nient'altro da perdere e allora si ribella», dice l'Autore).

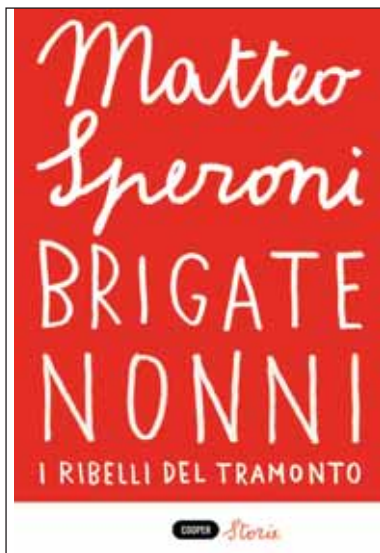
Lo sfondo in cui si muovono è una Milano decadente, corrosa, frammentata in ghetti e suk, con qualche oasi residenziale per ricchi. Protagonista del romanzo la "frangia" Stella del Mattino, che guida la rivolta del Paese e fa capo a Vincent, tassista abusivo ultrasessantenne, appassionato di semiotica.

In un'ambientazione drammatica e bizzarra, talvolta comica, si muovono anche le forze dell'ordine, alla caccia dei "terroristi". Mentre tumulti di ogni genere devastano il Paese, si sviluppano le storie umane dei personaggi e si evolve la trama del libro che culminerà nella "Grande operazione di primavera", organizzata da Vincent e i suoi compagni. Non a caso Luca Telese ha definito il lavoro di Speroni il «primo romanzo del filone orrorifico presidenziale». «E' il primo libro che decodifica un luogo comune: è cioè che debbano essere i giovani a ribellarsi - continua il giornalista - invece no, perché siamo tutti un frammento di crisi, spero no tutti un po' black block».

«Nel libro la ribellione pura non porta a cose positive ma questa poi è la trama del romanzo, lasciamo l'esito a chi lo leggerà», dice Speroni.

Che sia, questo romanzo, una profezia che si autoavveri? «Un romanzo è un terreno di discussione per tutte le ipotesi di futuro ma è un romanzo. Spero che ci sia un sussulto di responsabilità da parte di tutti ma soprattutto da parte di chi ci governa perché si trovi una soluzione che permetta agli anziani di condurre una vita dignitosa e ai giovani di avere un futuro, che non si debba arrivare a ciò che io ho immaginato nel libro».

(L'Unità.it)



Gabriele Lavia e i nuovi "Masnadieri"

Angelo Pizzuto

“Masnadieri” trent’anni dopo. Il lasso di tempo, di eventi, di sedimentazione della coscienza (soggettiva e politica) che separano Gabriel Lavia dal suo primo, esuberante, filologicamente impetuoso allestimento del dramma schilleriano, rivisitato adesso (al Teatro Argentina di Roma, dopo il debutto estivo alla Versiliana), in un’edizione più scabra e attualizzata alle problematiche dell’ “essere giovani, adesso, e con voglia di ribellarsi al destino precotto” dal mondo di ieri. Secondo un principio (ineludibile) di cicli e ricorsi storici, secondo cui, a me pare, non esista alcuna generazione che, in qualche modo, non possa dirsi sconfitta e perduta, secondo quella poetica parabola che da Stott Fitzgerald procede alla Beat generation e al nostro (immenso) Giorgio Gaber. Composto nel 1781, quando Schiller era un poeta appena ventenne “I masnadieri” coinvolgono ancora nella sua sontuosa e macabra festa degli eccessi: Dove ogni sentimento di amore, odio, ambizione, crudeltà – appare ingigantito come a confronto di un titanico cimento con la “dismisura”, con lo “sturm und drang” che non accetta bozzoli consolatori, stasi di compromesso e di conformismo in armistizio con la mediocrità e la falsa saggezza (dei padri).

Forse lo stesso impeto, lo stesso clima culturale (la negazione della vita senza utopie, senza la sfida di ideali impossibili) che diciassette anni dopo- animò Ugo Foscolo nel tramare e sigillare il suo “Jacopo Ortis” eroe solitario, suicida in nome di una terribile, ma non nichilista, “negazione” del suo tempo, ingrato e banale, come adesso torna ad essere ed inferire.

Il furore trasgressivo di Schiller elegge a propria bandiera la vita del fuorilegge, come depositario del “diritto” di “emendare” il mondo attraverso delitto e distruzione. Scelta espletata da Karl Moor, sconvolto da una lettera appena recapitatagli. In essa, il fratello Franz (un empio non dissimile dal “Riccardo III” di Shakespeare: per la sua fisica deformità, per l’ambizione impossessarsi della tenuta di Moor e per il desiderio di possedere Amalia, la fanciulla amata da Karl) gli comunica che il padre, benestante alemanno, lo ha appena diseredato.

È una menzogna” ma la menzogna partorisce un altro mostro”- suggerisce Lavia.

Karl infatti si renderà responsabile di atroci delitti, di sabotaggi e strage di innocenti, in nome di una “solidarietà banditesca” intesa a depistare le insidie della sbirraglia

Pur in questo clima di (auto) distruzione e disperazione nel persistere, Karl tornerà alla dimora domestica, scoprirà la verità, darà sfogo a una vendetta che non risparmierà nessuno, diramando - ed in ciò si coglie la classicità del testo- una serie di interrogativi e quesiti morali che coinvolgono qualunque generazione abbia coltivato idee (e progetti) di palingenesi sociale, anche attraverso l’arma della violenza, dell’intimidazione, dell’eroico furore Gabriele Lavia mette in scena l’ “assoluto naturale” di questo universo transitorio ma intransigente, efferato ma necessario, avvalendosi di un gruppo di giovani talenti con il suo gruppo di giovani talenti (spicca Francesco Bonomo nella parte di Franz). Rilettura



spoglia ed intensa, pur se e alcune caratterizzazioni, immerse nel nero “anonimo” di scena e costumi (ma con barlumi di barocchismo post-moderno) lambiscono l’exasperazione del tragico, unitamente al rischio di “precipitare” Schiller in una sorta di urlata mistura che azzarda eredità elisabettiane, straneazioni brechtiane, echi da “pulp fiction”.

Troppa carne al fuoco? Probabilmente si,

Perché, esteticamente, “I masnadieri di Lavia somigliano ad una banda di heavy metal anni ottanta. Arrivano dal fondo scena, da incubi lontani, ed incarnano la “causa del male” al suono di un’orecchiabile marce che ha ambigue sonorità celtiche. Stivali, pantaloni stretti neri, cappelli e bombette varie, occhi neri e pistole in guaina.

Abilissimo nella mistura tra ribellismo e scoramenti evergreen, il regista glissa abilmente la congestione espressiva, emotiva e di altri fluttuanti sentimenti.

Ondivaghi per ogni spettatore, ma indubbiamente forieri di opinioni diverse, contrastanti. A spettacolo concluso.

“I masnadieri” di Friedrich Schiller -Regia Gabriele Lavia
Con Francesco Bonomo, Fabio Casali, Daniele Ciglia, Michele Demaria, Filippo De Toro, Davide Gagliardini, Gianni Giuliano, Daniele Gonciaruk, Marco Grossi, Andrea Macaluso, Luca Mannocci, Luca Mascolo, Giulio Pampiglione, Cristina Pasino, Giovanni Prospero, Alessandro Scaretti, Carlo Sciacaluga, Simone Toni

Scene di Alessandro Camera - costumi di Andrea Viotti
musiche di Franco Mussida - luci di Simone De Angelis
Produzione Teatro di Roma, Teatro Stabile dell’Umbria (in collaborazione con La Versiliana Festival) In tournée nazionale.



Amori impossibili e magici passi di danza

Franco La Magna

Quando la notte (2011) di Cristina Comencini - Un misogino "orso" di montagna (Filippo Timi), scontrosa e introversa guida turistica (pendant "professionale" d'una cupa caratterialità); una giovane madre (Claudia Pandolfi) colpita da lunga depressione post-partum, inadeguata al ruolo di genitrice d'un bimbo di due anni piagnucoloso e in preda a perenne pavor notturno; una location d'alta quota, carsica e innevata. Rivaleggiano e si integrano tra loro, alternandosi come in una giostra, le tre presenze chiave di "Quando la notte" (2011) regia, soggetto e sceneggiatura (quest'ultima in tandem con Doriana Leondeff) di Cristina Comencini (tratto dal suo omonimo romanzo pubblicato da Feltrinelli), doloroso scavo psicologico di due esseri umani, Manfred e Marina, entrambi mortalmente feriti dagli accadimenti della vita: la fuga della moglie, l'abbandono dei figli e l'irrisolto rapporto con la madre, per uno; l'incapacità di accettare fino in fondo gioie e fatiche della maternità, per l'altra, che compie (in preda a momentaneo deliquio) un orribile e aberrante gesto estremo. Due esistenze, l'uno per l'altra relitto di salvataggio, inevitabilmente (forse anche retoricamente) destinati ad incontrarsi (sebbene dopo molti anni) per tornare immediatamente a dividersi per sempre. Storia d'un amore impossibile, d'una sofferenza inespressa, cupa e scontrosa come i due protagonisti, "Quando la notte" rivela una sensibilità tutta declinata al femminile, pudica e riservata, per quanto consapevolmente viri in conclusione decisamente verso il mélo. Fine incompiuta, come l'irrisolta esistenza degli infelici Manfred (un tenebroso Timi) e Marina, straziati entrambi d'inconfessabili verità.

Pina (2011) di Wim Wenders - E' un vero peccato (ma è già un miracolo che un'opera simile sia riuscita a filtrare nelle sale commerciali) che "Pina" (2011) - ultimo film di Wim Wenders - sia stato qua e là proiettato il 2D, perché chi ha avuto la fortuna di godere dello spettacolo tridimensionale ha potuto simultaneamente scoprire le straordinarie potenzialità, finalmente non legate a mirabolanti effetti plateali. Omaggio del regista di Dusseldorf alla connazionale Pina Bausch, eccezionale scenografa innovatrice del teatro danza, con la quale il film era stato concepito (purtroppo scomparsa all'inizio delle riprese), "Pina" possiede il raro pregio di rapire letteralmente lo spettatore per trasportarlo nel mondo incantato, misterioso, terribile e meraviglioso, della danza, distil-



lando in un film senza trama un fantasmagorico caleidoscopio di emozioni (amore, gioia, sesso, tristezza, follia, tenerezza, sensualità, noia...). Sfilano così in rapida successione balletti sulle note della "Sagra della Primavera" di Stravinsky, spezzoni di "Vollmond" (spettacolo carico d'impressionante materialità), di "Kontakthof", "Café Muller", magistralmente ripresi di Wenders e inframmezzati da dichiarazioni "mute" dei ballerini su Pina (la m.d.p. li fotografa silenziosi in primo piano, mentre la voce si ode fuori campo). In perfetta fusione tra materia e spirito, "Pina" riporta al Wenders del "Buena vista social club" ammannendo uno spettacolo-omaggio raffinatissimo ed elitario, ambientato in location del tutto inusuali (o "canonicamente" teatrali): strade cittadine, percorse d'incessante traffico veicolare (richiamanti vagamente "Metropolis" di Lang), piscine, fabbriche, metrò in corsa, boschi invasi da foglie secche, cave. Azzardo, tanto pretenzioso quanto affascinante, di rappresentare drammi, gioie e dolori umani, attraverso plastiche e magiche movenze.

"La campana e il deltaplano", ai Cantieri alla Zisa si presenta il libro della Guggino

Lunedì 14 novembre alle ore 18.30 presso il Centro Sperimentale di Cinematografia, ai Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo si presenta il nuovo libro di Elsa Guggino "La campana e il deltaplano" (Sellerio editore). A presentare il volume Salvatore Ferlita, Gioacchino Lanza Tomasi, Aurelio Pes e Tommaso Strinati.

Questo nuovo libro di Elsa Guggino, è nuovo anche nel senso che esce dal suo tracciato di studio e di scrittura come antropologa. Sono annotazioni prese nel corso degli anni su vicende che hanno attraversato la sua vita.

Nessuna diaristica intimità; piuttosto un dire segnato da ironia e

autoironia, benché non manchino qua e là accenti commossi. Persone note e meno note, incontrate in Sicilia o altrove, sfilano agli occhi del lettore, colte in situazioni che da persone le fanno personaggi.

Elsa Guggino, docente di Storia delle tradizioni popolari nell'Università di Palermo, ha svolto ricerche sui canti e sulle credenze magiche popolari. Ha fondato il Folkstudio di Palermo. Con questa casa editrice ha pubblicato: La magia in Sicilia (1978), Un pezzo di terra di cielo (1986), Il corpo è fatto di sillabe (1993), I canti e la magia (2004), Fate, sibille e altre strane donne (2006).



LA VERGOGNA E LA FORTUNA

Storie di rom
di Bianca Stancanelli

SARÀ PRESENTATO DA

Giancarlo Licata

Resp. Redazione Rai Mediterraneo

Vito Lo Monaco

Presidente Centro studi Pio La Torre

Carla Mazzola

Referente alunni Rom Osservatorio di dispersione scolastica USP

Interverrà l'autrice

Consuelo Lupo leggerà brani del libro

I Prof. Salvatore Ferraro e Angela Bologna daranno il saluto dell'ITC Pareto
Saranno proiettati alcuni reportage sui Rom realizzati da Rai Mediterraneo

Sono stati invitati a intervenire i Rom di Palermo, le scuole,
gli operatori sanitari del distretto 13, le associazioni umanitarie,
le autorità pubbliche.

Il dibattito sarà trasmesso in diretta streaming sul sito www.piolatorre.it
e sul portale Legalità dell'Ansa.

LUNEDÌ 21 NOVEMBRE 2011

PALERMO

ore 16,30

**Auditorium ITC Pareto
via Brigata Verona**



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana